

**STORIA DI
SORRENTO DEL
DOTTORE
GENNARO
MALDACEA**

15

5

503

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

STORIA

DI

S O R R E N T O

DEL DOTTORE

Gennaro Maldaceni

VOL. II.



NAPOLI

Dalla Stamperia di Matteo Vara

Vico Figurari a S. Biagio de' Librai N. 52.

1844

SORRENTO MODERNA

INTRODUZIONE

È agevole il comprendere, da tutto quello che abbiamo esposto nel primo volume di questa istoria, lo stato delle nostre provincie dalla metà del quarto secolo fino all'epoca di Ruggiero: e se nel lunghissimo corso di tanti secoli, Sorrento fu sì fortunata da non esser rovinata, e forse anche distrutta, disgrazia a cui andarono soggette molte città della Campania felice; non fu però totalmente libera da quel vortice rovinoso, che involse nel suo seno l'intera Italia. Difatti Sorrento non potè conservare le sue patrie leggi, e la sua indipendenza, perchè divenne a poco a poco ligia de' suoi Duchi, e poi come città marittima fu minacciata continuamente dai Saraceni. In questo stato di angustie, e di

oppressioni , perdè la sua opulenza e la sua pace , il suo esteso commercio fu quasi distrutto da' pirati , e le guerre continue , che facevansi gli stati confinanti , mantennero Sorrento in una perpetua agitazione. In quell' epoca le provincie del Regno di Napoli si ritrovavano in una situazione pessima , perchè quei Duchi , a cui furon costrette di sottomettersi , erano incessantemente eccitati dalla gelosia , dall' invidia e dall' ambizione d' ingrandirsi , cercando ciascuno di usurpare i territorii , ed il dominio altrui ; onde i popoli avevano perduta la loro quiete e le ricchezze , la buona fede s' era estinta , svanita la giustizia e l' equità , e spesso la religione serviva a quei litiganti di pretesto alle loro ingiustizie ed usurpazioni : le scienze e le arti s' erano quasi perdute , la civiltà greca e latina si era annichilita , ed una lingua barbara in Italia s' era introdotta. Tutte le leggi allora vigevano , le romane , le greche , le gotiche , le longobarde ; tutte le costumanze , consuetudini e privilegi venivano adottati , ed in que-

sta confusione generale una cosa sola era ottima, l'unità della religione cattolica, ch'era osservata generalmente da tutte le razze degli uomini, le quali cogl'Italiani si eran mischiate e confuse (1).

Mentre però l'Italia, e segnatamente il Regno di Napoli, si ritrovava miseramente sconvolto ed agitato, non era poi l'ultimo de' mali il vedersi un fiero nemico, che gli si raggirava continuamente d'intorno: i Saraceni difatti non lasciavan mai di assalire le coste del nostro Regno, rovinando ora una città marittima, ora un paese, con rubare, distruggere uomini ed animali, e portar seco loro cattivi i giovani e le giovane. Ma perchè il Regno era diviso e governato da tanti principi diversi, i quali eran spesso nemici tra loro, ne avveniva che la Nazione non poteva unirsi, e formare un armata poderosa e forte, da poter difendere l'esteso litorale del Regno, ed opporsi ai Saraceni ovunque sbarcassero.

Faceva dunque di bisogno un genio, il quale avesse riunite sotto la sua autorità

tutte le provincie di questo Regno di Napoli, per indi organizzarle in modo da poter resistere a quei barbari.

Questo uomo di genio finalmente comparve; ma gli bisognò lottare moltissimo tempo coll' Impero greco e co' Baroni, onde poter esimersi dal primo, e sottomettere i secondi al suo assoluto dominio, per poscia dare la forma di Regno a questa bella parte della bassa Italia.

C A P. I.

SORRENTO, E LE ALTRE CITTA' DEL REGNO DI NAPOLI SOTTO I NORMANNI, ED ORIGINE DE' MEDESIMI.

Un certo Rullone nativo della Daunia, penisola del mar germanico, unitosi a molti valorosi guerrieri, passarono sul littorale della Francia, dove occuparono molti luoghi, e vi si stabilirono in modo, che non si poterono da lì discacciare.

Eglino stando in Francia abbracciarono la Religione cattolica, e Rullone loro ca-

po e valoroso guerriero anche si battezzò, e prese il nome di Roberto. Intanto il re di Francia detto Carlo il semplice, per non soffrire più vessazioni da quegli esteri venne con essi loro ad un'amichevole accordo, e nel 911 dell'era volgare diede a Roberto in isposa Gisella sua figlia, concedendogli un ampio tratto di paese, che si denominava *Neustria*, e che d'allora in poi fu chiamato *Normandia*, che suona gente settentrionale, a condizione che Roberto presterebbe omaggio alla Corona di Francia. Dalla *Normandia* poi una parte di que' guerrieri calarono in Italia, dove corsero varie vicende, fino a che uno di essi denominato Roberto Guiscardi, unito ad un suo fratello detto Ruggiero, s'impadronirono della nostra Puglia e delle Calabrie, che allora appartenevano all'Impero greco; poscia con forte armata discesero nella prossima Sicilia, e dietro sanguinosi conflitti ne discacciarono i Saraceni. Per queste eroiche imprese ottennero dal Pontefice Nicolò II l'investitura della Puglia, Calabria e Sicilia circa l'anno

1060, ed allora fu che Roberto prese il titolo di Duca di Puglia, e Ruggiero quello di Conte di Sicilia. Morto poi Ruggiero, gli successe il figlio dello stesso nome, il quale in seguito ereditò anche gli Stati di suo zio, e fu questi il fondatore della Monarchia del Regno delle due Sicilie. Ruggiero II dopo il possesso delle Puglie marciò sopra di Napoli, che gli aprì le porte e lo riconobbe per suo Sovrano; locchè fecero tutte le altre città della Campania: allora abolì gli antichi titoli di Duca e Conte che portava, ed assunse quello di re, venendo coronato in Palermo nel mese di maggio del 1129.

Tutto quello che avvenne in Sorrento in questa nuova forma di governo è inutile il descriverlo, perchè è registrato nella Storia del nostro Regno.

Sorrento allora si vide libera dal pericolo di esser più assalita da' Saraceni, e la città cominciò ad essere di nuovo frequentata da' Napoletani e dagli esteri, mentre che prima ognuno temeva d'abitare e pernottare ne' siti prossimi al mare; giac-

chè quei pirati avevano il sistema di assalire ordinariamente i paesi marittimi di notte ; e ciò produceva una gran miseria su tutte le coste del Regno , per essere non solo impedito il commercio , ma ancora perchè buona parte de' proprietarii si ritiravano nell' interno delle provincie.

C A P. II.

DIVISIONE DELLO STATO SORRENTINO , E SUA AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE.

Allora quando la Campania felice , ed il resto delle Provincie che ora compongono il Regno di Napoli , passarono sotto il dominio di un sol monarca , tutt' i stati che ne facevan parte , liberi un tempo , ed indipendenti , perderono la loro giurisdizione , e la loro patria libertà. Ne risultò quindi un generale cambiamento nell' amministrazione di ciascun paese , sicchè cessando di più dipendere dal governo municipale delle rispettive Metropoli , procurò ognun di essi avere un governo municipale tutto proprio , che designavasi col no-

me di *Università* , corrispondente a quello di *Comune* di oggiigiorno. Non pertanto l'antichissima Città di Sorrento , la quale per molti secoli dominò la *Penisola*, detta perciò *Sorrentina* , dall' epoca di Ruggiero sino a quella dell' ottimo Re Roberto(2), conservò la giurisdizione sù tutti que' paesi ch' eran stati sempre ad essa sottoposti , e confederati. Fu allora però , che i massesi avanzando ricorso ond' esser divisi da Sorrento , il Re Roberto accolse benignamente le loro suppliche , e ne decretò la separazione. Monsignor Filippo Anastasio nel riportare la supplica de' massesi , assicura esistere nella Curia Arcivescovile il suddetto decreto , pubblicato per Giovanni Grillo salernitano , professore di Dritto Civile e protonotario del Regno, nell' anno 1329 , espresso ne' seguenti termini : *Sane, così il re Roberto, Universitas hominum Lubrensiū nostrorum fidelium per Sindicos ejus , et Nuntios nostram pridem praesentiam adiit , et graves de civibus Surrentinis proponens in auditorio nostro querelas , e nobis supplici-*

ter petiit , ut eos ab illis separare et eximere; ipsisque per Casalia diversa dispersis invicem habitare , novamque civitatem constituere in territorio , quod Lubra, seu Massa vocatur, ut per hoc, et a publicis hostibus, et ab eorum oppressoribus tueri se possent; benigne concedere dignaremur.

Quali poi fossero questi pubblici nemici , che tanto i massesi temevano , lo vedremo nel decorso della presente istoria , allorquando parleremo della rovina de' massesi e sorrentini , avvenuta per l' invasione de turchi.

Essendosi intanto posto in esecuzione il decreto del re Roberto nell' anno 1470 , i confini fissati in quella divisione furono i seguenti : per la parte di terra s' incluse con Massa Lubrense il Casale di Priora , che pria faceva parte di Sorrento , e pel litorale si stabilì la marina di Polo per confine; ben inteso che di quella bella marina due terzi si assegnarono a Massa , ed un terzo fu concesso a Sorrento : per segno di tal divisione si fissò uno scoglio , che ivi esiste , chiamato Pentapoli.

Da Priora poi andando verso oriente estesero il territorio sorrentino fin sopra il Casale di Sant' Agata , terminando in quel sito ora denominato *Termine*. Tale divisione dispiacque moltissimo a' sorrentini ed ai massesi , per cui e gli uni , e gli altri ricorsero al Tribunale , e dopo un lungo litigio venne decretata una divisione , che soddisfece ad ambedue le parti : si decretò cioè , che il Casale di Priora fosse compreso nel territorio Sorrentino , e che quello di Massa si estendesse fin sopra la Parrocchia di Priora. Ci duole di non poter riportare l'antico nome di quella marina , nè di quell' amena contrada , di cui facciamo or parola , non avendolo potuto riscontrare in alcun' autore : certo è però , che quel nome di Polo gli deriva da Polione , da quel nobile e dotto romano , il quale ampliò in Sorrento l' antichissimo tempio d' Ercole , ed al disopra della marina di Polo fabbricò un sontuoso palazzo ; adorno di giardini , portici , peschiere e bagni.

Successa l'anzidetta divisione la città di

Sorrento continuò tuttavia ad esercitare la sua giurisdizione municipale su tutto il Piano ; privilegio che ha conservato fino al 1807 , epoca in cui sotto al governo del Sindaco D. Luigi Massa , il Piano si divise dalla città di Sorrento; e poscia nel 1809 , essendo Sindaco D. Girolamo Astarita, anche Meta si separò dal Piano : tutte queste divisioni han arrecato non poco detrimento alla città di Sorrento.

Per appagare la curiosità di qualche lettore , il quale desiderasse conoscere come veniva amministrato il Piano, allorchè era sotto la giurisdizione di Sorrento, riportaremo quì le notizie , che ce ne somministra un' antico manoscritto , gentilmente offertoci dal Patrizio sorrentino D. Onofrio Spasiani, Capitano della Real Marina , e cavaliere del Real Ordine di Francesco I , personaggio distinto per integrità di costumi e per insigni talenti.

Il re in ciascun'anno mandava in Sorrento un suo Governatore ed un Giudice, i quali amministrar dovevano la giustizia nella città e nel Piano : in fine poi dell'an-

no eleggevasi dal Parlamento, che appositamente veniva convocato, quattro Sindicatori, cioè tre dalla città di Sorrento, ed uno dal Piano, onde esaminare la maniera con cui erasi da costoro disimpegnata la rispettiva carica, e per indi rilasciare a' medesimi la liberatoria conveniente.

Dovendosi eleggere i Governatori della città, si univano in un determinato giorno i Patrizii ne' loro rispettivi Sedili, godendo essi il privilegio di crearsi gli uffiziali senza l'intervento d'altra persona, privilegio che si apparteneva a' sedili chiusi, come erano appunto quei di Sorrento. La carica degli uffiziali addetti alla grascia, e che dovevano imporre il prezzo a' commestibili, era un dritto privativo de' nobili, avendoci rinunciato il popolo, per eliminare degl'inconvenienti che n'erano insorti.

Per l'elezione del Sindaco del popolo si radunavano nel Convento de' padri Minori osservanti di San Francesco, esistente nella città, ventiquattro cittadini, che venivano denominati Decurioni, e questi creavano il loro Sindaco, il quale poi eleggeva gli al-

tri uffiziali comunali senza verun' altra formalità ; godendo la piazza del popolo il medesimo privilegio de' Sedili chiusi.

Dovendosi trattare un affare di rilievo, si convocava il Parlamento che si teneva nella Sala del Castello, dove interveniva tutta la nobiltà, ed ancora il Sindaco del popolo, per ordine del Sovrano, invece della intiera popolazione, come anticamente praticavasi.

Per quello che riguardava il Piano, allorchè ottenne il titolo di *Università*, fu divisa in cinque quartieri, cioè Meta, Carotto, Sant' Agostino, Ancora e Majano: Meta, Carotto e Sant' Agostino creavano cinque deputati per ciascuno; Ancora e Majano quattro; e questi venivano eletti con voti segreti dalla popolazione di ciascun quartiere.

Il Piano ottenne ancora dalla Maestà del re un Ministro togato per Delegato, allorchè dovevasi creare il nuovo Sindaco in ogni anno: il detto Ministro col suo attitante e col Cancelliere della Università, si portavano nella Congregazione

esistente in Carotto la mattina della prima domenica del mese d' Agosto, ove si deveniva alla elezione de' 24 deputati ; indi ordinariamente nello stesso giorno, si conferivano nella sagrestia della Parocchiale Chiesa di Carotto col Sindaco , la di cui carica era per spirare , accompagnato da' cinque uffiziali comunali , ed ivi egli nominava il suo successore , che poscia doveva esser approvato dalla maggioranza de'voti.

Tutta la città di Sorrento , di unita ai suoi Contadi , e col Piano , secoli sono formavano una popolazione di circa ventidue mila e settecento anime.

CAP. III.

SBARCO DE' TURCHI IN SORRENTO

Ruggiero , come abbiain detto , fugò i Saraceni dal Regno di Napoli , e dalla Sicilia , e le nostre provincie acquistarono allora la pace e tranquillità; ma disgraziatamente dopo Ruggiero , avvennero per questi regni varie vicende e cambiamenti di Governo , sicchè le provincie di nuovo furono mal guardate e difese. I Saraceni traendo profitto da tali circostanze , vennero ad infestar di bel nuovo il nostro litorale , e segnatamente nell' epoca di Carlo V, quando questi due regni furon governati dai Vicerè, e mancavan quindi di una forza imponente , come l' avevan in tempo che vi risiedevano i Sovrani. Ciò essendo, nella seconda guerra che si accese tra l'Imperatore Carlo V , e Francesco I re di Francia , quest' ultimo per opporre maggior resistenza a Carlo , si alleò coll' Imperatore Ottomano Solimano II , valoroso guerriero , ma crudele , seguendo da sif-

fatta alleanza grandissimi danni pel regno di Napoli. Infatti Solimano spedì da Costantinopoli il famoso Barbarossa (3) con poderosa armata navale, e soldati da sbarco in soccorso di Francesco, e nel ritornar che fece da' mari di Francia dopo due anni, cioè nel 1522, minacciò varie città ed isole dell'Italia, e segnatamente del Regno di Napoli, eseguendo de' sbarchi colla rovina di più paesi. Indi nel 1558 fuvvi la nota invasione dei turchi in Massa e Sorrento con la totale rovina di quelle due città, fatto che ci è stato esattamente conservato da' due notari, D. Antonio de Turri di Massa Lubrense, e D. Antonio Castaldi residente allora in Napoli. Il primo che fu testimonio oculare di quanto successe nella sua patria, scrisse il tutto con ogni precisione ed esattezza; ma di Sorrento appena accennò che fu parimenti dai barbari nello stesso giorno invasa. Il secondo poi in un suo manoscritto, che tuttora conservasi in Sorrento, intitolato « *Progressi e successi nella città e Regno di Napoli* » a diviso in quattro libri, ha regi-

strato le seguenti notizie, relativamente alla detta Città.

« Nell' anno 1558 venne quasi all' improvviso l' armata turchesca ne' mari del Regno, e saccheggiò Sorrento e Massa ; ed affinchè sappiasi come passò l' affare dico, che il Vicerè sospettando che venisse un armata navale nemica ne' nostri mari, voleva mandare per guardia di Sorrento dugento soldati spagnuoli ; ma dal governo municipale non si vollero ricevere , fidandosi i sorrentini alle loro forze. La mattina intanto de' tredici giugno , prima dell' alba l' armata sbarcò molta gente in Massa , e sotto Ceremenna nel Golfo di Salerno ; le galere turche cinsero tutta la costiera e vennero al Capo di Sorrento , e non vedendo gente di guardia sul litorale si avvicinarono alla marina grande : e come che le rupi ivi sono alte , non ardivano di scendere a terra ; ma si dice che uno schiavo di un cavaliere della famiglia Correale di Sorrento , si fece vedere da un altura e chiamò i turchi suoi nazionali , incoraggiandoli a sbarcare ; e si vuole

ancora che questo stesso schiavo gli aprì la porta della marina, ed essendo entrati, il primo oggetto di rapina che loro si presentò fu il Monistero di San Giorgio, che era appunto sopra la marina grande, dove catturarono quelle infelicissime monache: dalle colline vicine contemporaneamente discendevano i turchi, ch'erano sbarcati nel mare di Salerno.

« Nel primo bisbiglio i sorrentini cominciarono a fuggire verso il Piano, che per non essere arrivati i turchi ancora su la strada consolare, che dal Piano conduce a Sorrento, moltissima gente si potè salvare, guadagnando i monti di Vico Equense.

« Il governatore intanto di Sorrento essendo un uomo coraggiosissimo, e di nazione spagnuolo, credette di poter resistere ad un nemico, il quale era già in possesso della piazza: unitosi dunque con D. Pompeo Marzati ed altri cavalieri si serarono insieme; ma erano in picciol numero, e si stabilirono vicino Porta, innanzi al largo del Castello, ed ivi attese»

ro i turchi , che non tardarono a comparire dalla strada di Sant' Antonino. Allora i cavalieri si cambiarono alcune fucilate ; ma ben presto comparvero altri turchi dalla strada de' Sedili , e quindi la zuffa divenne gagliarda , restandovi ucciso il Governatore , il quale col suo coraggio tratteneva al loro posto quei pochi cavalieri , che vedendo dipoi esser vana ogni difesa, e certa la loro schiavitù o morte , credettero prudenza di cercar salvamento nella fuga.

« I turchi intanto essendosi resi padroni della città entrarono nelle Chiese e nelle case , ed uccisero tutte le persone di età avanzata , facendo cattivi gran numero di uomini, di donne, fanciulli e monache; bruciarono le abitazioni , dopo di averle saccheggiate , e fecero tutte quelle crudeltà , che in casi simili posson praticare uomini barbari e crudeli. Miserabile veramente e lagrimevole spettacolo ! onde io , che del bel Sorrento , per esser mia seconda patria , ne sono pur troppo affezionato , lascio pel dolore di scriverne il resto.

« L'armata dopo di essersi caricata di

prede, nel secondo e terzo giorno comparve nelle acque di Procida, ed ivi si fermò, aspettando che si facessero i riscatti de' cattivi; e sebbene si mandasse a patteggiare col Bassà, pur tuttavia per la gran tiepidezza de' sorrentini l'armata finalmente partì, sicchè bisognò in seguito mandare in levante per ottenere la libertà de' miseri catturati: il Vicerè di Napoli era allora D. Giovanni Manriquez de Lara *. E quì finisce il notar Antonio Castaldi il suo racconto su l' invasione dei turchi in Sorrento.

Donnorso fa ascendere il numero dei catturati a molte migliaia; ma quella cifra sembra esagerata, asserendo Mollignano esser stati soltanto due mila. Lo stesso Donnorso afferma che l'armata dei barbari era forte di 120 vele, e che questa saccheggiò prima la città di Reggio, e poscia venne sopra Massa e Sorrento.

C A P. IV

RIFLESSIONI SUL CAPITOLO PRECEDENTE ,
E NOTAMENTO DEI SORRENTINI RISCATTATI.

La catastrofe di sopra descritta ci fu trasmessa, come abbiain detto, dal signor De Turri, e dal Castaldi, de' quali il primo fu spettatore ed attore in quella tragica scena, mentre che il secondo la scrisse da Napoli, nè si sa in qual' epoca. Inoltre quest' ultimo era animato da un certo livore contro i sorrentini, sì perchè non vollero essi accettare in quella circostanza l'offerta de' dugento soldati spagnuoli per difesa della loro patria, sì ancora per non essere stati pronti al riscatto de' loro cittadini. In quanto al rifiuto de' soldati non sembra ingiusta l'indignazione del Castaldi, giacchè quella città essendo intieramente murata poteva agevolmente con tal sussidio, di unita a' cittadini impedire l'entrata de' turchi: per quello poi riguarda il pronto riscatto, ciò era impossibile da potersi eseguire ne' due giorni che la flotta si trattenne avanti

l'isola di Procida, stante che i sorrentini per la maggior parte s'erano ricoverati nelle montagne di Vico. E poi tale dimora delle navi ottomane non si menziona affatto dal De Turri, il quale aveva tra gl'infelici catturati la moglie, e tre figli, e quindi non era questa una circostanza per lui indifferente, e trascurabile: avendolo però scritto il Castaldi, l'han poi copiato il Parrini, il Molignano, ed anche Donnorso. Persico antico autore della storia di Massa Lubrense, ma posteriore di circa due secoli all'avvenimento, su di questo particolare si esprime così.

« Si dice da alcuni che Piali Comandante della flotta turca si fosse trattenuto due giorni tra Ischia e Procida. » Sembra quindi da tutto ciò potersi dedurre, di dover prestarsi piuttosto credito al De Turri, come contemporaneo, ed interessato, anzi che agli altri che han scritto posteriormente, poggiando su le altrui relazioni. Che se poi fu vero quello che asserì

Castaldi, che i turchi nella notte fecero uno sbarco in Sant-Elia o nello scaricatoio, e per le colline discesero in Sorrento, in questo caso fu una fortuna per i sorrentini, che quelli si portassero direttamente sulla città; mentre se avessero preso la via del Piano, allora i fuggitivi non avrebbero avuto il tempo di guadagnare la strada di Vico, e sarebbero rimasti chiusi in Sorrento, come lo furono i Massesi.

Dalla maniera colla quale i turchi agirono sembra, che fossero stati diretti da persone, che ben conoscevano quelle località, e che il piano d'attacco fu diretto esclusivamente per Massa e Sorrento. Tale disavventura fu molto orribile per quest'ultima, e la rovinò al segno, che tuttavia ne risente i danni; imperocchè i poveri sorrentini scampati dalla ferocia degli ottomani, venderono i loro poderi a vilissimo prezzo, e senza altro ajuto o soccorso, se non quello di una carità senza esempio, si portarono

in Costantinopoli per riscattare i loro cittadini e parenti : azione gloriosa che sarà sempre per essi di eterna memoria negli annali della storia Napolitana, e segnatamente per quella nobiltà.

Il lettore potrà immaginarsi la ingente spesa occorsa per tale riscatto , riflettendo primieramente che la distanza da Sorrento a Costantinopoli essendo grandissima , il ritorno di ogni individuo costava quanto un riscatto; in secondo luogo che i turchi erano allora assai più barbari di quello che lo sieno adesso , e nemici capitali dei cristianj , a cagione del gran fanatismo religioso da cui eran mossi , ed in conseguenza tutto si doveva ottenere in quella occasione a forza di moltissimo oro.

Persico nella sua storia di Massa Lubrense fa i dovuti eloggj della nobiltà sorrentina , la quale in quella circostanza sacrificò ciecamente le proprie sostanze pel sollecito riacquisto della libertà de' suoi parenti , e soggiunge che tutti i Massesi comodi fecero lo stesso: che anzi per tutta la provincia di Napoli i predicatori in

quella quaresima raccomandavano giornalmente l'elemosina per i schiavi poveri sorrentini, e massesi. Racconta dippiù lo stesso Persico, che un celebre predicatore francescano, dal pergamo dell' Arcivescovado di Napoli disse all'udienza una mattina « Popolo Napolitano vi raccomando i poveri schiavi sorrentini e massesi; essi son vostri fratelli e vostri paesani, soccorreteli per quanto potete; per me povero francescano altro non posso dare che questa tazza d'argento, che per carità mi è stata data, nè posseggo altro » e disse ciò con tanta commozione d'affetto, che in quella mattina si raccolsero da due mila ducati tra denari ed oggetti preziosi.

Tra i catturati sì in Massa, che in Sorrento non si potè avere più notizia di moltissimi, i quali probabilmente morirono nel viaggio; ed il Segni asserisce, che nella spedizione di Barbarossa i barbari gittavano in mare i cristiani morti e semivivi, e che i medesimi perivan soffogati per essere stivati nel fondo delle galere.

L'elenco intanto de' sorrentini che die-

tro il riscatto ritornarono da Costantinopoli è il seguente.

Del Ceto Nobile.

Giovan Battista Anfora e Bernardina

Donnorso sua madre.

L'abbadessa della SS. Trinità.

Vittoria Villana e sua figlia.

Lauretta Mastrogiudice.

Ferrante Spasiano.

Tommaso Casamarte.

Francesca Curiale.

Sara Vulcano e Cornelia sua figlia.

Lavinia Sersale.

Il figlio di Gio-Battista Sersale.

Porzia Anfora e Troiano suo figlio.

Giovan-Battista Vulcano.

La moglie e figli di D. Antonio Cortese

Ettore Donnorso colla moglie e figli.

Nicola Anfora.

Laura Anfora con i suoi figli.

Aurelia Cortese.

Pietro Antonio Sersale.

Camilla Spasiano.

Giulia Spasiano.

Vittoria Spasiano.

Camilla Sersale.

Vincenzo Sersale.
Claudia Sersale con sua figlia.
Achille Curiale.
Ettore Guardati.
Porzio Capece.
Pietro Antonio Mastrogiudice.
Suora Mattia Curiale.
Angela Guardati.
Luisa Marzati.
Camillo Guardati di Fabio.
Suor Antonia Anfora.
Suora Patrizia Vulcano.
Suora Elena Brancia.
Suora Ippolita Brancia.
Fabio Brancia
Ottavio Brancia.
Ettore Brancia.
Gio Battista Sersale, sua moglie e figli.
Camillo Eusebio.
Prudenzia Mastrogiudice con Tommaso
suo figlio.
Giuditta Mastrogiudice.
Francesco Antonio Curiale.

I figli di Francesco Antonio Nobilione.

Rebecca Brancaccia con sua figlia.

Diana Mastrogiudice.

Pietro Paolo Donnorso.

Gian-Francesco della Porta con su o figlio

Giovan-Antonio Cortese.

Ettore Curiale.

Vittoria Donnorso abbadessa di San Paolo

Suora Faustina Donnorso.

Suora Carmosina Falangola.

Suora Vittoria Marzato.

Porzia Donnorso.

Pietro Antonio d' Ammone.

Suora Faustina di Fiore.

Lucrezia Curiale.

Le figlie di D. Carmela Mastrogiudice.

Cesare d' Ammone.

Angiola Barone.

I figli di D. Gio-Battista Romano.

Antonio Sersale.

Laudonia d' Ammone.

Del ceto civile.

Il Sacerdote D. Giovanni d' Arco.
Antonio Auriemma.
Battista Starace.
Livia Galeota.
Giustina, serva della badessa della Trinità.
Laura Califano.
Francesco d' Arco.
Sebastiano Auriemma.
Andrea di Napoli con sua figlia.
Cesare Spano.
Battista Schioppa.
Pietro Antonio Focito.
Prudenzia figlia d' Ettore Marullo.
Cesare Celentino.
Porzia Starace.
Francesco Starace con sua moglie.
Antonio Cirillo.
Antonia Maresca.
Suor Lucenta di Ruggiero.
Antonio de Noja.
Marino Fiorentino.
Francesco di Milano con sua moglie ed
un figlio.

Porzia Auriemma.

Lucrezia di Mercurio.

Menica Marullo.

Giulietta Schioppa.

Gio-Battista Gliero con sua sorella ed
una figlia.

Il sacerdote D. Tommaso de Fucito.

Altabella di Milano.

Caterina, domestica di Ettore Brancia.

Maria Nicola Amalfitana.

Violante de Pisciarrello.

Vittoria di Marino.

Elena, ragazza i di cui genitori s' igno-
rarono.

Gian-Tomaso Balzano.

Porzia Nacleria.

Dianora Apuzzo e suoi figli.

Camilla di Maio cou due figli.

C A P O V.

ASPRA E LUNGA GUERRA FATTA DAL GENOVESE GIOVANNI GRILLO ALLA CITTA' DI SORRENTO NEL 1648.

La subordinazione e l'obbedienza al capo della famiglia, apportano in essa la tranquillità e la pace; e così parimenti avviene in uno stato, se gl'individui che lo compongono son devoti al suo governo, ed esattamente ne osservano le leggi: la famiglia o nazione allora vive felice e contenta. Difatti lo Stato di Sorrento, con tutti quei paesi da cui veniva formato, noi l'abbiam veduto per lunghissima serie di secoli felice, ricco e rispettato da tutte le Nazioni, perchè vissero i suoi cittadini sempre sottomessi alle leggi di quel Senato; ma i secoli passano, le idee degli uomini si mutano, e nuov' ordine di cose subentra ne' Governi, diversi costumi e nuove leggi si succedono: non altrimenti avvenne allo Stato sorrentino; i paesi che lo componevano mal volentieri soffriva-

no più di esser sottoposti a quella Metropoli, chè quantunque Sorrento da più secoli facesse parte del Regno di Napoli, pure il Governo municipale risiedeva in quell' antichissima città; cosa che mal si vedeva da quei del Piano e di Meta, mentre che Massa se n'era già divisa da due secoli.

Or l'armonia che più non esisteva tra quei paesi faceva sì, che spesso nascessero reciprocamente delle liti e quistioni; per cui ben si comprende, che ogni favorevole circostanza poteva accendere di leggieri una guerra tra di essi.

Noi intanto nella certezza che la maggior parte de' nostri lettori sieno istruiti di quel che avvenne nel Regno di Napoli nel 1646, terrem discorso soltanto di ciò che ci riguarda di proposito; cioè dell' accanita guerra fatta alla città di Sorrento per opera del Duca di Guisa, uomo ambizioso ed intraprendente.

Costui a forza d' intrighi si procurò in Napoli un piccolo partito di plebei o lazzaroni, per mezzo de' quali cercava trar

profitto de' suoi raggiri , illudendo i più sciocchi ed i più creduli ; ma quel che produsse un positivo danno per Sorrento si fu, che nel suo fanatico piano occupò dessa il primo posto , onde farne un luogo di deposito , qual Città marittima , ed attesa la sua situazione tra Salerno e Napoli. Però onde ottener Sorrento faceva mestieri o d'ingannare quel governo ch'era costituito da' patrizii , o pure gli conveniva usar la forza. Intanto volendo il Guisa mandare ad esecuzione il suo progetto, si servì di un certo Giovanni Grillo nativo di Genova , uomo intrigante ed ambizioso al par di lui : questi aveva dimorato più anni in Sorrento, e conosceva benissimo tutti quegli abitanti ; per cui dal Guisa fu dichiarato governatore di tutta la Penisola sorrentina. Noi nella esposizione de' fatti andremo man mano rilevando le sue operazioni, vedremo come si condusse in quella circostanza la nobiltà sorrentina, ed in ultimo qual fu il fine di Grillo.

Abbiain di sopra osservato che i Massesi e quei del Piano poco simpatizzavano

co' sorrentini : avvenne quindi un giorno nell'anno 1648, che i pianesi in gran numero si avviarono tumultuando verso Sorrento , in vista di che i sorrentini non sapendo a che attribuire siffatta inaspettata sommossa, non fecero altro che usar prudenza , e chiudere le porte della città. Giunti frattanto costoro avanti Porta , si spedì da' sorrentini un parlamentario a domandare che volessero : si rispose che desideravano l'abolizione d'alcuni istrumenti , e che tutt' i forestieri esistenti in Sorrento fossero partiti. Pretensioni siffatte, sebbene eran molto strane ed inattese, pure si disse loro , che per alcuni istrumenti l' indomani mattina si sarebbero accomodati ; ma per quellò che riguardava la dimora de'forestieri in città, era un affare che non li apparteneva. I pianesi inteso ciò partirono placidamente ; e mentre questa intelligenza passava tra essi ed i sorrentini, alcuni nobili giovani di questi ultimi si armarono, e volevano uscire dalla città per attaccar guerra con quei di fuori ; locchè si evitò mercè la somma saggezza del loro Governatore.

L' affare finì così , e sembrava essere stata quella una farsa ridicola, fatta da' pianesi ; ma da' più savii e riflessivi della città , e da quei che vedevan le cose un poco più da lungi, si temeva che un mistero si nascondesse in quella mossa popolare , tanto più che i tempi non erano allora i più tranquilli pel Regno di Napoli; onde avvertirono i meno accorti di esser tutt'occhi sulla custodia della città, e badar di proposito alla sua sicurezza. I forestieri d' altronde dietro la domanda dei pianesi fecero osservare ai sorrentini , che eran pronti a partire, non volendo affatto permettere che per loro cagione avessero a soffrire de' disturbi ; ma tutta la nobiltà si oppose a siffatta risoluzione, e li obbligò a trattenersi.

Bisogna intanto sapere che in quel tempo erano in Sorrento una quantità di famiglie distinte napoletane , le quali perchè poco sicure in Napoli , s' erano colà rifuggiate. Quei napoletani quindi nel vedere l' amicizia che in tale circostanza li si dimostrò , tutti coloro tra essi ch' eran atti

alle armi , si esibirono alla difesa della Città in quel bisogno , di unita ai sorrentini.

Dopo tale affare si stette per molti giorni in quiete ed in pace ; ma come che lo spirito di vertigine aveva in quell'epoca invaso più provincie del Regno , così nella penisola sorrentina si facevan progetti , e si accrescevano le animosità tra la città di Sorrento ed i paesi vicini : finalmente elasso qualche tempo, i cavalieri sorrentini stanchi di più sentire le continue lagnanze, che facevano i metesi contro di loro, pensarono di castigarli o correggerli ; per cui si posero d'accordo col sindaco del Piano , il quale doveva farli ritrovare più centinaia di pianesi armati in un dato giorno, onde poi di conserva recarsi a Meta.

Difatti i Cavalieri uscirono nel giorno stabilito dalla Città in gran numero e tutti armati , e ben presto giunsero in Sant'Aniello , dove credevano di ritrovare i pianesi , che ad essi dovevano unirsi ; ma ivi giunti rinvennero soltanto il di loro Sindaco con pochi suoi amici, i quali fred-

damente fecero sentire, che i pianesi vendendoli venire in sì gran numero ed armati se n' erano fuggiti. I cavalieri allora lungi dallo scorarsi, s' inoltrarono fino a Carotto, ove fecero alto e piazzarono le loro guardie avanzate su' tutti i passi per loro sicurezza, appunto come praticar si suole in un campo militare. La pattuglia più forte era formata di quattordici cavalieri, la quale doveva avvicinarsi più a Meta, e giunta che fu a Ponte maggiore incontrò il nemico, che già si avanzava con forte squadra; ma alla vista de' cavalieri fece alto. Siccome però il passo di Meta era stato occupato da Annibale Vulcano e Pietro Marzati, i quali non avevano istruzione di andar oltre, ed i Metesi cercavano di difendere soltanto quel passo; così d' ambe le parti si mantennero per qualche tempo ne' rispettivi posti scaramucciando.

Or essendosi in questo frattempo intesi de' colpi continuati di fucile da Sorrento, si temette con ragione che i cavalieri fossero stati traditi da quei del Piano, e che

si trovassero circondati da' nemici ; e già voci allarmanti giunsero nella Città , che era rimasta in custodia de' Napoletani ; ciocchè produsse una generale costernazione.

Allora mentre il vecchio Pompeo Anfora animava tutt' i sorrentini a correre in ajuto de' cavalieri, giunse anche la notizia di una scaramuccia avvenuta in Priora , dove trovavansi Girolamo Ammone ed Ottavio Donnorso alla testa di molti sorrentini , per invigilare su le mosse de' massesi , i quali si eran loro resi eziandio sospetti , e precisamente per l' incontro avuto in quell' istesso giorno con un tale Giovan Battista de Perso, che comandava una pattuglia di massesi, co' quali eransi scambiate delle fucilate, senza che alcuno ne restasse offeso. Tutto questo viemaggiormente accrebbe il timore de' Sorrentini , ed il desiderio in pari tempo di correre senza il menomo indugio in soccorso dei loro cittadini; per cui armatisi prontamente , marciarono alla rinfusa verso il Piano ; ma non appena giunti avanti la Chiesa di Sant' Aniello videro che i cavalieri

se ne ritornavano senza che alcun di essi fosse pericolato o ferito , e quindi tutto quel trambusto si convertì in una massima gioia per tutta Sorrento. Dopo queste vicende si rimase nella Penisola in una perfetta quiete ; ed in tal tempo i sorrentini non mancarono d'inculcare a quei del Piano , ch' erano per altro i più pacifici, di calmarsi e di obbedire alle leggi sanzionate dal Sovrano , per esser questo l'unico mezzo di vivere tranquilli. Ed invero anche i massesi , i pianesi, ed i metesi stessi così forse opinavano ; ma si sa che in tali circostanze vi son sempre dei mal' intenzionati , i quali perchè miserevoli e disutili cercano suscitare de' disturbi , onde nasca un'anarchia da essi loro promossa , per poi giovarsene. Non mancavano quindi di coloro che continuavano a spargere zizanie contro i cavalieri , sicchè fu costretto quel governo di arrestarne sei de' più fanatici, che dopo formato il loro processo inviò in Napoli , ove da quel tribunale furono condannati ai ferri. Venne anche in quel tempo da Napoli in Sorrento una barca col pretesto di comprar de' generi

commestibili, mentre in realtà quei che la condussero erano individui, che cercavan di fomentare una sommossa in quel paese: ben presto però ne vennero in cognizione i cavalieri, i quali fecero arrestarli e trasferire in Napoli, ove furono condannati parimenti ai ferri.

In quell'epoca la città di Sorrento trovavasi sprovvista d'armi e segnatamente da fuoco, per cui il signor Scipione Teodoro ne presentò supplica al Vicerè, il quale con una galera che andar doveva in Sicilia, fece inviar prontamente dugento fucili.

Si ottenne ancora che si fossero trasportati due cannoni, da situarsi su le sue mura, uno de' quali esisteva nella torre del Capo di Sorrento, e l'altro in quella de' Galli: allorchè fu trasportato il primo non poca gelosia si risvegliò negli abitanti de' contadi; ma quando poi si andiede a prender quello della torre de' Galli, il sergente che l'aveva in custodia si fece ritrovare sù quello scoglio con molti suoi aderenti tutti armati, presentando, sebbene invano, un'ostinata resistenza ai sor-

rentini, affinchè non si fosse da lì rimosso. Da ciò puolsi arguire in che stato erano le cose!

A danno de' sorrentini si unì un'altra circostanza, e fu che la maggior parte di quei napoletani ch'eran rimasti in Sorrento, vennero chiamati dal Vicerè duca d' Arcos per affari urgentissimi. D'altronde siccome interessava moltissimo a costui che Sorrento fosse continuata a mantenersi sottomessa alla Corona di Spagna; così v' inviò Alfonso Filomarino, Maestro di Campo, vecchio e sperimentato Ufficiale, il quale aveva militato in Lombardia e nelle Fiandre per quarant'anni, acciò avesse praticato tutto quello che gli sarebbe sembrato meglio convenire alla posizione delle attuali emergenze. Ed invero giunto egli nella città, circondato da quei soli cavalieri, riparò per quanto si poteva alla difesa di Sorrento, e procurò di provisionarla alla meglio di viveri, onde potesse sostenere un assedio.

Or ritrovandosi già gli animi mal disposti, e non mancando mai degli ambi-

ziosi , che in casi simili cercano di pescar nel torbido , ne avvenne che un certo Giovanni Grillo accennato di sopra , il quale era già da più tempo venuto nel Piano sotto pretesto di disbrigare alcuni suoi interessi , segretamente eccitava quelle popolazioni contro la nobiltà sorrentina per mezzo dei suoi emissarii , credendo esser cosa facile impadronirsi di Sorrento , e di tutta la penisola. A tal fine in quell'epoca si portò in Massa , dove con denaro , e colla destrezza , vivacità ed astuzia , che gli erano naturali , dispose ciò che bramava ; cioè di ragunar molta gente diretta da un capo , e sottomessa intieramente agli ordini che lui stesso avrebbe dati. Capo siffatto lo ritrovò appunto in Massa in persona di un tal Gio-Battista de Perso , da noi già mentovato , il quale , come riferisce la cronaca , prima era amico de' cavalieri sorrentini , e poi da qualche tempo n'era divenuto nemico. Contemporaneamente Grillo procurò di sollevare a guerra dichiarata il Piano contro Sorrento , cercando di subornare Lodovico Pollio , il quale n'era al-

lora il Sindaco ; ma i pianesi non si mostrarono avversi ai sorrentini , nè disposti ad entrare in intrighi politici : dessi sono stati e lo sono di buon carattere, ingenui, ed occupati alle loro faccende ed al loro commercio.

Intanto i cavalieri si preparavano alla difesa della loro patria, e si organizzarono in cinque compagnie formate da nobili , cittadini , e quei pochi forestieri , che in Sorrento eran rimasti , per guardare tutti i posti della città : dal Filomarino poi furono eletti i capitani delle compagnie medesime; e questi furono D. Antonio Teodoro , D. Cesare Anfora , D. Giuseppe Sersale , D. Michele Brancia , e D. Onofrio Brancia. Si ordinò ancora dal Filomarino che per tutto lo Stato sorrentino gli uomini atti alle armi si fossero armati per la difesa del re, e della città, colla pena a' trasgressori di esser considerati come ribelli.

Dietro di questo la città di Sorrento non trascurò d' inviare a sua Altezza Giovanni d' Austria , il quale da pochi giorni con

alcune navi era venuto in aiuto di Napoli, il Sergente maggiore Emanuele Miliseno, affinchè gli avesse esposto lo stato in cui si ritrovava, e quanto interessasse alla Real Corona difendere quella piazza, per la quale i sorrentini eran pronti a spargere tutto il loro sangue; a quale oggetto gli chiedevano protezione e soccorso. Fu accolta questa domanda molto cortesemente, e fu rimandato il sergente maggiore in Sorrento con una lettera diretta al Filomarino, e con alcune munizioni di guerra. Tutto questo avveniva nel principio di Gennajo del 1648.

D'altronde Grillo era in un moto continuato, per cui fece entrare i sorrentini in forti sospetti sulla sua persona: egli percorreva tutte quelle contrade, e segretamente assoldava gente e dava danaro, onde facilmente trovava chi lo seguiva. Un giorno si portò con alcuni suoi aderenti nella città di Massa, ed il Vescovo d'allora Giovanni Vincenzo de Juliis, nel sentire il di costui arrivo nella sua Diocesi, se ne calò subito in Sorrento, e si trattenne con

i Gesuiti alla Cocumella per lungo tempo; ciò che indica dover essere il Vescovo di Massa ben informato di quanto macchinava quel genovese.

Da quel che trovasi registrato sul di costui conto appare , che egli tra Massa , Priora ed i Schisani , casali questi due ultimi di Sorrento , radunò da mille e cinquecento uomini ; indi con tale forza ai venti di Gennajo del 1648 , di buon mattino s' incaminò verso Capo di Monte, sito, che domina da vicino la città di Sorrento a mezzo giorno , ed ivi si accampò , segnatamente dirimpetto la porta detta *Parzano* , e la muraglia denominata *Manganella* , che dilungasi fino alla porta della marina grande : e giusto in quei posti ritrovavansi colle loro compagnie D. Giuseppe Sersale e D. Cesare Anfora. Grillo nell'arrivare a Capo di Monte occupò immediatamente un casino , che fabbricato aveva D. Nicola Vulcano in un suo podere , fissandovi la sua residenza ; ed in quel luogo appunto fece piazzare un cannone , sembrandogli tal sito atto a poter battere la cit-

tà : fece eziandio prendere due torri , che allora ivi esistevano , delle quali una di proprietà di D. Andrea Ammone , l'altra di D. Antonio Mastrogiudice , e vi accampò alla meglio tutta la sua gente , erigendovi delle trincere con tutto l'ordine militare. Si recò poscia di nuovo al Piano di Sorrento per porre in opra tutti i mezzi onde quella popolazione si ribellasse contro la Metropoli , ch'era allora la città di Sorrento , da cui il Piano dipendeva per l'amministrazione municipale ; e togliendosi allora all'intutto la maschera prometteva pubblicamente impieghi , ed onori , animava i timidi , e minacciava gli audaci , spargendo secondo le circostanze anche denaro.

Ma mentre costui era nel Piano i sorrentini vedevano con dispiacere , che gente apparentemente ad essi nemica da quell'altezza spiasse quanto si faceva nella città , e quel che più li affliggeva si era il non vedersi forti abbastanza da poterli sloggiare da quel posto : alla fine però dopo d'essersi attentamente guardati per lo

spazio di più ore, noiati alcuni giovani cavalieri , quantunque la distanza che li divideva fosse grandissima , cominciarono a tirare delle fucilate verso quei ch' erano in Capo di Monte , i quali risposero nel modo istesso , e così si diede principio alle ostilità : il fuoco durò due ore senza restarne offeso alcuno , come ben si comprende.

Ciò dispiacque assaissimo al comandante della piazza Filomarino , perchè si stavano facendo alcuni ripari ai baluardi , dove si faticava con grande impegno e premura. Dispiacque parimenti al Grillo, perchè egli desiderava acquistarsi l'animo de' sorrentini con piacevolezza, e se dimostrava ostilità, ciò era per incuter loro del timore , onde avessero più facilmente condiscesi a quello che bramava. Infatti egli stando al Piano , appena seppe ch' eran principiate le ostilità, si recò immantinenti a Capodimonte , e fece cessare il fuoco: indi nel giorno susseguente pubblicò in tutte quelle contrade un manifesto con cui si dichiarava l' amico de' sorrentini , ed ob-

bligato a quei cittadini per le gentilezze usategli nel tempo, che tra essi aveva dimorato. Questo manifesto istesso lo spedì poscia in Sorrento per un araldo, il quale nel presentarsi avanti porta Parsano fu benedato, e così venne condotto nel Castello, ov' era il comandante della piazza, ed i signori del Governo con altri cavalieri. Giunto ivi gli venne tolta la benda, e se gli ordinò di esporre l'oggetto della di lui missione. « Signori, rispose, il mio Generale vi invia questo piego »: se gli soggiunse di esporre a voce i sentimenti di chi l'aveva mandato, e che il piego lo riportasse indietro. L'araldo allora incominciò il suo discorso, così. « Il signor D. Giovanni Grillo mio Generale, memore delle » cortesie ricevute da' sorrentini allorchè » dimorava tra essi, vuole ora corrisponderli nel modo istesso, mettendo a loro » conoscenza di essersi quì portato a solo » fine di giovare a' suoi amici, e non mica per offenderli; che se egli cerca di » prendere la città, ciò è per arrear loro » un bene e non un male: per altro il

» mio Generale sa molto bene come trattar devesi con gli animi nobili, per cui
 » brama servirsi della piacevolezza e non
 » del rigore, sperando di trovar tutti pro-
 » pensi ad accettare un invito che ha di mi-
 » ra unicamente il loro vantaggio ».

Terminato ch'ebbe di parlar l'araldo, i governatori della città ed i cavalieri si rivolsero al Filomarino perchè avesse lui data la risposta, essendo sicuri de' sentimenti che l'avrebbero dettata. Laonde quel Generale si esprese così: « la nobiltà di
 » Sorrento non conosce altro superiore, che
 » il re di Spagna, nè comprende come
 » Giovanni Grillo essendo un semplice particolare ad essa ben noto, ed estero,
 » si era introdotto ne' loro affari di governo; del resto se colla forza avesse ardito avvicinarsi alle mura sarebbe stato
 » corrisposto come meritava ». E con ciò fu licenziato, facendosi ritornar eziandio bendato per la stessa strada.

Il Generale Grillo intanto gonfio di se stesso si credeva già nel dominio di Sorrento, sulla certezza che il solo appa-
 »

to della sua forza era bastante a fargli aprir le porte , ed abbattere ogni resistenza ; anelava quindi il ritorno del messo per sentirsi confermato ne' deliziosi trasporti della sua immaginazione. Ma ecco in un momento abbattuto il suo orgoglio: gli arriva la relazione dell' accoglienza fatta al suo invito, e reso allora più arrogante dal dispetto di vedersi non curato quando si credeva temuto , si abbandona al suo sdegno ed emana prontamente de' proclami minaccevoli contro quella città , accingendosi nel tempo istesso per assaltarla.

La sua truppa era composta tutta di gente la più inetta , assoldata da pochi giorni , priva di ogni conoscenza militare , e sottoposta agli ordini suoi solo perchè veniva giornalmente ben pagata , e forse senza intendere nemmeno il fine di arrollamento siffatto. Essa aveva de' tamburi, delle trombe , un' artiglieria composta di un sol cannone di campagna , ed era diretta da un Capitano , che non era stato mai militare. Con una tal massa di uomini vestiti ed armati alla meglio che si poteva ,

s'immaginava di prendere una città ben murata, che aveva per comandante un essertissimo e vecchio Generale; una piazza che pel momento non mancava di viveri e provisioni da guerra, e che aveva libero il mare, per ove poteva da un giorno all'altro ricevere de' soccorsi in qualunque bisogno. Vero è che i suoi difensori eran pochissimi, ma tutti però uomini istruiti e risoluti a difendere i loro dritti in casa propria.

Non pertanto questo genovese, surto in un momento Generale di armata, prodigio non insolito nelle rivoluzioni de' popoli, fermo nel suo proponimento dà gli ordini opportuni per lo assalto, e prima di dar principio all'impresa volle raccomandarsi alla Madre Divina, chiamandola in suo soccorso in una Cappella che ivi esisteva, e dedicata appunto alla SS. Vergine. Cercava in tal modo coonestare in faccia a quei villani ignoranti raccolti sotto la sua bandiera, l'ingiustizia dell'aggressione che stavasi sul punto d'imprendere, nel mentre che l'ipocrita sua devozione, arrecava il

più grave insulto alla Divinità che chiamava impunemente a parte de' suoi intrighi, e delle sue oppressioni. Indi passò in rivista i suoi soldati, ed animandoli a voler far mostra ognuno di loro bravura in quella occasione, fece dar principio all'opra.

Era un giorno del mese di Gennajo verso le ore venti, e da Sorrento si udì uno strepito confuso di tamburi, e trombe, seguito da varii colpi di artiglieria: contemporaneamente la città si vide assalita in varie parti, facendosi un continuato fuoco di moschetteria contro quei baluardi, da sopra i quali con pari ardore si corrispondeva. Bientosto se ne sparse la notizia colla celerità del baleno per la intiera Penisola, e quindi tutti corsero sulle alture per vedere uno spettacolo affatto nuovo per essi. Ed in effetti poteva dirsi quella una battaglia? Certo che no, se aveva piuttosto l'aspetto di un vero fuoco di artificio da divertire i spettatori.

L'azione durò per tre ore, cessando col tramonto del sole, e senza che alcuno da ambe le parti ne restasse offeso; nè il pic-

colo cannone che tirava da Capò di Monte produsse il menomo danno nella città, attesa la distanza che vi si frapponeva. Ciò nondimeno i cavalieri con avvedutezza non si mossero affatto da' loro posti, temendo che nella notte il nemico avesse ordito qualche inganno. Si diedero eziandio tutta la premura di far stabilire nel posto di San Vincenzo un sito, atto a potervisi piazzare un cannone di grosso calibro, onde fosse a portata di tirare contro il casino in cui alloggiava Grillo. E già l'indomani a mezzodì tutto fu all'ordine, e si tirò da Sorrento il primo colpo di cannone, la di cui palla andò a colpire poco distante dalla persona di Giovanni Grillo, il quale spaventato precipitosamente fuggì per sempre da quel luogo con tutta la sua piana maggiore.

Nel giorno seguente a tale avvenimento moltissime famiglie invase da gran timore chiesero di uscire da Sorrento, locchè gli fu subito accordato. Contemporaneamente i governatori della città procurarono di abboccarsi col Sindaco del Piano, per indur-

lo ad unir le sue forze con quelle de' cavalieri , onde opporsi maggior resistenza al nemico ; ma costui diede una risposta in termini tanto vaghi , che i sorrentini ben conobbero esservi poco da sperare.

Inoltre successe allora che un sorrentino uccise un cittadino metese ; e siccome l' astuto Grillo non lasciava sfuggirsi nulla di che poteva trar profitto , così si recò immaninenti a Meta , ove mettendo in opera la duplice forza della sua eloquenza , e del denaro , indusse non pochi a seguirlo. Diveniva così alla giornata più forte , tanto vero che passando una seconda rivista ritrovò , che la sua truppa ascendeva a ben quattro mila e cinquecento uomini , nel mentre che i difensori di Sorrento appena montavano a cento ottanta , di cui la maggior parte veniva formata da' cavalieri.

In tale frattempo i sorrentini si occuparono con ogni sollecitudine all'abbattimento di molte case del borgo , le quali essendo situate di fronte al Castello , potevano dar l' agio al nemico di avvalersene a danno della città ; ma i proprietari di

esse spinti dal proprio interesse, onde impedir tanto si rivolsero al Generale Grillo, pressandolo ad occupar quel sito, da cui poteva trar vantaggio nelle sue militari operazioni. Ciò ebbe il desiderato effetto, dappoichè quegli accelerò le sue mosse verso la città, e giunto a Marano con parte della sua forza fece alto, procurando di spiare l'andamento de' sorrentini. Allora i cavalieri vedendo il nemico sotto le mura, pregaron il Generale Filomarino di permetter loro l'uscita dalla città, mentre pensavano di rimaner nascosti nel borgo, ed ivi attenderlo, sorprenderlo, e farne strage: soggiungessero ancora che gli sembrava una viltà il restar chiusi dentro le mura nell'atto che venivano così ingiustamente assediati; assicurando al vecchio Generale ch'essi poco danno avrebbero potuto ricevere per la vicinissima ritirata. Ma l'esperimentato Comandante ridendo rispose, non esser ciò della prudenza, sì perchè gli esiti d'ogni battaglia son sempre incerti, sì perchè la perdita di uno di essi valeva quanto dugento uomini del nemico, es-

sendo pochissimi , e finalmente perchè nel conflitto , ritirandosi ; poteva il gran numero de' nemici entrar con essi nella città. Dopo ciò il Filomarino diede gli ordini perchè si alzasse il ponte , e si chiudessero bene le porte , e distribuì tutti i cittadini atti alle armi ne' loro posti , onde attendere alla difesa delle mura.

Inquanto a Grillo essendosi assicurato della posizione attuale della città , si avvicinò per diverse strade, ed alle nove del 25 gennaio era già padrone del borgo , sebbene si facesse dalle murà un vivo fuoco di moschetteria, al segno che impediva in parte le mosse del nemico , il quale marciava per dietro le case , e per vie covertte. Divise egli la sua gente in varii posti ; cioè alla torre de' Conti , a Casamicciola de' Nobilioni e de' Vulcani , a San Stefano de' Spasiani , alla casa de' Guardati, che s'inalza dirimpetto al Castello , al Convento del Carmine che fissò per sua stabile residenza , al giardino de' Guardati sito dirimpetto la porta della marina piccola e le case di Sant' Antonio , alla Rota , al Circo , a fuori

mura , alla torre di Falangola , ed alle case piccole de' signori Galani. Da tutti questi posti si poteva offendere la città: e difatti ben presto cominciarono gli attacchi co' moschetti, a cui prontamente corrisposero i Sorrentini , durando il fuoco sino al tramontar del sole. Nella notte seguente poi circa le due , un forte rumore che faceva sentirsi verso il Carmine , diede a sospettare che qualche trincea ivi si erigesse , e quindi i cavalieri nuovamente insistevano per fare una sortita , ma il Generale non volle affatto permetterla. Intanto venne il giorno a scovrire avverati i loro sospetti, osservandosi quell'opera giunta quasi al suo termine ; nè le continue facilitate che tiraronsi dalla città durante la notte poterono impedirne l'avanzamento , essendo che il nemico si servì di alcune botti rinvenute nella masseria di Petruli , che molto l'agevolarono ne' suoi lavori , e facevanlo quindi travagliare al covertto. In tal modo fu al caso di piazzarvi comodamente due pezzi di artiglieria , che non distavano più di quaranta passi dalle mura

della Città. Tentò pure nella notte istessa di costruire un fortino nel giardino a Corte di Guardati, che domina la marina piccola, ond'evitare qualche sbarco prossimo al posto di S. Antonino; ma la compagnia di Teodoro che trovavasi ivi di guardia, avvedutasi della intenzione del nemico, gli fece sopra un fuoco sì continuato, che dovè abbandonarne il pensiero, e si servì invece di una grotta che gli offriva l'istesso intento, di esser cioè padrone della suddetta marina, donde senza pericolo penetrar poteva in alcuni magazzini. Onde impedirsi poi l'accesso nella marina istessa dalla parte di mare, Grillo fece piazzare un cannone nel giardino della Rotta, che ne offriva il sito opportuno. Finalmente fece munire anche di cannoni la marina del Piano, destinandovi della gente scelta per difendere quel posto dagli assalti, come in più occasioni era successo.

Disposte in tal modo le cose, principiò il cannone situato innanzi Porta a tirare contro il Castello, il quale vivamente corrispose, danneggiando la trincea in modo

che non fu più al caso di continuare il fuoco. Nella notte però venne subito riatata, e nel giorno appresso l'attacco fu generale in tutt'i punti, e cominciò anche lo spargimento del sangue. Difatti nel castello morì un soldato, e venne mortalmente ferito D. Antonio Vulcano, il quale dopo tre giorni spirò con gloriosa morte in difesa della sua patria: per parte degl' insorgenti poi si ebbe molto danno, precisamente innanzi Porta, ove cercarono avanzarsi in gran numero.

Or vedendosi il Generale Filomarino ridotto in pessime circostanze, spedì sollecitamente una filuca in Napoli, dirigendo a D. Giovanni d'Austria una lettera espressa ne' seguenti termini » Altezza. Io vedo » un miracolo! cento ottanta tra cavalie- » ri, e paesani da più giorni difendono la » piazza di Sorrento, che per regola mi- » litare richiederebbe due mila soldati; » questi valorosi incessantemente si batto- » no contro più di quattro mila insorgenti » con un coraggio inaudito; ma dovrà fi- » nire che morranno sotto i travagli, a

» cui non sono accostumati , essendo la
 » maggior parte patrizj sorrentini. È per-
 » ciò che vi prego inviarmi a qualunque
 » costo qualche pronto soccorso ». Ed era
 invero da stupire come degl' individui non
 avezzi avessero potuto sopportare tanti di-
 saggi ! essi si animavano a vicenda riflet-
 tendo l' interesse della causa che avevano
 impresa a difendere , decidendosi tutti di
 un sentimento a morire piuttosto, che ren-
 dersi preda di quella gente. Imitavano in
 tal modo le gloriose gesta de' loro antena-
 ti , i quali in ogni occasione per difesa
 della patria , e per la fede dovuta a' pro-
 prii sovrani , avevano col loro sangue fat-
 to pullulare le palme , e gli allori.

Il Filomarino passò eziandio. a notizia
 di Sua Altezza la morte del cavaliere Vul-
 cano , di cui si rattristò non poco , ed in
 un foglio diretto a' signori D. Cesare, D. An-
 nibale , e D. Gaetano Vulcano , nepoti
 del defunto, volle Sua Altezza istessa estrin-
 secar loro co' proprii caratteri il dolore ,
 che ne risentiva.

In questo mentre il nemico continuò

ne' suoi lavori , e sollecitamente eresse altre trincee , per non esser offeso dal castello , come del pari i sorrentini si trincerarono costruendo un muro avanti la fossata di Porta. Però dalla contrada di San Cesareo , dal Convento del Carmine , e dal suo campanile si tiravano continuamente sulla Città de' colpi di fucile , che molestavano assai i sorrentini , restandone spesso molti feriti , e qualcheduno anche ucciso. Ad ovviar tanto il Generale fece prender di mira il campanile , donde si cagionava maggior danno , e dopo pochi colpi di cannone cominciò a cadere , costringendo così il nemico , a fuggire da quel posto. Nel giorno istesso di tale avvenimento alle ore venti giunse da Castellammare in Sorrento una galera , che sbarcò trenta soldati spagnuoli , comandati dal capitano D. Antonio Medina , una quantità di corde , e palle , dieci barili di polvere , ed anche del grano ; oggetti tutti che furono ricevuti da' sorrentini con grandissima gioia perchè di assoluta necessità, rattroandosi nelle massime angustie. Al-

lora con tal rinforzo aumentossi il loro coraggio, e rassodarono maggiormente il partito preso di dover restare ciascuna compagnia ad un posto fisso. Laonde quella di Brancia si stabilì a San Renato e Sant' Atanasio; D. Antonio Medina con i trenta spagnuoli nel baluardo di San Valerio e Sant' Antonino; quella di D. Giuseppe Sersale a San Raccolo e Porta di Parsano; quella di D. Michele Brancia al posto della marina piccola; e quella di D. Antonino Teodoro nella marina grande. Quest' ultimo, ebbe ancora ordine d'invigilare accuratamente sù gli andamenti di quegli abitanti, per varii sospetti che se ne avevano, a motivo che Grillo possedeva su di quella marina una casa, e durante la di lui dimora in Sorrento per lo spazio di tre anni, aveva co' medesimi contratto estese aderenze, e strette amicizie.

Or venendo di giorno in giorno la città sempre più bloccata, andavano necessariamente aumentando bensì le angustie ed i bisogni; ed il timore principiava ad invadere da vero gli animi di molti, non escluso

il Clero medesimo , il quale espose all' oggetto il Santissimo per tutte le Chiese , ove il popolo accorreva con sommo fervore a pregare , per veder liberata la sua Patria dalla imminente rovina che le sovrastava. Nè tale atto di umiliazione e di fiducia andò fallito , dapoichè si vide generalmente risorgere la speranza ed il coraggio in tutta la popolazione , cessando affatto ogni espressione di timore e di spavento , la quale imbarazzava non poco quei difensori , atteso che avrebbe potuto facilmente risulterne una sollevazione interna , colla inevitabile perdita della Città.

L' indomani, giorno di martedì, si videro venire a vele piene due vascelli da guerra, che approdaron in Sorrento verso le ore sedeci , portando polvere da cannone, palle , ed altri venticinque soldati con Antonio Catalano , il quale si trattenne in Sorrento due giorni , per trattare con quel Governo urgenti affari : si ebbe pure colla occasione istessa una lettera di sua Altezza , colla quale animava i cavalieri a proseguire col loro valore nella difesa della città.

Eran già partiti i due legni da guerra il giorno dopo del loro arrivo, quando i seguaci del Grillo garentiti dalle trincee principiarono un continuato fuoco contro la città; dalla quale per altro si corrispose con molto vigore. Il danno di quella giornata ascese a sedici tra morti e feriti dalla parte di Grillo, e de' sorrentini vi farono soltanto pochi feriti.

Verso le prime ore della sera poi avvenne un incidente, che moltissimo conturbò Grillo: un forte vento che spirava fece cadere il ponte di Porta, che trovavasi alzato, producendo all'impensata un fortissimo rumore, che spaventò al segno quei ch' erano acquartierati nel borgo, che immediatamente fuggirono verso del Piano gridando » fuggite, sono usciti i spagnuoli da Sorrento con i cavalieri ». Questa voce colla celerità del fulmine si sparse da pertutti i posti degl' insorgenti, ed allora i più timidi, che formavano quasi la maggior parte, si diedero a precipitosa fuga, giungendo in pochi minuti su 'l apice delle colline. È facile ad immaginarsi

qual fosse stata allora la costernazione di Grillo, perchè comprese bene, che se in Sorrento fosse arrivato, com'era probabile, un forte rinforzo di truppa regolare, Filomarino avrebbe fatta sicuramente una sortita, a cui quella gente ch'era sotto a' suoi ordini non avrebbe opposta alcuna resistenza: rifletteva bensì, che le persone savie, gli uomini istruiti, i possidenti, il Clero ed i Prelati, tanto in Massa che nel Piano, Carotto, e Meta non erano per lui, e che in un rovescio tutte quelle popolazioni se gli sarebbero rivoltate contro.

Dietro un tal fatto sino al primo di febbrajo si osservò quasi una certa tregua, per cui in Sorrento si sospettava che i nemici meditassero qualche grande impresa; giacchè in siffatte circostanze la quiete dà sempre mai a temere. La Città intanto continuava a ricevere de' soccorsi, giungendovi nella prima domenica di detto mese da Castellamare una galera con quattro barili di polvere, ed una quantità di palle, e corde per farne stoppa da cannone. Col legno istesso vi giunse il principe del-

la Valle per prendere la Contessa di Celano sua Ava , poichè in Napoli si credeva comunemente disperata la sorte della città di Sorrento ; e ad imitazione di questa Signora , quattro altre famiglie nobili napoletane, che v' erano tuttavia, anche partirono , restandovi soltanto D. Domizio Recco , il quale intrepidamente volle vederne la fine , sostenendo con coraggio tutto il penoso servizio militare della piazza , ed ancora la fame , che cominciava a farsi sentire. L'anzidetta galera attaccò poi la marina piccola , ch' era già in potere di Grillo , il quale aveva ivi deposti varii oggetti , che gli venivano per mare , ed il fuoco fu sì vivo che obbligò quei che v' erano a fuggire , lasciando quel posto in potere de' cavalieri. Dopo tale azione il legno alle ore ventidue partì colle suddette famiglie , e con D. Scipione Teodoro , il quale si recò da D. Giovanni d' Austria a chiedere soccorsi per gli estremi bisogni della città.

Fin quì si trattava di una ribellione e di una guerra ingiustissima , che un estero faceva a' sorrentini fedeli al loro Sovrano ,

e che difendevano i loro dritti ; ma non s'era commesso alcun delitto contro all'umanità : ora però se ne presenta uno atrocissimo. Il Signor D. Antonio Galano uomo pacifico e rispettabile per le virtù morali , e sociali di cui era adorno , abitava nel suo casino fuori le mura , dove fin dal principio de' disturbi s'era chiuso , vivendo a se , e senza punto incerirsi in quegli avvenimenti. Ciò nondimeno un giorno venne arrestato per ordine di Grillo , imputandoglisi di aver corrispondenza con la città ; ed immediatamente senza alcun processo , per semplici assertive e sospetti , fu fucilato nel largo di Marano : fu questa un'azione che coprì allora della più nera infamia Giovanni Grillo !

Costui non cessava di spargere sempre più del denaro , e procurarsi aderenti , per mezzo de' quali veniva informato di quanto operavasi nella penisola , ed anche nella stessa Città di Sorrento , mentre che quest'ultima era nella perfetta ignoranza delle operazioni del popolaccio e del suo seduttore. Mercè tali maneggi quindi egli giun-

geva a spargervi de' sospetti sin tra i migliori cittadini col soffio della calunnia, al segno che s'indusse il Generale Filomarino di far arrestare in una notte da D. Antonio Medina co' suoi spagnuoli, i due fratelli D. Giacomo, e fra Bernardo Falangola nelle proprie abitazioni. Bentosto però si scuoprì esser que' cavalieri innocenti, onde furon subito messi in libertà, arrestandosi invece colui che ordito aveva il tradimento. Che anzi il Governo per dimostrare quanto fosse grande la loro fedeltà, pregò il Filomarino di dare il comando della compagnia che guardava il posto di Parsano, a D. Giovan Battista Falangola germano de' due arrestati, cedendoglisi tale compagnia da D. Giuseppe Sersale. Il calunniatore aveva poggiato la sua accusa contro quei signori su la stretta amicizia, che avevano avuta col Grillo allorchè dimorava in Sorrento, ed ancora sulle parole sparse dallo stesso Grillo, che aveva cioè stretta intelligenza colla città; ciò ch' egli operava per altro o per far nascere scissure in Sorrento, o pure per mantenersi attaccati i suoi ade-

renti , mentre era voce generale in tutta la Penisola , che Giovanni Grillo cercava di ingannare quelle popolazioni , voce che vieppiù si accreditava vedendosi la resistenza che opponeva Sorrento.

Nel giorno istesso dopo terminato l'affare dell' anzidetto arresto , il nemico ch' era a Capodimonte si fortificò nel giardino della Conca , in una casa non molto distante dalla Porta Parsana , donde incominciò a tormentare quel posto. Il cannone del castello si fece ancora spesso sentire con danno del nemico accampato nel borgo, e nel Convento del Carmine , che in buona parte era già distrutto ; per cui fu costretto ritirarsi molto più indentro. Nella notte susseguente i seguaci di Grillo cercarono d' incendiare alcune barche ch' erano sotto al posto di Sant' Antonino , ma vennero soccorse in tempo e liberate. Contemporaneamente la sentinella che stava nel castello diede avviso , che sentiva battere da vicino sotto a' suoi piedi , e sospettandosi di qualche mina , si procurò tosto con diligenza di assicurarsene; dietro di che essendosi com-

preso che il travaglio era bene avanzato, e prossimo ad un torrione, che si prolungava fuori del ponte, si diede subito principio a contraminare quel posto.

Ai cinque di febbraio con tutto che lungo le mura vi furono continuate scaramucce, pure dagli assediati non si trascurarono i mezzi di maggior difesa: difatto in quel giorno si trapienarono le porte della marina piccola e di Parsano, si attese a fare alcuni ripari necessarii per la difesa delle mura e dei baluardi, e si esaminarono benanche tutti quei luoghi, da cui poteva recarsi nocumento alla città.

Ai sette di febbraio il nemico ostinatamente cercava d'impadronirsi della porta, che conduce al Piano, ed adoprando tutti i suoi sforzi, buttò a terra a colpi di cannone un muro sotto la loggia del Castello, che cuopriva la piazza d'armi, in dove stava situato un pezzo d'artiglieria; però nella notte susseguente i sorrentini riattarono il disfatto, e fecero buone trincee non solo in quel sito, ma ben anche in altri luoghi. Nell'attacco susseguente mo-

rirono molti nemici , e nella città vi furono tre feriti , uno de' quali dopo poche ore spirò. Grillo vedendo l'ostinazione de' cavalieri a difendersi , e la resistenza che gli opponeva un pugno di uomini , montò in tanta furia , che minacciò l'esterminio di Sorrento ; e per manifestare il suo furore fece inalberare sul tetto della casa di Guardati una bandiera nera, come se quel segno avesse potuto abbattere il coraggio in uomini tanto fedeli al loro Sovrano , e sì decisi per la difesa della loro patria !

Finalmente nel giorno di San Romualdo undici del mese , alle quattro del mattino di bel nuovo si videro venire verso la città i due vascelli , ed una galera ; qual vista riempì di gioia i sorrentini , e di costernazione il nemico. Quelle navi sbarcarono cento moggia di grano, che vi giunse a tempo opportuno , giacchè la città aveva pane per pochi altri giorni ; portarono quaranta barili di polvere , buona quantità di palle , e sessanta fanti spagnuoli , sotto al comando di D. Michele d' Almeida, militare molto giovane , ma esperi

mentato, e di gran valore e coraggio, con incarico di accudire al servizio della piazza sotto gli ordini del Generale Filomarino, il quale per la sua grave età non poteva agir solo, sebbene fino allora aveva operato in modo, che sembrava un giovane. Questo Almeida subito si portò ad ispezionare la fortezza e ad esaminare tutt' i posti; indi passò una rivista generale, dispose i suoi soldati, dove gli sembrò che più bisognavano, e dopo d' avere tutt' osservato diligentemente, ed a tutto provveduto, nel vedere come Sorrento aveva potuto reggere fino a quel momento a fronte di circa cinque mila assediati con sì poche risorse, e con un sì tenue numero di difensori, rivolto al Generale gli disse: » Signore, io m' insuperbisco di dover militare alla testa di sì valorosi signori; di cavalieri non militari e di semplici cittadini, i quali han tanto coraggio da difendersi in una piazza sì vasta, niente approvisionata, e mancante anche di pane; ciò farà epoca nella storia del Regno! » Poscia soggiunse: » Generale, ora mi sem-

» bra il momento di sbarazzarsi le porte ,
 » purchè voi lo stimate, affinchè i sorrentini
 » avessero la libertà di sortire ed entràre a
 » loro volontà ». A tali parole i cavalieri cre-
 dettero , ch' era arrivato il momento di fare
 una sortita, per cui i più ardimentosi si pre-
 sentarono al Generale per averne il per-
 messo ; ma il Filomarino con autorità
 militare disse loro: » Signori, la piazza di
 » Sorrento è sotto i miei ordini , e chiun-
 » que di qual siasi condizione non pre-
 » sterà obbedienza sarà militarmente ca-
 » stigato : quando converrà farsi una sor-
 » tita ne saranno da me dati gli ordini
 » opportuni ».

Intanto Sua Altezza essendo stata a voce
 informata dello stato deplorabile in cui era
 Sorrento , e volendo e dovendo ad ogni
 costo liberarla dalle mani degl' insorgenti,
 fece tosto imbarcare segretamente nella dar-
 sena di Napoli, dopo le ore 24, dugento
 cinquanta soldati di truppa scelta su due
 galere , in una delle quali s' imbarcarono
 pure il Signor Giannettino d' Oria , che
 allora trovavasi in Napoli , D. Cesare Ca-

rafa , ed il Duca di Seiano , che condusse seco altri cinquanta uomini. Le galere presero il cammino per alto mare , onde non esser vedute dalle coste di Sorrento , ed a cinque ore della notte vi arrivarono in distanza di due miglia. Allora si fermarono ed inviarono una barchetta al posto della marina grande , onde avvisare il Filomarino del loro arrivo , e del come quella forza doveva agire. A tale annuncio il Generale chiamò subito i cavalieri e gli rese consapevoli della forza arrivata , e ch'era pronta a combattere ; per cui si doveva su due piedi formare il piano d'attacco e spedirlo alle galere , acciò prima di aggiornare potessero mettere a terra i soldati. Si decise quindi imman-
tinenti , che il Sulla il quale era il comandante di quella truppa arrivata , sbarcasse i suoi soldati al Capo di Sorrento un ora avanti giorno , che subito montasse sopra Capodimonte , ove buona parte della forza nemica stava accampata , ed ove giunto avesse assalito quei posti ; poscia per la strada di Santa Eufemia scendesse nel borgo

a dar battaglia al nemico ivi fortificato; mentre nel tempo stesso dalla piazza si farebbe una sortita per stringere i nemici in mezzo a due fuochi. E perchè tutto fosse eseguito esattamente, mandarono al Sulla, come pratici di quei luoghi D. Aniello, D. Riccardo Nobilione, e D. Carlo Cortese.

Grillo peraltro era oculatissimo a spiare ogni cosa che avveniva in Sorrento, per cui seppe subito che si sbarazzavano le porte, e ciò lo portò a credere che i sorrentini avendo avuto un piccolo rinforzo tentar volevano una sortita; ma non potè prevedere l'arrivo delle galere. Intanto dietro all'avviso ricevuto chiamò i capi della sua truppa, e loro disse saper con certezza, che i sorrentini si apparecchiavano ad una sortita, onde l'avvertiva a star pronti a qualunque evento, mentre se si veniva ad una battaglia la vittoria doveva essere a loro favore, atteso la pochissima forza del nemico, e perch'essi trovavansi ben trincerati e fortificati. Fece eziandio in quel giorno rinforzare tutt' i posti, ed accomodare meglio la trincea avanti Porta, e quella eretta

avanti la casa de' Vulcani, riserbandola per ritirata.

Nella città poi per ordine del Generale in quella stessa notte furono radunati molti cavalieri nella piazza d'armi, de' quali se ne formò un drappello di ventisei individui, ch'ebbero l'incarico di assalire i primi la trincea avanti Porta: ed essi furono.

Annibale Vulcano

Antonio Teodoro

Antonio Spasiano

Alessandro Cortese

Antonino Guardati

Antonino Falangola

Fra Bernardo Falangola

Cesàre Vulcano

Cesare Anfora

Emilio Sersale

Fabrizio Guardati

Girolamo Cortese

Giuseppe Sersale

Giacomo Sersale

Giovan Giacomo Vulcano

Girolamo Ammone

Gian-Lorenzo Correale

Gio-Battista Falangola

Gio-Battista Correale

Onofrio Brancia

Onofrio d' Ammone

Pietro Marzato

Fra Pompeo Brancia

Pompeo Correale

Spasiano Donnorso

A questi si unirono pure Michele Almeida , Antonio Medina , Antonio Santisteval , Filippo Vessitel , Francesco Pons de Lion , il Sergente maggiore D. Francesco Infantino, e quaranta soldati spagnuoli; poscia di mano in mano vi si unirono altri cavalieri , non lasciandosi però i posti della città senza difesa.

Giunti intanto nel forte della notte i tre cavalieri sorrentini sulle galere, consegnarono al Sulla il piano d'attacco ordinato dal Filomarino , ed allora quel comandante subito accingendosi a metterlo in esecuzione, fece sbarcare i soldati , i quali appena posero piede a terra furono ordinati in battaglia , e col massimo silenzio cominciarono a salire la collina. Quando però furono

prossimi al posto di Capodimonte vennero scoperti da una sentinella avanzata, la quale gridò, all'armi; ma gridare e morire trafitta fu un istante.

Le grida ed il rumore arrivarono subito nel luogo, dove dormivano più centinaia di uomini assoldati da Grillo, i quali alle voci d'allarmi, allo squillo delle trombe, al suono de' tamburi, a' colpi de' fucili, rimasero per un momento attoniti e confusi; indi riavutisi alquanto, essendo per la maggior parte massesi, cercarono nudi o semi-nudi di fuggire verso sopra, e di guadagnare le selve di Priora, donde in un quarto d'ora furono nel Casale di Sant' Agata. Gli spagnuoli avanzandosi celeramente ben presto giunsero al casino di Vulcano, dove ritrovarono alcuni pochi coraggiosi e più attaccati al loro capo, i quali volevano difendersi; ma questa resistenza costò a tutti la vita, lasciando i vincitori padroni di quel posto, dove si presero il migliore, ed a tutt'altro attaccarono il fuoco; indi inchiodarono il cannone che ivi si trovava,

e lo gittarono in un fosso, acciò si avesse potuto prendere da' sorrentini.

Sul far del giorno Grillo seppe, che due galere nella notte avevano oltrepassato il Capo di Sorrento, onde temè, che si fossero portate nella marina di Massa, e quindi senza frapporte indugio con numerosa forza corse a soccorrere quel paese, prima che le galere avessero potuto mettere a terra de' soldati. Egli adunque s'incamminò verso il colle di Capodimonte a gran passi, e giusto per la strada di Sant' Eufemia; ma appena passata la contrada detta *di fuori mura* intese in Capodimonte l'attacco, e si avvide allora dello sbaglio preso. Restando perciò irresoluto, non sapeva se ritornar dovea indietro o pure correre in soccorso di quei ch' erano stati attaccati; e frattanto si consigliava con i suoi intese le trombe molto prossime che annunziavano la battaglia, vedendosi pure scintillare le bajonette tra il giorno ancora non chiaro. Allora comprese che il posto di Capodimonte era stato superato; ma in tale circostanza che fare? Egli si trovava a fronte

di un nemico ad esso ignoto , di cui non conosceva affatto la forza , circostanza che avrebbe costernato un vecchio capitano , e quindi può arguirsi quale impressione dovette fare in persona di villani vestiti da soldati, i quali non volevano certamente morire sul letto della gloria per D. Giovanni Grillo. Laonde come che il nemico si avanzava a gran passi , ed il loro condottiere era rimasto indeciso , risolverono essi l'affare, ed in un istante gittando armi e bagagli , con precipitosa fuga immediatamente popolarono le colline di Sorrento , restando allora Grillo circondato soltanto da pochi suoi amici.

Da Sorrento si osservò tutto quello che era accaduto, tanto cioè la disfatta nel posto di Capodimonte, quando la fuga di quelli ch' erano col loro nemico. Il Generale rivolto allora ai cavalieri disse: » Signori, ora » è tempo di sortire , andate con coraggio » perchè la vittoria è certa » Essi difatti sortirono, e precipitandosi sù quel cannone ch'era avanti Porta , uccisero l'artigliere, il quale era sul punto di tirare; e ciò fu una

fortuna , mentre se avesse fatto fuoco molti cavalieri sarebbero morti , trovandosi caricato a metraglia. Or la presenza de' cavalieri , la morte di quell' artigliere , le fucilate intese sopra Capodimonte, ed il suono delle trombe e tamburi , che sempre più si approssimava a Sorrento fecero sì , che tutta la gente che stava in quel posto , il più importante per Grillo , fuggì verso la strada del Piano , spargendo l' allarme dovunque arrivava , e gridando a' loro camerati • fuggite , fuggite , il sangue corre a lava avanti Porta!!! • Intanto i spagnuoli scesi da Capodimonte arrivarono sotto le mura della città , dove si unirono con quelli sortiti da Sorrento , ed a passo di carica si avvicinarono alla seconda trincea , ov' era il nerbo della forza di Grillo ; ma questa spaventata dalla precipitosa fuga degli altri compagni , appena vide comparire i spagnuoli , con molta prudenza ancor essa si diede alla fuga. Agli altri posti staccati essendovi giunta la notizia colla celerità del baleno , tutti quei che vi erano precipitosamente guadagnarono i colli sorrentini , in

guisa che in poche ore Sorrento fu liberata dall'assedio, e vennero in suo potere quattro cannoni, alcune spingarde, armi senza numero, e tutta la munizione del nemico. Si vollero inseguire i fuggitivi, ma chi poteva raggiungerli! altro non si trovò sparso per la strada che avevano percorsa, che scarpe e taschi, impacci che quei voluti soldati di Grillo avevano gittati, onde correre più velocemente.

Ai soldati spagnuoli solamente gli fu permesso per due ore il saccheggio al borgo; ed il governo sorrentino s'impossessò dell'abitazione di Grillo, ch'era nel Monistero del Carmine, dove ritrovò molto denaro. Nel dopo pranzo poi del giorno istesso i spagnuoli s'imbarcarono carichi del bottino fatto nel borgo, e tutto il Corpo della Città unitamente ai Cavalieri ricolmò di sinceri ed affettuosi ringraziamenti il loro comandante, per averli liberati dal più grave pericolo. Si disfecero dappoi tutte le trincee che si eran costruite dalla gente di Grillo; i cannoni, con tutte le armi prese furon portate dentro la piazza; le porte di

Sorrento si aprirono , e solo la notte si tenevan chiuse.

Dietro di tutto questo finironsi di demolire molte case del borgo, e buona parte del Convento del Carmine ; e si procurò ancora di rompere la mina , che presso al torrione del castello da dietro la trincea ritrovarono incominciata , e quasi prossima ad incontrarsi colla contromina aperta dall' interno della città.

Infine si spedì tosto dal Filomarino a Sua Altezza D. Giovanni d'Austria la lieta notizia della riportata vittoria , e con questa occasione la nobiltà sorrentina rinnovò i sentimenti di attaccamento , da cui veniva incessantemente animata pel Monarca di Spagna suo Sovrano.

CONTINUAZIONE E FINE DELLA GUERRA SORRENTINA.

Il lettore dietro le cose esposte avrà per sicuro, che i travagli i timori ed i patimenti de' sorrentini fossero cessati con l'allontanamento di Giovanni Grillo dalla Penisola; e pure avvenne il contrario. Costui in quell'infrangente, vedendo sbandata la sua truppa, dovè suo malgrado fuggire e nascondersi, senza mai deporre per altro l'idea d'impadronirsi della città di Sorrento. Ed in vero appena fecero vela le due ultime galere, egli si diede a percorrere tutta la Penisola, ove a forza di donativi di promesse e minacce, richiamò intorno a se molta gente; ed ecco Sorrento di nuovo nelle angustie, sebbene trovavansi quei cittadini rincoraggiti dal felice successo avuto, i suoi difensori istrutti maggiormente dalla sperienza sul modo di difendersi, e la piazza provvista ancora di armi, di sufficiente munizione da guerra, e di altri cinque cannoni. Grillo adun-

que in pochi giorni di bel nuovo si pose alla testa de' suoi villani, e fissò la sua residenza in quella contrada detta la Forma, dove allora esisteva una forte torre: poi distribuì i suoi posti avanzati a Sant' Aniello, alla Cocumella, alla Pigna, alla torre d' Auriemma, alla marina di Cassano, di Meta e d' Alimura, ad Albero e Lavinola, per la cui strada da Castellammare poteva venire gente contro di lui; e munì ancora di guardie la via di Ceremenna, la contrada di Lavaturo, di Cesarano, di Berenice o Varanice, e di Memmola, dei quali posti il più prossimo alla città era mezzo miglio. Fece parimenti riprendere il cannone ch' era a Capodimonte, il quale si trascurò da' sorrentini, perchè in quei pochi giorni ch' ebbero di tregua furono occupati in affari di maggior rilievo. Tutto questo avveniva in febbraio del 1648.

Disposte le cose in tal modo si recò un giorno a Vico, ed ivi con lusinghe cercava sedurre quella popolazione, animandola a seguirlo, e promettendo una ricca preda che farebbe in Sorrento; ma il suo

disegno ebbe poco effetto , poichè i viciuoli fecero sentirgli ch' essi non intendevano affatto brigarsi delle quistioni che allora dominavano, e che per altro stavano tutti pronti per difendere il loro paese ed i loro dritti , contro chiunque vi si sarebbe avvicinato colle armi alla mano.

Agli undici di febbraio Grillo volle segnalare il suo nome con un'altra azione infamissima , ed affatto dissimile dalla prima. Il cavaliere sorrentino D. Alessandro Nobilione credendo esser Sorrento ritornata nel pristino stato di quiete e di pace, erasi recato in un suo podere ; ma quando intese ch'erano arrivati gl'insorgenti di nuovo in Cesarano , stimò di bene ritirarsi in Città. Or nel mentre ciò eseguiva, camin facendo fu preso , ed immediatamente fucilato , se gli recise il capo , e si portò in giro per quelle contrade , gridandosi , *morte a' cavalieri*. Dopo tanta barbarie fu saccheggiata la sua casa di campagna , distruggendosi quanto poteva trovarvisi.

Nel dì seguente D. Carlo Romano , D. Antonio Teodoro ed altri tre nobili

sorrentini per esser sortiti a diporto , e giunti presso la contrada di Casola , scoprirono circa trecento villani armati che venivano verso di loro ; e salvaronsi per fortuna.

Nel giorno 13 di febbraio si ebbero lettere di congratulazione in Sorrento del principe Giovanni d' Austria , e di moltissimi signori napoletani ; e si attese alla fabbrica di alcune riattazioni , come pure a costruire una trinciera avanti Porta fuori del rastello del ponte , la quale col fosso ed impalizzata formava una bastante difesa contro il furore popolare , nel mentre che la ritirata era assicurata da una strada coverta. In quel giorno per esser vigilia del glorioso Sant' Antonino , principale protettore della città , tutta la popolazione si occupò in atti di devozione , e nel mattino susseguente , giorno della festività , portò in processione la statua del Santo accompagnata dall' Arcivescovo , dal Capitolo , dal Clero e da tutti gli ordini religiosi. Nel giorno appresso il Generale Filomarino fece eseguire una esplorazione da una pat-

tuglia composta da' cavalieri Antonino Teodoro , Antonino Spasiano , Girolamo Cortese , Girolamo Ammone e da trenta spagnuoli , onde perlustrare la campagna e mantenere il nemico sospeso d'animo; ma giunti che furon costoro sopra il monistero di San Renato , dal posto di Casola vennero scoperti , e perciò subito si prepararono per attaccarlo, come in effetti fecero coraggiosamente , quantunque fosse molto superiore di numero. Siccome però quella gente villana era ancora timorosa , e memore dell'accaduto pochi giorni prima , così nel vedere la truppa regolare non oppose resistenza alcuna , e si diede alla fuga. Fin da' primi momenti di tale incontro gran gente si vedeva calare dalle colline , per cui i sorrentini stimarono esser prudenza di ritirarsi. Nel giorno dopo il Generale ordinò , che tutte le compagnie schierate si fossero nella piazza d'armi , dove furono passate a rivista , ed indi ognuna tornò al suo posto. Ai sedici di febbrajo il nemico si avvicinò al borgo ed attaccò all'improvvisa la casa de' Vulcani , dove stava di

guardia una compagnia di venti soldati e cavalieri sorrentini, la quale sarebbe stata sconfitta, se dalla città non si accorreva tosto in suo soccorso; per cui animata da un tal pronto rinforzo respinse l'attacco, restando su quel campo pochi morti.

Fino a' ventuno del detto mese non avvenne cosa alcuna di rimarchevole; ma dai sorrentini non si trascurarono tutte le vigilanze, onde impedire che il nemico avesse potuto penetrare nella città per la via del mare, giacchè v'erano alcuni siti che meritavano rifazioni. Nel giorno istesso vennero introdotti nella piazza due carmelitani scalzi, i quali ne partiron subito dopo aver parlato segretamente coll'uffiziale Almeida, da cui furono accompagnati fino a Casamicciola. Nel ritirarsi però costui fu attaccato dagl'insorgenti con delle fucilate, rimanendone feriti un alfiere spagnuolo ed un sergente ch'erano in sua compagnia; e maggior danno gli sarebbe sopraggiunto, se non fossero usciti dalla piazza alcuni cavalieri e soldati per aprirgli la ritirata: in tale zuffa morirono alcuni insorgenti,

e molti di quelli sortiti da Sorrento rientrarono nella piazza gravemente feriti. Sdegnato Almeida per la villania ricevuta, giurò di prenderne vendetta, e quindi all'insaputa del Generale scelse quaranta uomini de' più valorosi da tutte le compagnie, tra quali vi furono D. Antonino Mastrogiudice, D. Antonino Cortese, D. Michele Cortese, D. Antonio Teodoro, D. Antonino Spasiano, D. Andrea Guardati, D. Emilio Sersale, D. Fabio e Francesco Donnorso, D. Girolamo Cortese, D. Giacomo Vulcano, D. Gio-Battista Falangola, D. Luigi Donnorso, D. Marcello Donnorso, D. Onofrio e Pompeo Brancia. Costoro uscirono da Porta, e marciando con ordine militare ben presto arrivarono in Marano, ove incontraronsi col nemico, che ivi era acquantierato con molta forza. Ciò non pertanto si diede subito principio ad un'attacco, cui i soldati di Grillo sembrava che cedessero, facendosi indietro a misura che l'Almeida co' suoi cercava di avvicinarsi, avanzandosi in tal modo per lungo tratto di strada. Ma siccome il nemico

aveva rotto in varie parti le mura de' giardini, così entrava per quelle aperture e vi si disperdeva, nel mentre che tali aditi erano ignoti a' sorrentini, i quali restarono perciò dubbiosi sul modo come regolarsi in quella impreveduta circostanza, e l'Almeida stimò prudenza ritirarsi. Tal cimento era durato circa un quarto d'ora, quando in un istante si trovarono circondati da tutt' i lati, ed un sorrentino a' primi colpi fu ucciso, e due altri vennero gravemente feriti. Allora la estrema necessità fece nascere maggior coraggio, ed ognun di essi con la spada alla mano cercò di aprirsi la ritirata alla men trista, durando tal' azione un ora, sin che giunsero avanti Porta, ove sotto alla protezione de' cannoni e de' fucili fu loro agevole di rientrare nella città. In questa giornata istessa Grillo s' impadronì delle case rimaste in piedi nel borgo, e di alcuni siti atti a poter danneggiare la città, come infatti da uno de' medesimi con una fucilata restò ferito gravemente D. Martino del Prado Giudice allora in Sorrento, il quale era uomo fornito di gran dottrina e di sommo

coraggio. In seguito dell' accaduto suddetto venne poi a sapersi , che Grillo prevedendo la sortita de' sorrentini , aveva maliziosamente ordinato a' suoi soldati di fuggire , venendo attaccati , per indi circondarli e farne strage.

Il Generale Filomarino , rientrato che fu Almeida co' suoi compagni , fortemente sdegnato rimproverò ad essi la loro imprudenza , facendoli riflettere il pericolo in cui avevan posto la piazza , che per poco non si era perduta per loro colpa. Indi da vecchio ed sperimentato militare soggiunse , che quando il rischio è senza frutto non deve intraprendersi , e che Sorrento si doveva difendere senza esservi necessità di offendere il nemico con delle sortite , sì perchè il sito non era a questo idoneo , sì ancora per la scarsissima guarnigione che vi si trovava.

In quell'epoca giunsero da Napoli trenta moggia di grano , inviate da Sua Altezza , che furono di sommo ristoro alla città , mentre erano sette giorni che i sorrentini non avevano pane. Nè solo in Sorrento

esisteva tanta penuria , ma anche Napoli soffriva carestia di tutto ; e l' essersi ottenuto il grano summentovato fu tutta opera di quell ottimo Arcivescovo Cortese , il quale si recò di persona dal Principe D. Giovanni d' Austria , onde non veder perire di fame i suoi Sorrentini. E veramente avremmo lasciato un vuoto condannabile in questa storia , se si fosse trasandato fare un cenno della pia cooperazione di questo Prelato pel benessere non solo di Sorrento , ma bensì della intiera sua diletta Diocesi. Egli espose più volte la sua vita col tragitto che faceva per mare da Sorrento a Napoli in tempo di notte , e nel forte inverno , mentre che il golfo era pieno di pirati , e di gente male intenzionata , fidandosi alla Divina provvidenza su di una barchetta. Oltre a tutto questo procurò incessantemente di avere una tregua co' nemici , per indi venire ad un ragionevole accomodo , ma le sue premure riusciron sempre tutte vane.

Nel medesimo giorno che arrivò il grano in Sorrento vennero da Napoli alla volta

del Piano , ove Grillo aveva formato de'fortini, i due vascelli dell'armata spagnuola altra volta mentovati, unitamente a due Bregantini e tre filuche, ed approssimandosi alla marina d'Alimura, fecero un vivo fuoco contro del fortino che vi esisteva, ove quantunque non si trovasse che un sol cannone, pure temerariamente gli artiglieri di Grillo tirarono molti colpi. I legni suddetti dopo essersi tratti poco tempo in tale azione, si approssimarono maggiormente alla marina di Meta e di Cassano, per incendiare tutt' i bastimenti de' pianesi e metesi, che ivi le circostanze de' tempi l' obbligavano a tenere ancorati. Si mirava con ciò di togliere a Grillo il comodo d' avere continuati soccorsi dall' estero, e di punire nel tempo istesso quegli abitanti per aver dato ricetto a quel disturbatore. Non fu possibile però mandare ad effetto questa risoluzione, per esser accorsi quasi tutt' i Metesi, Pianesi, e quei di Carotto, e perchè un forte vento obbligò le navi a prendere il largo, facendo anche dare a fuoco una delle filuche incendiarie colla morte di

un marinaio. Quest' azione durò tre ore , e vi furono parecchi morti.

L' ordine dell' anzidetto incendio fu dato da Sua Altezza al Comandante della Divisione Navale, ma quei del Piano, Carotto, e Meta credettero esser avvenuto per insinuazione de' Cavalieri Sorrentini , sicchè sposarono contro di questi un odio implacabile ; e se prima i più savii di quelle popolazioni mal vedevano Giovanni Grillo , allora poi tutti si diedero dal canto suo , minacciando la distruzione della Città di Sorrento.

Grillo non mancò profittare di questa felice disposizione a suo riguardo , e decise di assalire la città nella prossima notte , mentre i bastimenti spagnuoli erano scomparsi da quella costa. Difatto verso la mezza notte avvicinandosi a Porta cominciò impetuosamente a dare gli assalti , ed i sorrentini con ardore e coraggio sostenevansi : che anzi in quell' azione , pressavano il Generale a permetter loro di fare una sortita dalla porta di Parsano , per attaccare i nemici alle spalle ; ma non pote-

rono ottenerla, considerando l'esperto militare che il numero de' medesimi doveva essere grandissimo. Nella notte istessa il castello fece un vivo fuoco contro il restante delle case rimaste ancora alzate nel borgo e nel Convento del Carmine, siti dove il nemico sempre si fortificava, onde agire al coverto contro la città, e fu sì continuato che l'obbligò ad abbandonare quei posti. Questo combattimento durò dalla mezza notte fino al tramontar del sole del giorno seguente, allorquando Grillo fece suonare la ritirata, ed indi a suono di trombe dopo le ore ventiquattro, fece intimare a' sorrentini, che se per la mattina susseguente non si arrendevano, avrebbe fatto distruggere tutt'i loro poderi ch'erano fuori delle mura, ed incendiare le loro case di campagna. Egli non si era ancora persuaso che i Cavalieri sorrentini in quella emergenza erano divenuti tanti eroi, ed eran risolti morire piuttosto, che abbassarsi ad atti di umiliazione con un popollaccio stupido, ed ingannato dagl'intrighi della sua ambizione. In coerenza quindi di

sentimenti siffatti la risposta fu data dalle mura con ripetuti colpi di fucile ; locchè irritò talmente Grillo , che fece nel ritirarsi incendiar subito alcune case di proprietà de' Cavalieri.

Nel giorno appresso essendo la stagione invernale si pose un forte vento boreale , che obbligò tutti all'inazione , tenendosi Grillo in quei giorni lontano dalle mura , e solamente da quando in quando faceva tirare alcune fucilate , forse affinchè i sorrentini fossero sempre perplessi su di quello che meditava. Ed invero nella città vi furono di quelli che tenevan per certo , che il nemico con una nuova mina s' incamminasse all'impresa ; tanto che credendosi principiata , si spinse D. Michele d'Almeida con quaranta tra cavalieri e soldati a sortire per la porta di Parsano e far diligenze , le quali per altro riusciron vane , per non essersi affatto intentata. Quando Grillo seppe dappoi la esplorazione fatta da' sorrentini , e che s' erano felicemente ritirati , senza incontrare alcun ostacolo , se ne rattristò moltissimo ; e nel medesimo

giorno fece attraversare alcuni giardini , e penetrare nelle quasi distrutte case del Borgo e nel Convento del Carmine alcuni dei suoi, i quali per più ore tirarono delle fucilate contro il castello ed il posto di guardia , terminando tale scaramuccia colla morte di tre villani.

In quest'epoca avendo l' Arcivescovo di Sorrento fatto quanto era in suo potere per calmare gli animi , e per avere una pace , senza poter nulla ottenere, onde non mancare a quanto il sacro Ministero della sua carica gl' imponeva, volle inviare un piego all' Arciprete del Piano , relativo all' osservanza di quella prossima quaresima , consegnandolo al Padre de Caro con editti stampati provvenienti dal Pontefice. Il messo s' incauvinò alla volta del Piano passando avanti il posto della torre Auriemma , la quale era dentro una masseria , sita nel vico che da Angheri conduce non molto lungi dalla Cocumella ; ma essendo stato veduto fu subito arrestato , e condotto da un certo Califano alla presenza di Grillo , il quale gl' intimò di palesar tutto

pubblicamente e ad alta voce. Allora il padre intrepido e con fermezza gli rispose, di esser egli un Ministro del Signore, e quindi lungi dall'interessarsi di affari politici che non gli appartenevano, si occupava solo di quanto riguardava il bene degli uomini tanto temporale che spirituale: del resto se bramava sapere l'oggetto del suo cammino, faceva conoscergli esser spedito dal suo Pastore al Parroco del Piano, per consegnargli alcune carte, dalle quali poteva rilevarne il contenuto. Allora Grillo a voce alta le lesse, e poi rivolto al Padre de Caro gl'incaricò di assicurare Monsignore, che si sarebbero subito consegnate nelle mani dell'Arciprete del Piano; ma lo avvertì di non tentare la seconda volta quel viaggio, perchè potrebbe sacrificarci la vita. Egli cercava d'impedire ogni tragitto, sospettando che i suoi disegni non venissero palesati ai nemici, mentre in quel tempo stava radunando tutte le sue forze per assalire di notte la piazza.

Si videro ancora in quel giorno dalla

marina del Piano a quella di Massa trafficar molte barche , e molte altre arrivarvi dall' alto mare : ciò produsse nell' animo de' sorrentini una grande agitazione , massime per essere il mare burrascoso, mentre portava a credere che una grande urgenza le spingeva a valicare il golfo.

Intanto Grillo ascriveva a suo disonore l'esser andato quell'assedio tanto alla lunga , e che in tutte le fazioni , per la sua avversa fortuna o pel valore de' cavalieri , si fosse veduto deluso da quella speranza di conquista che tanto bramava. Ma eccoci oramai alle ultime sue imprese , a quelle cioè che lo condussero al suo miserabile fine , destino cui tendono tutti coloro che sacrificano impunemente il sangue de' loro simili alla insaziabile ambizione che li divora. Se apriremo la Storia del mondo , in ogni sua pagine ravviseremo questa verità! Iddio che non li ha coartati ne' loro voleri , li ha però subissati quando la tazza delle loro empietà era già piena! Ma qual dritto aveva mai quest' estero d'immergere la nobile città di Sorrento in tanto lutto ,

e demoralizzare le pacifiche popolazioni di quella Penisola? Egli ingannava quei villani allettandoli coll'oro, e la mano della giustizia Divina s'abbassava già sul suo capo, senza avvedersene!!!

A sette febbrajo Grillo radunò tutta la sua gente nella contrada di Sant' Aniello, e dispose il tutto, per darsi un assalto generale alla piazza, distribuendo la sua forza nel seguente modo. Settecento uomini condotti da un tale Martino attaccar dovevano la porta che conduce al Piano; altri cinquecento sotto il comando di un certo Califano ebbero ordine di attaccare il posto della marina piccola; il così detto capo popolo di Massa con tutta la sua gente, e con quella di Priora, del Capo, e di Fregonito doveva agire su i posti della marina grande; e riserbò poi a se i posti di Parsano e del restante delle mura. Diede quindi espresso comando, che niuno doveva inoltrarsi e dar principio all'attacco, se pria dal suo posto non si fosse inteso un colpo di fucile o il suono di una tromba, accompagnato contempo-

ranamente da una voce che gridava *avanza*; *avanza*, a qual segno tutti e da ogni lato con grida e colle armi dovevan correre all' assalto. Volle inoltre che ognun de' suoi si ligasse al braccio sinistro un fazzoletto bianco, acciò nella mischia si fossero conosciuti tra loro. Finalmente diede per santo a' capiposti il motto *Santa Maria della vittoria*; ed era egli più che certo di condurli a sicura vittoria!

Dopo aver date le suddette disposizioni, pensò ad animare i suoi soldati con de' mezzi, atti a muovere gli animi di quei villani, colla rapina cioè, e coll'oro; facendo all'uopo pubblicare che permetteva il sacco nella Città di Sorrento, e che si sarebbero dati a colui il quale saliva il primo su le mura ducati cento, al secondo cinquanta, ed al terzo venticinque. Per tale operazione aveva fatto ammanire da settanta scale, tra le quali ve ne furono tre, settanta palmi di altezza e quattro di larghezza.

Giunta la notte designata, alle ore cinque precise, quella soldatesca s'incaminò verso la città col massimo silenzio,

e vi si approssimò favorita da un tempo piovoso ed oscuro. Grillo poi col nerbo de' suoi prese la strada di Santa Eufemia, e si diresse al baluardo di Sant' Antonio, prima detto *Sovradonno*, ove gli riuscì agevolmente di accostarsi sin sotto la muraglia, e per una dirotta pioggia che sopraggiunse in quel momento, e perchè la sentinella ivi piazzata era spagnuola, e sordastra. La strettezza però del sentiere battuto l'obbligò a far lasciare due delle tre scale che si portavano, giungendovi con una soltanto, la quale si sarebbe pure immantinenti poggiata alla muraglia, se si fosse potuta maneggiare con facilità, e se la sentinella del prossimo baluardo di San Valerio, prima detto di Parsano, non avesse nell'oscurità traveduto qualche cosa che la pose in dubbio. Laonde per mettersi al sicuro diede il segno convenuto alla sentinella sordastra; ma non vedendosi corrisposta credette, che si fosse addormentata, e raddoppiando perciò la sua attenzione, vide d'indi a poco sventolare

delle corde ch' erano ligate alla scala. Allora tirò una fucilatata, e nel tempo stesso invece di dire, *all' armi*, gridò *avanti, avanti*, volendo in tal modo avvertire l'altra sentinella che l'inimico era al suo cospetto. Or i seguaci di Grillo avendo inteso un colpo di fucile, e dopo le parole *avanti, avanti*, che il rumore della pioggia fece sentire per quelle di *avanza, avanza*, credette con ragione di essersi dato il segnale dell'attacco. Contemporaneamente una sentinella de' posti di Parsano, che del pari si avvide della presenza del nemico tirò un altro colpo di fucile e gridò anche all' armi; per cui immaninenti l'intera armata di Grillo si approssimò alle mura di Sorrento con gran disordine, gridando a tutta possa, e sparando più di due mila fucilate. In questo mentre il restante delle sentinelle della piazza diedero l'avviso della presenza del nemico, ed allora in tutti i posti accorsero i difensori, ed attaccossi una generale battaglia. Riuscì a Grillo in siffatto tumulto e scompiglio di far poggiare la sua scala,

per la quale montaron subito tre de' suoi, che vennero sulle prime fermati dalla sentinella spagnuola; poscia essendo sopraggiunti il capitano D. Antonio Medina, il suo sergente e due altri soldati, fecero precipitarli nel vallone. D'indi a poco accorse nel sito istesso tutto il corpo della compagnia che stava di guardia al baluardo di San Baccolo, detto prima di *Monte Marano*, con alcuni cavalieri, ed in pochi minuti ognuno fu al suo posto: anzi dalle case vi furono cittadini che corsero seminudi in difesa della patria.

Disperato allora Grillo nel vedere che quelli ch'eran seco non resistevano alle repulse nemiche, e che precipitavano semivivi nel vallone, salì di persona per animarli col proprio esempio; ma allorchè era alla metà della scala un soldato gli scagliò un gran sasso su di una spalla, che gli rovinò la clavicola destra e lo precipitò in uno stagno d'acqua. Negli altri siti delle mura si verificò lo stesso. Dal baluardo di S. Valerio difeso da D. Giobattista Falangola il fuoco fu così ben di-

retto , che in poco tempo il suolo si cuoprì di morti e feriti , onde da quella parte il nemico gittò le scale , e si ritirò in disordine ed atterrito. D. Onofrio Brancia , il quale guardava i baluardi di San Renato e di Sant' Attanasio , prima denominati di Sant' Aniello del Vico , e de' Bagnagalli , si difese con tanto ardore , che il nemico fu costretto di lasciare a terra cinque scale e ritirarsi. Avanti Porta gli spagnuoli spiegarono tanto coraggio , che niuno ardì d'avvicinarsi in quel sito. Nel posto della marina piccola , dove stava D. Michele Brancia , alcuni nemici sormontarono le mura e posero piede nella piazza ; ma tale ardore lo pagarono ben caro , perdendovi la vita , e gli altri dovettero ritirarsi lasciandovi cinque scale. Nei posti della marina grande difesi da D. Antonio Teodoro il nemico neppure ebbe tempo di approssimarsi , perchè con gran valore si mantenne lontano , accorrendovi ancora D. Alessandro Cortese colla sua compagnia. Il Filomarino finalmente , quantunque di grave età , pure da prudente capitano regolò il tutto ; ma l'Al-

meida come che giovanetto e pieno di coraggio , con uno squadrone volante di nobili era presente in ogni parte , combattendo con valore , animando e soccorrendo là , dove il bisogno il richiedeva. I nemici erano dappertutto in grandissimo numero , e davano alte grida , facendo un fuoco violentissimo co' fucili , ciò che fece per un momento spargere la voce in Sorrento , che la città era già presa , ed anzi alcuni postⁱ temerono di esser attaccati alle spalle ; ma ben presto si riparò al tutto con somma accortezza. L'attacco durò fino all'alba, e quando i nemici videro , che dalle mure si potevano ben distinguere e dirigere meglio le fucilate sopra di essi , si ritirarono tutti ; ed anche Grillo lasciando la scala poggiata alla muraglia , per la stessa via si ritirò tutto mal concio dal colpo ricevuto.

In quella mattina istessa si spedì tosto a Sua Altezza il rapporto di quello ch'era avvenuto , e se n' ebbe una compita risposta : parimenti da Castellammare si ricevè una lettera del signor D. Gaspare de Sulla

congratulandosi con i signori Sorrentini della completa vittoria riportata.

Non per tanto in Sorrento si fecero nuovi preparativi di difese, riparando a quei difetti che si potevano prevedere, sotto alla direzione di Girolamo Folliero ivi dal Vicerè mandato per assistere alle fortificazioni. Fuvvi anche un certo Bernardo Natale gentiluomo Raguseo, il quale s' impegnò di fabbricare alcuni fuochi artificiali, onde illuminare le fossate in tempo di notte; come in fatti si posero nei baluardi de' lanternoni, e si prepararono anche delle botti piene di fascine per accenderle sulle mura.

Per dieci giorni si visse in quiete; ma essendosi ben presto alquanto riavuto Giovanni Grillo, si determinò di condurre a fine l'impresa. Laonde per assicurarsi dov' era più facile l'ingresso nella città, si partì dal Piano con un brigantino e due barche, e giunse a cinque ore di notte alla tonnarella di Sorrento, ove discese a terra in un sito lontano, e da non poter essere veduto dalle guardie; indi per terra segre-

tamente passò con pochi de' suoi in un giardino sotto le mura della Manganella , per osservare qual cammino dovesse tenersi nel secondo assalto , che fra poco voleva tentare , dal perchè essendo egli più pratico de' siti della marina grande per avervi abitato tre anni , pensava di assalire Sorrento da quel lato. Intanto ritrovandosi di notte in quella solitudine , e vedendo ancorato un brigantino del Piano catturato dagli spagnuoli , e posto sotto la protezione del fortino di quella piazza , concepì l' idea d' impadronirsene ; ciò che gli riuscì facilissimo facendo tagliare le gomene , nel mentre che quelli che lo custodivano erano tutt' immersi nel sonno , e così lo tirò fuori per mezzo delle sue barche. Vero è che da terra se ne avvidero le sentinelle , al di cui avviso accorse della gente armata , ed anche il fortino tirò de' colpi ; ma a tal perdita non v' era più rimedio , e Grillo ritornò al Piano tutto festoso per la sua conquista. Si lusingava da ciò , che la fortuna si fosse finalmente a lui rivolta , e diggià si angurava il possesso della

città di Sorrento , malgrado tutte le sconfitte sofferte. Rincoraggito quindi da tale speranza , una sera radunò tutt' i suoi capi , ed animandoli con promesse e con premii li dispose ad imbarcarsi in numero di più centinaja sopra tutte le barche , che gli fu possibile avere , usando per altro la prudenza di assicurarsi prima dello stato di vigilanza , in cui era il litorale della marina grande di Sorrento. Ordinò all' oggetto che una barchetta si fosse avanzata per tale esplorazione , al di cui ritorno avendo saputo , che appena vi si era avvicinata venne salutata da cento fucilate , comprese che i sorrentini stavano vigilanti , e che quella notte non conveniva a' suoi divisamenti.

Ai tredici di marzo approdò in Sorrento una galera , che ricondusse i cavalieri , che s'erano portati in Napoli sin dai 25 di febbrajo , i quali si rallegrarono molto dei felici avvenimenti avuti da' loro compagni , dispiacendosi soltanto di non esser stati a parte della gloria riportata nel difendere la comune patria. Col legno istesso la Città

ebbe tre barili di polvere , della stoppa , ed una quantità di palle.

In quel frattempo l'Arcivescovo di Sorrento sempre dedito al bene della sua diocesi , procurò a gran stento una tregua di sette giorni , per indi vedere se fosse stato possibile divenirsi ad una pace : a tal fine s' inviò nel Piano una deputazione eletta dalla città di Sorrento , la quale fu ricevuta da Grillo con grandi onori , senza però conchiudersi cosa alcuna , dapoichè i principii da cui partivano amendue le parti erano diametralmente opposti tra loro. Quella tregua quindi fu piuttosto di pregiudizio a Sorrento , mentre taluni plebei avendo avuto de' discorsi familiari con quei di fuori , s' imbeverono delle anarchiche loro massime , in guisa che nel giorno venticinque marzo il governo della città fu costretto di arrestarne sei per cautela della pubblica tranquillità. In quel giorno istesso mancò totalmente il pane nella Città, e per riparare in parte a sì grave inconveniente il vescovo somministrò tutta la sua provvisione. Questa estrema penuria di viveri

non poco angustiava il governo, poichè sebbene Sorrento avesse avuto apparentemente il mare libero, pure non poteva esser soccorsa senza una imponente forza navale, trovandosi allora il golfo di Napoli pieno di ladroni. Tutte le sue speranze eran perciò poggiate sulla protezione di Sua Altezza, presso cui assisteva il Cavaliere Gerosolimitano fra Scipione Guardati; protezione per altro che sperimentò costantemente in ogni occorrenza. E difatto anche ora le giunse opportuna, mentre nel giorno ventisette marzo vi approdò una nave con ottanta moggia di grano, e colla favorevole notizia di essersene stabilito in Castellammare un gran deposito pel servizio esclusivo del re di Spagna, di cui i soli sorrentini potevano liberamente fare acquisto a loro volontà. Siccome però Grillo impediva quel tragitto per mare e per terra, e quindi inutile si rendeva ad essi questa Sovrana grazia; così il governo Sorrentino ne avanzò rimostranza a Sua Altezza, in vista di che furono all' uopo spedite da Napoli una fregata, e due galere.

Garentiti allora da questa forza marittima molti Sorrentini partirono per Castellammare; e pure chi il crederebbe! Grillo avendone avuto notizia, allorchè i legni giunsero avanti il Piano, essendovi pochissimo vento, fece assalirli all'impensata da un grandissimo numero di barche, pretendendosi niente meno che dare l'arambaggio alla fiegata, senza riflettere che questa era circondata da due galere, le quali colla loro agilità potevano far sommergere le barche. Infatti così avvenne, poichè le galere tirarono a metraglia su di quelle, e quindi ne periron molti, quali uccisi, quali sommersi, ed il resto si salvò con precipitosa fuga. Allora Grillo vedendo che Sorrento ad ogni costo veniva continuamente soccorsa, pensò di domandare una tregua di un mese, mentre che pochi giorni prima, dietro a tutti gl'impegni dell'Arcivescovo non aveva voluto accordarne che pochi giorni; ma ora i cavalieri giustamente non vollero condiscendere alle sue premure.

Dalla fine di marzo sino ai principii

d'aprile vi furono diversi parziali attacchi, ne' quali morirono varii villani. In tal frattempo si accorsero i sorrentini che una lunga strada coverta da fascine esisteva a Capodimonte, la quale dalle falde del colle si estendeva al casino de' Vulcani, e dava a' nemici un recondito passaggio per tendere insidie alla città. Colpiron quindi un momento favorevole e vi spedirono due soldati ad incendiarla, i quali vi riuscirono benissimo, mentre col vantaggio di un forte vento il fuoco si accese in modo che non solo distrusse le fascine, ma ben anche tutte le caserme di tavole che ivi erano.

Tale incendio fu presagio a' sorrentini di allegrezza; giacchè nel giorno dopo, due ore prima del mezzo di giunse in Sorrento proveniente da Castellammare, malgrado un mare tempestoso, una filuca che recò una favorevole notizia; di correr voce cioè, che il Duca di Guisa fosse stato totalmente sconfitto, e ritornato il popolo napoletano sotto all'obbedienza del re di Spagna: e come che dal Guisa dipendeva totalmente Grillo, così avrebbe dovuto costui per ne.

cessità abbandonar subito la Penisola , e salvarsi. Mancando però di autenticità un tale avviso , i sorrentini per assicurarsene spedirono colla barca istessa una persona al signor Sulla , comandante del porto di Castellammare, il quale di proprio pugno scrisse loro in risposta, che il popolo napoletano nel giorno antecedente, mercè la gran prudenza e valore del serenissimo D. Giovanni d' Austria e dell' eccellentissimo Conte di Onnate , vicerè allora di Napoli , erasi effettivamente sottomesso al suo legittimo Sovrano. La barca tornò in Sorrento a quattr' ore della notte, ed ognuno può ben comprendere qual fosse stato il giubilo de' sorrentini alla lettura di tale ufficiale relazione ; sicchè si videro in un istante ritornati all' antica quiete , dopo aver con somma gloria sostenuto un assedio sì lungo e penoso. Quindi in segno di allegrezza in quell' ora medesima si fecero accendere per tutta la città de' fuochi , illuminaronsi tutt' i palazzi e le case , e si posero anche de' lumi ai bastioni ed a' campanili; poscia successe una continuata scarica di fucili, mor-

taletti e cannoni , e tra lo squillo delle trombe ed il suono de' tamburi , gridando tutta la popolazione sorrentina , facevasi echeggiar la Città di *viva il re Cattolico, viva il re di Spagna!* alle quali acclamazioni gli spagnuoli rispondevano , *viva la fede, viva il valore de' sorrentini, vivano i cavalieri!* Tutto questo avveniva in Sorrento più ore prima dell' alba. Or un rumore sì grande fatto di notte nell' intiera città , risvegliò gli abitanti di tutta la Penisola , i quali accorsero in tutt' i punti donde si vedeva Sorrento , e mille voci si spargevano su quanto osservavano ed udivano ; ma la vera cagione di ciò che avveniva in quella notte perfettamente s' ignorava.

I seguaci di Grillo a tale novità , prima sospettarono che tra spagnuoli e sorrentini fosse nata una forte rissa , o che fosse avvenuto un grande incendio; ma mentre facevansi tali congetture s'intese un suono generale di tutte le campane della città , ed allora ognuno fu persuaso che si trattava d' allegria e non mica di disastri , e

molto meno poi di guerra. Quindi i più timidi o i più prudenti tra essi non comprendendo quella novità, stimarono esser miglior partito di abbandonare il lor voluto Generale o avventuriere, e ritirarsi nelle proprie case; ed in vero sul far dell'alba Grillo seppe, che la sua armata s'era diminuita di circa seicento uomini, e che lo sbandamento era nel pieno vigore, in modo che se fosse continuato, pel mezzo giorno sarebbe rimasto solo. Ciò immerse quest'ambizioso in una profonda agitazione; ma pure si diede coraggio ed incominciò a gridare così: « uomini senza cervello perchè fuggite? non vedete che questo è uno stratagemma de' sorrentini per trarci nell'inganno! » Mentre così gridava, essendo già giorno, arrivò un corriere da Castellammare con varie lettere, che avvisavano l'accaduto ai loro amici di Meta, di Carotto e del Piano, consigliandoli di abbandonar Grillo, perchè essendosi sottomessa Napoli, le provincie ben presto avrebbero seguito l'esempio della capitale: poco dopo giunse una barca da Napoli

nella marina del Piano con lettere scritte su lo stesso tenore, e quindi, com'era regolare, essendosene diffusa la notizia con la celerità del fulmine per tutta la Penisola, ben presto Grillo rimase solo con pochi de' suoi i più compromessi. Che fare allora? bisognava assolutamente fuggire; ma dove? in Massa sarebbe stato arrestato da' nemici non pochi che ivi erano; in Castellammare non gli conveniva, poichè al pari di Sorrento s'era mantenuta fedele al re di Spagna; per mare era impossibile, mentre col levarsi del Sole si vide in mezzo al golfo tutta l'armata spagnuola, che faceva rotta verso Sorrento, oltre di tante lance e barche con soldati provenienti da Napoli e Castellammare; non gli restò dunque altro scampo se non quello di sormontare le colline, recarsi a Positano, e da lì vedere di giungere in Salerno, dove vi lusingava poter avere un asilo. Ma mentre si accingeva a tanto eseguire, giunse la notizia nel Piano di esser uscita tutta la gente armata da Sorrento in unione de' spagnuoli, per andare

in traccia i lui; onde dovè allora fuggire come si ritrovava, abbandonando tutto per salvare la vita, se pure avesse potuto rinscirgli. Difatto da lì a poco giunse Almeida al Piano con i spagnuoli e molti cavalieri, i quali nel sentire che Grillo aveva presa la strada di Positano gli tennero dietro, sino a che giunti sull'apice della collina, avendo saputo che discendeva a gran passi verso lo Scaricatoio, cessarono dall'inseguirlo, e fecero ritorno al Piano. Appena però egli giunse in Positano fu riconosciuto, e quindi venne arrestato e condotto in Napoli carico di catene.

Almeida ritornato al Piano s'impossessò di tutti gli oggetti, che appartenevano all'armata nemica, ed indi ritornò in Sorrento co' suoi, ricchi di prede, ed in mezzo agli applausi generali di tutt' i cittadini. Sorrento allora era tutta in festa, le strade furono adornate con archi trionfali di mirti e fiori, si aprirono le Chiese, e dappertutto si resero grazie al Signore ed ai Santi Protettori della città. Il giorno

appresso nel Duomo si cantò il *Te Deum*, e poscia l' Arcivescovo con tutto il Clero secolare e regolare, e la intiera popolazione si portarono processionalmente in Sant' Antonino, a render grazie al loro Santo Protettore per i felici successi ottenuti a sua intercessione.

Dopo pochi altri giorni una deputazione di cavalieri si recò in Napoli da Sua Altezza D. Giovanni d' Austria a ringraziarla per i soccorsi spediti in Sorrento; e lo stesso praticò col Vicerè, dal quale fu con molto onore ricevuta. Terminata questa funzione diplomatica, mentre si ritirava dal Real palazzo s'incontrò al largo del Castello con una compagnia di soldati spagnuoli, i quali erano stati in Sorrento in tempo dell' assedio, e nel veder essi i cavalieri sorrentini scaricarono i loro fucili gridando - *Viva la Nobelega de Sorriento, viva sa valor* - il che non poca meraviglia recò a quelli che ne furono spettatori. Non è esprimibile con quale corrispondenza d' amicizia erano allora gli spagnuoli co' sorrentini: essi chiamavano Sorrento la città di Spagna!

Si radunò in seguito nella città istessa una pubblica assemblea, in dove la nobiltà sorrentina per riconoscere le fatiche ed i travagli sofferti da' suoi onorati cittadini, e per non esser tacciata d'ingratitude, concesse ai medesimi in perpetuo quei privilegi e grazie ch'essa stessa godeva, mercè la magnanimità de' passati Monarchi.

Grillo intanto carico di catene fu portato in Napoli, e da lì fu spedito a Baja ove dimorò in carcere tre mesi quasi dimenticato, stante i gravi affari del Regno. Ad onta però di rattrovarsi in sì trista posizione, egli ordiva un'altra congiura contro il Regno di Napoli; per cui fu tratto nella capitale, e convinto di quel nuovo delitto venne condannato alla pena di morte, che si eseguì ai nove di settembre del 1648 ad un ora di notte, giorno di giovedì, avanti la porta del Castello nuovo, sortendo il reo dalle antiche carceri di San Giacomo. Egli domandò in grazia in quell'ore estreme di poter scrivere una lettera a' sorrentini; grazia che

gli fu accordata, e la lettera era così concepita :

» Illustrissimi Signori e Padroni osser-
» vantissimi.

» Erra chi crede, che io sia stato mai
» a cotesta città nobilissima solo che fede-
» lissimo amico e servitore: fui veduto
» sotto le sue mura trattar le armi, potè
» stimarle nemiche chi non sapeva l'intrin-
» seco del mio cuore, ma mi protesto
» avanti a Dio ed al Mondo che mai si
» pretese da me solo che salvare a cote-
» sta città la roba, la riputazione e la
» vita. Ma i miei peccati, come a quelli
» del nostro primo Padre confusero l'or-
» dine della natura. Si tratta per tanto di
» offesa fatta, ancor che mai col cuore a
» codestà nobilissima città; quella sola ap-
» parenza basta a farmi reo di morte, e
» quando tutte le creature il negassero,
» lo pubblica Iddio colla sentenza della
» mia morte intimatami per mezzo della
» giustizia, nella quale appunto patisce
» il corpo, ma giubila l'anima, siccome
» il corpo si dimostrò colpevole, e l'ani-

» ma gli fu sempre svisceratamente amica
 » e fedele. Moro pertanto consolatissimo
 » della Divina Misericordia, se non quan-
 » to mi accora il dolore de' danni cagio-
 » nati a cotesta nobiltà e popoli convici-
 » ni: piacesse pure al Cielo, che le mie
 » forze ed il mio sangue fossero bastanti
 » a risarcirli.

» Ma questa nobiltà ha un certo non
 » so che di attributo divino, ed è forza
 » che loro Signori si appaghino di quello,
 » che si appagò Iddio, ch'è un vero pen-
 » timento. Vengo pertanto genuflesso avan-
 » ti le signorie vostre illustrissime suppli-
 » candole appagarsi in ricompensa dei dan-
 » ni sofferti di questo perdono, che per
 » amor di Dio umilmente li chiedo.

» Si appaghino di quanto posso, per
 » lo molto che vorrei fare e lo faccio da
 » quello che sono, perdonando a chi spar-
 » ge questa sera tutto il mio sangue per
 » soddisfare prima a Dio e poi alle signo-
 » rie vostre illustrissime, alle quali prego
 » e pregherò, come spero nella Divina

» Provvidenza , dal Cielo ogni compiuta
» felicità.

» Dalle carceri di San Giacomo l'estre-
» mo giorno di mia vita.

» Affezionatissimo e Divotissimo servo

Giovanni Grillo.

» Agl'illustrissimi Signori del reggimen-
» to della città di Sorrento.

Ecco come finì D. Giovanni Grillo , il quale credeva di esser inalzato al primo grado degli onori e della grandezza , non contento del ragguardevole stato di sua nascita ; poichè era egli un nobile genovese, e fregiato anche del titolo di Conte ! Il di lui ritratto esiste in Sorrento nella Chiesa di S. Antonino , in un quadro rappresentante l'assalto che abbiain poco fa descritto.

Dopo tutto ciò dal Vicerè Conte di Onnate si scrisse alla Maestà del re Cattolico Filippo IV. una lettera a p:ò della città di Sorrento, in dove si narrava essersi la stessa mantenuta fedelissima ed intieramente illesa da ogni macchia di ribellione , ributtando gli assalti del popolo ribelle con indicibile valore, e nulla curando la perdita degli averi

e della vita stessa per mantenersi nella fedeltà ed obbedienza dovuta al suo Sovrano.

I cavalieri che combatterono in difesa della lor patria furono novantadue, ed i cittadini cento sessanta.

Se altro mancasse per rendere illustre la città di Sorrento e i suoi cittadini, basterebbe solo la difesa fattane, che non ha esempio nella storia moderna del nostro Regno: ed i cavalieri sorrentini per quell'eroica azione si posson solamente paragonare ai cavalieri di Malta, quando nell'anno 1665 difesero quell'isola contro la poderosa armata di Solimano II. Il loro coraggio fece stupire l'intera Europa, ed i Storici e Poeti contemporanei per moltissimi anni non desisterono mai di scrivere e cantare gli elogi giustamente ad essi dovuti. Ma non così è avvenuto per Sorrento, mentre tanta virtù, tanto valore, tanto amor patrio, sì grande fedeltà al loro Sovrano si son oscurate con soli due secoli che ne son trascorsi, non essendosi sinora neppure pubblicato colle stampe il dettaglio preciso di ciò che ivi avvenne nel 1648,

in guisa che di un tal famoso assedio appena se ne aveva per tradizione una oscura notizia.

Vi è un'altra interessante riflessione da farsi intorno a Sorrento. Noi abbiám veduto come quella città nel 1558 fu rovinata da' turchi, ed a quanti sacrificii furono obbligati i sorrentini, segnatamente i Patrizii per riscattare a qualunque costo le loro famiglie portate schiave in Costantinopoli; ciò che fece grandissimo onore a quella città. Intanto appena era passato un secolo, nè le piaghe eransi tuttora rimarginate, che surse un'altra disgrazia, la quale se non fu peggiore della prima, le fu almeno somigliante, giacchè in quell'assedio i Signori sorrentini non solo col loro sangue dovettero difendere la città dall'ultimo estermínio, m'ancora sostenere la popolazione, mentre che le loro provvisioni ed i loro poderi venivano devastati dal nemico. Infatti sin de' loro vini, che allora eran tuttavia nelle botti, Grillo se ne rese padrone, e sotto i loro occhi per mare li mandava a Roma.

Da tutto ciò è forza convenire che quegli antichissimi patrizii sono stati sempre

affezionati alla lor patria , che custodirono illesa e salva in mezzo allo sconvolgimento generale dell' Italia ne' remoti secoli , e ne' tempi a noi vicini ; e che perciò il valore e tutte le patrie virtù , non si son mai spente in quegli animi nobili , e generosi.

C A P. VII.

NOBILTA' SORRENTINA , E SUA ORIGINE.

Che l'ineguaglianza esiste in natura , la Fisiologia e la Storia naturale l'indicano chiaramente: ed invero esiste una disparità originaria nelle specie, non che tra i popoli e tra le nazioni. I diversi climi , le diverse qualità dell' aria , la maniera di vivere , di abitare , di nutrirsi , producono nella medesima specie degli uomini una notevole differenza ; e da ciò ne deriva la diversa sensibilità , i varii temperamenti , il diverso modo di percezione , di affetti , di desiderii , e la svariata maniera

di vedere e giudicare delle cose. Ma poichè tali modificazioni del nostro fisico predispongono la volontà ad agire, così ne risulta esser tutto ineguale tra gli uomini: difatto le umane società sono diversissime individualmente, tanto nel fisico, che nel morale; ed in conseguenza la divisione delle classi esiste in Natura, ritrovandosi nelle tribù de' selvaggi al pari che nelle più civilizzate nazioni. Dessa però non procede mai per salto nelle sue opere, ma serba sempre una gradazione; ed è questo il motivo, perchè in ogni società evvi una classe di uomini privilegiati che sono i nobili, un'altra numerosissima di plebei, e tra questa e quella la classe civile de' moderni, corrispondente a quella de' Cavalieri secondo i Romani, la quale equilibra il potere e la forza delle altre due, senza di che cozzerebbero esse tra loro, e non potrebbero sussistere.

Sorrento in ogni età è stata ricca di nobili e piena di uomini civili; e come che

tali classi di cittadini coltivano le lettere e le scienze, così questa città è stata sempre la sede dell'istruzione, da cui son usciti eziandio tanti uomini illustri, come rileveremo in prosieguo.

Per riguardo alla nobiltà, i nobili sorrentini ebbero le medesime costumanze de' greci dell'Attica, e secondo quelle ebbero anch'essi le antiche *Fratric*. Giacomo Martorello con molta erudizione scrisse sù tale argomento nella sua Opera intitolata, *De Regia Theca Calamaria*; ed il Capaccio nella sua Storia di Napoli pur ne accenna qualche cosa, essendo stato egli il primo che ne ricercò notizie negli antichi marmi. E veramente in tutta l'antichità greca non fuvi città in cui tanto si parlò delle *Fratric*, quanto in Atene, e così fu ancora per Napoli e Sorrento, a cagione della simpatia che avevano queste città tra di loro. Tali *Fratric* erano delle radunanze de' migliori cittadini, i quali si ascrivevano sotto la protezione di un Nume; ed il nostro Martorelli di-

ce, ch'era un collegio di cittadini, i quali avevan cura del culto di un Dio patrio. Essi osservavano il rito e le cerimonie particolari spettanti a quel nume, celebravano a suo onore delle feste e de' sacrificii, e davano anche de' giuochi solenni, facendo preceder sempre tutto questo da una processione sacra. Spesso tali feste si facevan pure onde perpetuare la memoria de' loro illustri defunti. Gli associati all' adunanza si chiamavano *Phratrores*, cioè *fratrum societas*, come fu spiegato dall' Ignarra, che poi i latini dissero, *Sodales*. Su di ciò pensa giustamente il Grimaldi che l'origine di queste *Fratrie* si deve ripetere dalla diversità delle Nazioni, che componevano le dette radunanze, mentre ogni Nazione o Colonia da cui era stata in origine formata quella città aveva la sua *Fratria*, la quale veniva formata dagl' individui più distinti di essa, ed era nota col nome di quel Nume particolare, sotto cui era ascritta la radunanza de' cittadini, o che spesso era stato il

capo e condottiere della Colonia. Ogni *Fratria* aveva un capo denominato *Fratario*, il quale amministrava la giustizia nella sua radunanza, ed era il primo sacerdote della compagnia, o sia *Flamine*: egli interveniva nel Senato, nelle pubbliche deliberazioni, ed era pur anche incaricato del convito pubblico, col quale terminava ogni funzione.

Posto ciò, il Tutini con forte ragione crede, che i Sedili ebbero origine da quelle *Fratrie*, le quali durarono fino al tempo degl' Imperatori romani.

Napoli in quell'epoca era divisa in quattro regioni o quartieri, ed ognuno di essi aveva la sua *Fratria*: il Mazzocchi, l' Ignarra, ed altri scrittori, affidati alle greche iscrizioni ritrovate in diversi luoghi della città, ne diedero l'elenco, e s'impegnarono di fissarne ancora i siti dove esistevano. Noi intanto per non allontanarci molto dal nostro argomento cennaremo soltanto che la prima *Fratria* era quella degli *Lumelidi*, così detta da *Lumele*,

Dio patrio , di cui si ritrovò la seguente iscrizione

LUMELUM DEUM PATRIUM
PHRATORIBUS EUMELIDARUM
T. FLAVIUS PIUS
PHRONTISTES COM. T. FLAVIO
FILIO DEDICAVIT.

Or come che Napoli aveva tante Fratrie , per quante furono le Colonie che la composero , così parimenti Sorrento n' ebbe due per esser forse stata fondata da due Colonie, dalla qual cosa si può rilevare quanto sia antica la nobiltà sorrentina. Di questi Sedili benchè non si sappia l'epoca precisa in cui furono creati , pure quasi tutt' i scrittori convengono , che furono eretti tra il decimo ed undecimo secolo , sotto al Governo de' Svevi. Ruggiero poi annientando la Polizia democratica e ristabilendo la Monarchia , cambiò l'antico sistema ed introdusse novelle disposizioni in queste nostre Provincie , separando intieramente l'Ordine de' nobili da quello

del popolo, ed alcune famiglie nobili furono ascritte a' Sedili. E qui è da notarsi che v'erano anche allora due classi di nobili, una di Sedili, l'altra fuori di questi, quantunque ancor essa vantasse la sua antichità: quella però godente l'onore del Sedile possedeva il dritto di dare il voto ne' pubblici affari, cioè nella imposta de' dazii, ne' donativi che si facevano al re, nell'elezione di coloro, che con titolo di eletti avevano da governare l'annona, ed in ogni altra cosa, che concerneva il pubblico reggimento.

Sorrento fu una delle prime città del Regno decorata di Sedili, i quali si son mantenuti per tanti secoli sempre coll'istesso decoro e colla medesima gloria; in guisa che de' signori napoletani han spesso ambito di esservi ascritti, come viceversa de' sorrentini agognavano di esserlo in quei di Napoli: difatto i Sersali, i Vulcani, i Capeci, i Mastrogiudici, i Donnorsì erano ascritti nel Sedile di Nido. Cesare Malignano dice sul proposito, che se Napoli quasi Sole di nobiltà risplende nel Regno,

Sorrento se gli raggira d' intorno , e seco comunica la sua luce.

Sorrento ha tuttavia le sue antiche famiglie nobilissime di Sedile, che conservano fedelmente la loro prosapia e non ammettono mescolanza alcuna. Il primo di questi Sedili si denominava , *Dominova* , ed aveva per impresa una lupa lattante in campo d' oro. Il secondo detto di *Porta* , aveva una porta chiusa con tre chiavistelli. Nella fine poi del passato secolo essendo stati aboliti nel Regno , la nobiltà godente in quelli fu registrata nel libro d' oro.

Pregiatissima adunque è la Città di Sorrento , sì pel suo antichissimo splendore di nobiltà , che per esser stata padrona sempre di se stessa. Nelle generali diete del Regno godeva il primo voto dopo Napoli , e per siffatta prerogativa fuvvi un tempo forte lite colla città di Capua , che rimase indecisa ; come pure godeva tutt' i privilegi della stessa Napoli , a riserba di quello del Collegio de' dottori. Si legge negli antichi scrittori , che ne' tempi de' Goti , Vandali , Ostrogoti e Saraceni , i quali

spesso devastarono la campagna felice , tutte le famiglie distinte sorrentine trovarono rifugio in Napoli , e viceversa nelle rivoluzioni avvenute nel 1647 e nel 1707, sul timore di massacri e saccheggi , i nobili napoletani si ricoverarono in Sorrento : tanto simpatizzavan fra loro queste famiglie distinte ! ed il Villano asserisce che dopo sedati i tumulti molti nobili sorrentini si stabilirono in Napoli.

Finiremo quest' articolo col riportare la numerazione delle famiglie , le quali godevano ne' due Sedili summentovati.

In quello detto *Dominova*, erano ascritte le famiglie de' Sersali , Teodori , Vulcani , Cortese , Capece , Donnorso , Mastrogiudice , Molignani , Nobilioni , Spasiani , Doccia , Orefici , Carlini , e Turboli. Nell' altro poi di *Porta* , godevano quelle de' Falangoli , Romani , Correali , Ammoni , Branci , Guardati , della Porta , Marzati , Miro , Rota , Acciapacci , Fiori , Casamarti , e Denticci.

Si sono estinte del primo Sedile le famiglie di Molignano , Cortese , Capece ,

Nobilione , Boccia , Orefici , Carlini e Turboli: del secondo quelle di Dellaporta, Marzato , Rota , Acciapaccio , Fiore , Casamarte e Dentici.

C A P. VIII.

UOMINI ILLUSTRI SORRENTINI.

Nel riportare il catalogo degli uomini insigni, dovremmo incominciare da quelli che fiorirono nell' antica Sorrento, ne' tempi che quella città era donna e padrona di sè stessa; ma disgraziatamente di coloro, che pur moltissimi ha dovuto produrne, veruna memoria se n'è conservata alla posterità, a riserva di un certo *Crassizio Libertino o Pascile*, che si dice esser stato erudito in ogni ramo di letteratura, e che da Sorrento fu chiamato in Roma ad istruire la gioventù romana, e segnatamente i figli di Giuliano e di Antonino nell'epoca de' Triumviri. Tutt' i scrittori copiandosi l' un l' altro hanno asserito lo stesso, cioè che questo Pascile era nativo di Sorrento; ma Filip-

po Anastasio esaminando tutte le parole del testo ha dimostrato chiaramente, che costui era di Taranto, e che per sbaglio de' copisti fu scritto, Surrentino, in vece di Tarantino. Intanto Donnorso che ha scritto dopo di Anastasio, incomincia il suo catalogo degl' illustri sorrentini anche con *Pascile*, riportandolo al pari di tutti gli altri scrittori per nativo di Sorrento.

Noi nel descrivere la serie di costoro ne faremo varie classi, de' Prelati cioè, de' Magistrati, Letterati, Poeti, e Guerrieri, notando ognun di essi in quella che gli appartiene, onde serbare un ordine più regolare, ed evitare in pari tempo la confusione che produrrebbe l' esporli alla rinfusa.

Prelati.

Grandissimo è il numero de' Vescovi usciti da Sorrento, la quale ha dato eziandio de' Cardinali; ciò che indica esser stata l' istruzione ecclesiastica, ne' secoli a noi più vicini, ottima in quella città. Essi furono i seguenti.

Landolfo Vulcano Cardinale nel 1333, sotto al Pontificato di Giovanni XXII: si attribuisce a questo Cardinale la fabbrica delle famose torri erette ne' quattro angoli della città di Napoli, per difendersi da' saraceni; ed egli fu ancora il fondatore del magnifico Monistero della SS. Trinità di religiose benedettine in Sorrento.

Marino Vulcano Cardinale sotto Urbano VI nel 1376.

Nicola Acciapaccio Arcivescovo di Capua, poscia Cardinale nel 1439 sotto al Pontefice Eugenio IV.

Giorgio Cortese Cardinale, al riferir di Cesare Molignano, sotto a Paolo III nel 1542.

Anselmo Marzato, creato Cardinale da Clemente VIII nel 1605.

Pietro Sersale Arcivescovo di Napoli nel 1217 sotto a Gregorio IX.

Paolo Teodoro Vescovo di Amalfi nel 1231 sotto a Gregorio IX.

Giovanni Mastrogiudice Arcivescovo di Sorrento, sotto al Pontificato di Nicolò III nel 1278.

Pietro Donnorso Vescovo di Massa

Lubrense sotto al Ponteficato d' Onorio IV nel 1289.

Marino Donnorso Vescovo di Bitonto sotto al Papa Bonifacio VIII nel 1296.

Andrea Sersale Arcivescovo di Sorrento sotto Benedetto XII nel 1341.

Roberto Acciapaccia Arcivescovo di Sorrento nel 1352.

Giacomo Sersale Vescovo di Scala sotto Clemente VI nel 1369.

Roberto Brancia Arcivescovo di Sorrento nel 1400, ed in Amalfi nel 1430.

Paolo Donnorso Vescovo di Sant' Angelo de Lombardi sotto al Pontefice Nicolò V nel 1448.

Corrado Capece Arcivescovo di Benevento e Legato Apostolico sotto a Paolo II nel 1469: costui si distinse per prudenza e fu grandioso in tutte le sue operazioni.

Giacomo Donnorso Vescovo di Pozzuoli fiorì in tempo di Sisto IV nell'anno 1477.

Domizio Falangola Arcivescovo di Sorrento sotto Paolo II nell' anno 1481.

Nicola Anfora Vescovo di Castellamare di Stabia sotto Alessandro VI nel 1494.

Ambrogio Romano Vescovo di Minori sotto Giulio II nel 1511.

Giulio Mastrogiudice Vescovo di Vulturara e Monte Corvino sotto Clemente VII nel 1526.

Flavio Cortese, Teatino, Vescovo di Policastro sotto il Pontificato di Paolo V nel 1605.

Onofrio Sersale Vescovo di Carinola sotto ad Urbano VIII nel 1624.

Diego Sersale Arcivescovo di Bari sotto a Gregorio XV nel 1628.

Cherubino Tomaso Nobilione Vescovo d'Avellino e Frigento, poscia Vescovo d'Andria sotto a Benedetto XIII nel 1726.

Scipione Sersale Vescovo di Sora sotto il Pontificato di Clemente XII nel 1735.

Demetrio Falangola Vescovo di Teles sotto a Clemente XII nel 1736.

Il lettore si maraviglierà sicuramente nel leggere una sì lunga serie di Prelati, usciti dalla città di Sorrento, e tutti dal ceto de' Patrizii; ma eccone il motivo.

I storici di Sorrento furono tre, come abbiamo detto fin dal principio, Molignano

cioè, Anastasio, e Donnorso. Il primo si occupò esclusivamente de' monumenti di quella città; il secondo scrisse, è vero, una intiera storia sorrentina, ma trattò più di proposito di quella ecclesiastica; il terzo finalmente nell'esporre la storia di Sorrento, ha avuto una mira particolare della nobiltà, sulla quale si è diffuso moltissimo; per cui riguardo a' Vescovi usciti da Sorrento attinse tutte le notizie, che ogni famiglia patrizia possedeva spettante a se, senza cercare nella popolazione e nelle famiglie non nobili esistenti o estinte, le indagini degli altri individui, che nella gerarchia ecclesiastica s'erano distinti. I secoli, l'incuria de' contemporanei, e le vicende funeste di quella città han fatto poi tutto dimenticare.

Da ultimo annoveriamo con soddisfazione nel presente catalogo de' Prelati usciti dal Clero Sorrentino, l'attuale Vescovo di Pozzuoli *Raffaele Purpo*, uomo insigne per dottrina, e per le sue evangeliche virtù. Costui da Canonico Teologo della Cattedrale di Sorrento occupò la cattedra di

Teologia in quel Seminario , fu Vicario Capitolare nella sede vacante , indi Vicario Generale , e nel 1843 venne promosso alla dignità Vescovile.

Magistrati ed altri illustri scienziati.

Sergio Mastrogiudice Doce e Console di Sorrento nel 1071 , amministrò quella repubblica in modo , che lasciò a' posteri eterna e gloriosa memoria di se. In una celebre Dieta tenuta in Monte Casino per affari gravissimi del Regno , egli diede saggio de' suoi talenti , della sua politica e prudenza

Ladislao Acciapaccia Siniscalco della Regina Giovanna II.

Pietro Acciapaccia Consigliere e Ciambellano di Ladislao, fratello di detta Regina e re di Napoli : costui fu incaricato della fondazione della bella città di Santa Maria in Massa Lubrense, e poscia fu eletto castellano perpetuo di quel castello.

Diodemo Teodoro ambasciatore della repubblica sorrentina presso Federico II Imperatore , nell' anno 1220.

Angelo Teodoro Consigliere del re Federico II nel 1238.

Alberto Teodoro Consigliere di Carlo I d'Angiò nel 1272.

Pietro Donnorso Giudice della Gran Corte nel 1386, e Luogotenente del gran Camerlengo nel 1397.

Sergio Donnorso Consigliere, Protonotario, e Luogotenente del gran Camerlengo nel 1397.

Francesco Brancia gran Cancelliere del Regno sotto al rè Ladislao nel 1415.

Giovan Francesco Brancia Consigliere di Carlo V nel 1540.

Giulio Cesare Teodoro Consigliere di Filippo II nel 1590.

Scipione Teodoro Consigliere di Santa Chiara nel 1620, e stampò le dottissime allegazioni.

Giacomo Capece Siniscalco dell'Imperatore Federico II.

Gabriele Correale carissimo al re Alfonso d'Aragona, da cui ottenne molte decorazioni e molti doni, tra i quali quello della Città di Vico Equense e Massa Lu-

brense col titolo di Duca; ma l'immatura di lui morte gl'impedì di prenderne possesso.

Marino Correale, fratello di Gabriele, ottenne dallo stesso re il Contado di Terra Nova, ed edificò la bellissima cappella in Napoli nella Chiesa di Monte Oliveto. Essendo poi morto senza successori, il suo ricco patrimonio cadde in potere della famiglia Mastrogiudice, Marchese di San Mango.

Letterati.

Con dispiacere si osserva che quanto più ci approssimiamo a' nostri tempi, altrettanto le tenebre si addensano su la conoscenza degli uomini illustri di Sorrento, sia perchè ne' secoli precedenti si scriveva forse dippiù, sia ancora per la perdita fatta di tanti manoscritti nelle disgrazie ivi avvenute. Certo si è che adesso generalmente parlando s'ignorano le opere de' grandi uomini usciti da quella città da più d'un secolo.

Dessa vanta un antico Storico, che vien citato frequentemente, ed è appunto l'*Anonimo sorrentino*, il quale scrisse la vita di

Sant' Antonio Abate, e fiorì nella fine del nono secolo o ne' primi anni del decimo : fu presso a poco coetaneo con Anastasio bibliotecario, con Giovanni Diacono e con altri scrittori di quell'epoca : il suo libro scritto in latino è molto stimato, essendosene fatte varie edizioni con note, l'ultima delle quali porta la data di Napoli 1789.

Cesare Molignano fu ottimo antiquario e storico profondo. Dopo la sua morte l'avvocato Tomaso Cavarretta napoletano, pose in ordine le sue scritture, e quelle che riguardavano Sorrento le pubblicò sotto il nome dell'autore, col titolo di *antichità di Sorrento*: questo libro si è reso rarissimo, e fu pubblicato in Napoli nel 1607.

Vincenzo Donnorso, uomo eruditissimo, pubblicò nel 1780 le memorie istoriche della città di Sorrento.

Clemente Galano nacque in Sorrento da nobile e distintissima famiglia nel 1611, e portò nel battesimo il nome di Giuseppe. I suoi genitori Lorenzo Galano ed Angela Arnese, nulla trascurarono per dargli un educazione corrispondente alle felici disposizioni del suo cuore e del suo ingegno :

nell'età di quindici anni vestì l'abito Teatino nella casa di Sant'Antonio di Sorrento, e l'anno appresso fu inviato in quella de' Santi Apostoli di Napoli, per farvi il noviziato e la solenne professione, che poi seguì ai 25 febbrajo del 1628.

L'amore che manifestò per le scienze gli fece percorrere velocemente la sua studiosa carriera, ed i suoi rapidi progressi nello studio delle sacre dottrine gli acquistaron di buon' ora la pubblica opinione di profondo teologo: era egli fornito ben anche del dono dell'eloquenza e di una morale irreprendibile. Queste ottime qualità, di cui andava adorno, non sfuggirono alla vista de'suoi superiori, i quali lo prescelsero, promosso appena al Sacerdozio, per le missioni d'Iberia. *Galano* accettò con piacere l'apostolico ministero, ed imbarcossi nel 1636 per Messina; indi passò in Malta, poscia in Aleppo, donde nel maggio del 1637 pervenne in Coŕa Capitale della Giorgia, e residenza della missione Teatina. Le prime sue cure furono dirette allo studio delle lingue orientali, ed essendo colà gran numero d'armeni trat-

tivi dal commercio, il *Galano* volle intieramente consagrarsi alla lettura de' Codici della Chiesa armena, ondè rilevarne le false dottrine e confutarne gli errori. Egli vi riuscì perfettamenteete, e dopo d'avere illuminati non pochi de' loro dottori, ebbe il contento di condurre miglaja di armeni alla dottrina ortodossa. Caduta poi la Giorgia sotto all' Impero maomettano, *Galano* fu costretto di passare nella Colchide, dove travagliò con ammirabile successo fino al 1640; indi ebbe ordine di passare in Costantinopoli, perchè ivi risedeva il Patriarca con molti Armeni, ad oggetto d'impiegare il suo zelo, ed i suoi lumi per richiamarli sulla retta via, e convincerli de' loro errori. Obbedì egli, e dopo lunghi disagi e rischi giunse in Costantinopoli nell' aprile del 1641; ma non vedendosi colà sicuro passò in Galata nell' Ospizio de' Cappuccini, ch' era sotto alla protezione dell' ambasciatore di Francia, ed ivi alzò cattedra di diverse scienze. La fama del suo sapere si divulgò ben presto per tutta Costantinopoli. Allora Giriaco Patriarca Armeno, uomo di somma dottrina,

volle esaminare i suoi scritti, e trovandoli dotti ed interessanti s'invogliò di conoscerlo personalmente ; a quale oggetto si abboccarono in Scutari, per evitare qualunque sospetto per parte de' turchi. Il Patriarca fu sì pago della di lui conversazione e così penetrato dalla forza de' suoi argomenti , che dichiarossi convinto al segno , che scrisse lettere di sommissione ed obbedienza al Pontefice Urbano VIII , in data de' cinque novembre 1681 , inviandogli la sua professione di fede, e dimandando l'unione della sua Chiesa colla latina.

È facile l'immaginarsi qual giubilo si provò in Roma alla nuova di questo inaspettato trionfo : furono fatte delle congratulazioni al Patriarca , e de' ringraziamenti al *Galano* con lettere di Propaganda , date in Maggio del 1682. Poscia si ordinò l'erezione di un Collegio in Galata per gli armeni , che dal *Galano* diretto , si vide ben presto riempito d'alunni ; ma essendo egli obbligato ad istruire nell'idioma armeno, compose una grammatica e una logica in quella lingua , opere che furono molto comentate e gradite ,

perchè vedevasi per la prima volta trattar come scienza, presso quella Nazione, l'arte di pensare e di ben parlare. Queste due istruzioni furono spedite in Roma dal famoso dottore armeno Giovanni Unfaense Arcivescovo di Mesopotamia, dedicandosi al Cardinale Barberini prefetto della Propaganda, dalla quale furon pubblicate nel 1645 coll'aggiunta di una lettera scritta all'oggetto dallo stesso Cardinale, in un volume in 4° col titolo *Grammaticae et Logicae institutiones linguae literalis armenicae, armenis traditae a D. Clemente Calano CL: Reg: Romae 1645.*

Crescendo intanto la folla de' suoi discepoli in Galata, il Patriarca lo consigliò di passare in Costantinopoli, vestito però d'armeno: ivi giunto, oltre le scienze che già insegnava pubblicamente, si pose ad istruire un gran numero d'esteri, che presso di lui accorrevano da ogni parte, essendovene de' greci, giudei, abissini, mesopotami, giorgiani, tartari, che tutti stupivano nel sentirlo rispondere nel loro particolare idoma, e congratulavansi con la nazione di possedere un soggetto tanto eminente.

La sua vasta intelligenza risplendeva sempre più nelle dotte dispute tenute coi Prelati della Chiesa armena, ed il patriarca ne rimaneva estatico, ed encomiandolo, solea dire al suo Clero. Nei nostri tempi è comparso di nuovo in Oriente Attanasio, ed un altro Cirillo; avvicinatevi ad esso, o figli miei, e faccia il Cielo che questo padre, mandato da Dio agli armeni, lo riconosciate come si conviene. Siffatta luminosa carriera fu troncata per la morte del Patriarca Ciriaco, mentre allora il *Galano* cominciò ad esser perseguitato, facendosi finalmente arrestare dagli scismatici; e vi volle poi l'autorità del Ministro di Francia per esser messo in libertà. In seguito soffrì altre dispiacevoli vicende, onde si determinò di ritirarsi in Italia; ma i suoi più fidi discepoli non vollero abbandonarlo, e lo seguirono in Roma, ove furono presentati al Papa Urbano VIII, il quale dopo aver moltissimo encomiato i talenti, e le fatiche fatte dal sorrentino *Galano*, ordinò, che si aprisse in Propaganda una Cattedra di Teologia ad istruzione degli armeni, a cui preseder doveva il *Galano*.

Stando egli in Roma diede alla luce la sua pregiata opera di storia dogmatica in tre volumi in foglio , col titolo : *Conciliationis ecclesiae Armenae cum Romana, ex ipsis armenorum Patrum et doctorum testimoniis ec. Auctore Clemente Galano surrentino , CL : Reg : theologo , et S. Sedis Apostolicae ad armenis Missionario: Romae 1650.* In essa sono discusse e confutate assai dottamente tutte l'eresie di quella Chiesa , e con bellissime quistioni vi restano difesi gli armeni da molti errori falsamente loro imputati: nella prima parte evvi anche la storia politica ed ecclesiastica dell' Armenia , arricchita di dotte annotazioni.

Quest' opera assodò la riputazione del nostro *Galano* , procurandogli un distinto posto tra gli eruditi e dotti del suo tempo , ed il massimo credito presso la Santa Sede : il complesso poi delle sue virtù evangeliche lo fecero generalmente considerare come uno dei più illustri ornamenti del suo Ordine.

Ma la Provvidenza chiamavalo ad altri lavori proprii della sua carriera. Difatto es-

sendosi disposto da Roma la fondazione di un Collegio armeno in Polonia, ne fu dato al Padre *Galano* l'incarico, malgrado che la sua salute fosse resa cagionevole per le tante apostoliche e letterarie fatiche. Egli però era instancabile quando trattavasi del bene de' suoi diletti armeni, per cui non indugiò un istante ad assumersene l'incarico, ed avendo preso in sua compagnia il Padre *Pidon*, già suo allievo, partì da Roma ai 30 settembre del 1663, prendendo la strada di Baviera, e fermandosi in Monaco quanto bastò per pubblicare un trattato in forma di lettere, che ha per titolo: *Clementi Galani CL: Reg: Epistola pro libris suis armeno latinis, ad R. P. D. Thomam Sersalem CL: Reg: Gensultorem. Monachii 1664*: operetta in 12 altrettanto dotta che rara, che servì di risposta ad una erronea produzione comparsa in Vienna nel 1656 in 8, intitolata, *De duplici natura Christi contra Simonem Armenum*: a cui era annesso l'opuscolo, *Oeconomia Salvatoris nostri ad Regem Persarum*. Da Monaco per la strada di Praga giunse in Varsavia; po-

scia in Leopoli al primo maggio 1664, dove dopo non lievi contradizioni ebbe il piacere di fondare il Collegio armeno, che nel suo nascere contò appena sedici alunni, e che poi divenne ben presto popolatissimo a misura che divulgossi il merito del suo direttore. E già i risultati felici delle sue fatiche assicuravano in quelle parti l'unione delle due Chiese armena e latina, quando disgraziatamente il *Galano* fu assalito da pertinace infermità, e prematura morte menollo al sepolcro nel dì 14 Maggio 1666, nell'anno 56 di sua età.

La storia della sua vita fu compilata da *Silos*, e più diffusamente poi dal Padre Vezzosi; la quale come che sparsa di fatti interessanti avvenuti durante la sua dimora in òriente, ci dà di proposito un'idea sublime del di lui merito straordinario. Quindi a ben ragione non v'è Storia o raccolta d'uomini illustri, sia italiana, sia d'oltremonti, dove non leggesi registrato l'elogio del nostro insigne teologo sorrentino.

Casimiro Correale non meno di *Galano* ha illustrata la sua patria colla sua mo-

rale, e co' suoi sublimi talenti; in guisa che bastarebbero questi due soggetti soli a spargere eterna luce su l'inclita Città di Sorrento.

Nacque egli nel mese d'ottobre dell'anno 1702, da Fabrizio ed Anna Molignano, amendue di nobilissime famiglie godenti in Napoli nel Sedile di Nido. Da giovanetto vestì l'abito religioso e professò nel monistero di Monte Casino, dove attese allo studio di filosofia, di teologia e de' sacri canoni: i superiori di quel monistero rispettabile si avvidero dei rapidi progressi fatti dal *Correale*, conobbero la sua memoria prodigiosa, unita a criterio e giudizio sopraffino, videro pure il suo straordinario trasporto per le lingue esotiche, e quindi lo inviarono in Napoli nel monistero di San Severino, per proseguire le sue applicazioni predilette. Ivi giunto si diede con ogni impegno allo studio della lingua greca, ebraica, e caldea, sotto l'insigne maestro Alessandro d'Alessandri, e poscia passò allo studio della Sacra Scrittura, notando tutto quello, che variante ritrovava nel testo originale e nelle

versioni , formandone un comentario. Allorchè si vide fornito di ogni cognizione necessaria , e di tutto il materiale corrispondente , meditò un'opera *lessicografica ebreo caldea biblica*, con un comentario chiaro della Sacra Scrittura.

Divise quest'opera impareggiabile in quattro parti. La prima abbraccia tutte le radici ebreë , e caldee , ogni altra voce primitiva e derivativa , e le forme e le frasi che si incontrarono nel sacro testo. La seconda comprende la traduzione da lui fatta in latino di 18 mila e seicento interversi ebraici. La terza contiene tutte le annotazioni , che risguardano tanto gl'idiotismi ebraici , quanto il senso e lo spirito di ciascun versetto , che viene dall'autore interpretato. Finalmente la quarta parte esibisce una ragionata analisi grammaticale di tutte le voci disposte in ordine alfabetico , per uso e comodo di coloro , che volessero senza direzione di maestro apprendere la lingua santa.

Tosto che fu annunciata quest'opera classica con un prodromo dato alle stampe ,

riscosse i più alti elogi da quasi tutti i giornali, e da' letterati d' Europa: moltissimi Cardinali, dotti Prelati, ed eruditi italiani e stranieri, vollero appositamente condursi in Montecasino, e rimasero estatici ammiratori di un lavoro sì colossale: molti altri letterati di fama rinomatissimi non potendo ivi recarsi, si rallegrarono per via di lettere coll' illustre autore, e l'animarono con calore a farne la pubblicazione.

Le lettere intanto originali dei letterati più insigni dell' Italia, di Germania, di Francia, e di altri paesi si conservano nell' Archivio Cassinese; e tra queste non devono tacersi quelle del Cocchi, dell' Abate Bianchi, dell' Abate Franzè, del cavaliere Roudel, del Sami, del Cardinale Orsini, e de' nostri Genovese, Mazzocchi, Martorelli ed altri. Crebbe tanto la riputazione del nostro padre *Correale*, che le accademie italiane ed estere nel 1772 manifestandogli i sentimenti della loro alta stima, e dandogli il titolo di *doctissimo Domino Correali*, gli rimisero delle opere, che

volevano dare alla luce, onde sentirne prima il suo giudizio. Lo stesso Benedetto XIV, su di un punto controverso della Sacra Scrittura ordinò che consultato si fosse il celebre sorrentino *Correale*.

Ma quando l'eruditissimo autore si accingeva a dare alle stampe, a spese del Monistero, la sua opera consistente in 18 volumi in foglio, la morte lo tolse alla repubblica letteraria nel 1771. Laonde son rimasti in quell'archivio rispettabile i manoscritti originali, dove son conservati con grandissima cura da quei religiosi.

Quello che arreca maggior ammirazione si è, che il Padre *Casimiro Correale*, senz'altro ajuto ridusse il suo Lessico a tanta esattezza, impiegandovi anni trenta di travaglio indefesso e sempre continuato.

Il bene della santa Religione e la gloria nazionale richiederebbero, che tale Opera dottissima e laboriosissima vedesse finalmente la luce colla stampa; ma rimarrà sempre eterna per Sorrento e per l'Archicenobio Cassinese la gloria di aver prodotto un uomo di tanto merito. Finalmente ci

facciamo un dovere di dire, che *Casimiro Correale* al suo vasto sapere seppe accoppiare una vita virtuosissima, ed una morale evangelica: egli sarà un eterno monumento di gloria per la città di Sorrento.

Angelo della Noce nacque in Massa Lubrense, città che un tempo fece parte del Ducato sorrentino, entrò nella Religione de' Padri Benedettini della Congregazione Cassinese, e mercè il suo merito, dopo occupate lodevolmente varie cariche del suo Ordine, divenne Abate del celebre Monastero di Monte Casino, e poi fu promosso all' Arcivescovato di Rossano. Le cure del governo monastico, e della Diocesi non gl' impedirono d' impiegare i suoi talenti ad arricchire la repubblica letteraria di alcune sue opere. Ma sebbene fosse uomo fornito di pietà, di dottrina, di abilità, ed un Prelato veramente distinto per meriti, pure non lascia di aver luogo nel famoso libro: *de litteratorum infelicitate*. Riferendo il celebre Padre *Mabillon* i discorsi con esso tenuti, mentre fu a fargli visita in Roma, ne dettaglia i motivi, e

soggiunge di averne ricevuto un indice dei vecchi Codici della biblioteca Cassinese, ed un libretto anonimo col titolo, *de expeditione sacra sub Urbano II.*

Questo buon Prelato morì ottagenario in Roma nel dì 8 luglio 1791. Aveva egli data una nuova edizione dell' antica *Cronaca Cassinense* scritta da *Leone Ostiense*, illustrandola con ampii commenti. Fu pubblicata anche in Parigi quest'opera nel 1768; ed il Muratori l' ha riprodotta aggiugnendovi delle note, ed alcune dissertazioni del medesimo Prelato, che aveva lasciate inedite. Delle notizie più distinte possono riscontrarsi presso il Padre *Ziegelbaver* nella sua istoria letteraria dell' Ordine di San Benedetto nel tomo 3.^o

Nel passajo secolo si distinsero pure il Canonico *Aiello*, uomo dottissimo e versato in più rami dello scibile, ed il Canonico e Parroco *Pontecorvo* eccellente latinista, ed ottimo Teologo.

Bernardino Rota. Tutti i scrittori dei prossimi passati secoli fanno parola di quest' ottimo poeta latino , il quale nacque da nobile famiglia Sorrentina , fu insignito dell' Ordine di San Jacopo , e venne promosso in Napoli alla carica di segretario della Città. Da alcuni vien creduto inventore delle poesie Pescatorie ; ma il Zeno ha dimostrata l' insussistenza di tale opinione , ed il Tafuri che pria l' avea seguita l' ha ritrattata. *Il Rota* fu felice e colto scrittore di poesie non solo italiane , ma anche latine ; ed il Caro , il Manuzio ed altri uomini illustri di quel tempo l' onorarono de' meritati encomii. Aveva presa in moglie Porzia , della nobile famiglia Capece , che amò colla massima tenerezza , e quindi ne provò estremo cordoglio allorchè la perdette nel 1559. È poi falsissimo quello che hanno asserito alcuni , che *Bernardino* cioè poco sopravvivesse alla diletta sua consorte , mentre egli morì a' 26 dicembre

1575 nell'età di 66 anni. Le ottime sue qualità congiunte al suo sapere fecero, che la sua morte fosse generalmente compianta : fu sepolto in Napoli nella chiesa di San Domenico maggiore , ove si vede il suo mausoleo di marmo ornato di quattro statue. Nel Museo Mazzucchelliano trovasi una medaglia coniata in di lui onore.

Le opere poetiche di *Bernardino Rota* consistono in Epigrammi , Elegie , Selve ovvero Metamorfosi, e Nenie, tutte in latino ; ed in Sonetti, Canzoni, ed egloghe Pescatorie scritte in italiano. Tutte le sue opere furono raccolte ed impresse in Venezia pel Giolito nel 1567 in 8 ; indi ristampate in Napoli nel 1572: amendue le edizioni sono rare , specialmente la seconda , ch' è bellissima ; ma la più completa di tutte è quella di Napoli del 1726 , volumi due in 8 , con varie note di Scipione Ammirato.

Torquato Tasso. E che diremo di costui? A chì non è noto? Dante aveva il primo dato all'Italia un poema di un genere straordinario, ed arricchita la lingua di tutto

il vigore di cui era capace. Petrarca aveva tratto dalla sua Cetra de' suoni dolcissimi, superiori per avventura a quelli de' lirici greci e latini. Ariosto aveva nel suo poema romantico spiegato un volo così alto, che impossibile era di raggiungerlo; ma mancava ancora un poema eroico all'Italia, che potesse stare a fronte con quelli di Omero e di Virgilio. Era intanto dato al Regno di Napoli, all'inclita città di Sorrento di produrre il Genio sublime, il quale doveva compiere la gloria letteraria dell'Italia nell'epica poesia, e chiudere il gran secolo XVI. Apparteneva al lido del Cratere napoletano di veder nascere lungo quella deliziosa spiaggia, su cui si alza il sepolcro di Virgilio, il suo degno emolo, *Torquato Tasso*! Egli non solo col suo sublime Genio e co' suoi talenti ha illustrata Sorrento, ma eziandio col suo nome dopo più di due secoli l'ha liberata da un saccheggio, e da una rovina; ed ecco come.

Tra gli antichi manoscritti esistenti nella famiglia de' Signori Spasiano, patrizii

antichissimi sorrentini, si legge che Bernardo Tasso nativo di Bergamo, con sua moglie Porzia Rossi, figlia di Giacomo di Pistoia, procreò due figli, Cornelia cioè, e *Torquato*, il quale nacque in Sorrento agli undici di marzo 1588, nella casa de' Signori Mastrogiudice, ora appartenente al Duca di Lavorito Monforte, sita nel luogo nominato, *Prospetto*. Cornelia si maritò con Marzio Sersale, e morto costui, passò a seconde nozze col ricco cavaliere Giovan Ferrante Spasiano. Si fu appunto per questa parentela che in casa de' Signori Spasiano trovavasi il ritratto di *Torquato*, il quale si custodiva gelosamente, sapendo essi per tradizione, che lo stesso fu fatto nel luglio del 1577 per cura di Cornelia, allorchè egli fuggendo da Ferrara, ove s'immaginava che il suo principe avesse voluto farlo avvelenare, fece ritorno in Sorrento.

Or nel maggio del 1799 essendovisi recato il Generale francese *Saracin* con sufficiente truppa, perchè da alcuni del paese s'era reciso l'albero della libertà, e si erano

chiuse le porte della città, costui in contemplazione che Sorrento era la patria del *Tasso* non volle usare del rigore contro quegli abitanti, risparmiandoli dal sacco, e da una gravosa imposizione, che restrinse a poche migliaia di ducati; ma mostrò gran premura d' avere il ritratto di *Torquato Tasso*, che ben sapeva conservarsi in Sorrento. Fu allora che il Cavaliere D. Gaetano Spasiano si vide obbligato a fare il gran sacrificio di privarsene, dietro le fervide preghiere della Municipalità, per salvare i suoi paesani. Da *Saracin* fu poi dato al Generale in Capo dell'armata *Macdonald*, da cui passò nelle mani di *Abrial*, allora Commissario del Governo in Napoli, e che in seguito fu senatore a Parigi, ove finalmente fu conservato nel Gabinetto di Buonaparte.

Del *Tasso* non terremo ulteriore discorso, perchè la sua biografia è nota a tutti.

Onofrio Gargiulli o Gargiulo, dotto poeta ed autore del poema sulle Sirene, si distinse molto nel passato secolo per le sue

erudizioni, e fu lettore di lingua greca nell' Università di Napoli (*).

Marino Parente, uomo dottissimo, fu Parroco di S. Eligio in Napoli, gran predicatore, ed insigne poeta. Morì in Sorrento sua patria nel Maggio del 1831. Egli trasportò il poema del Tasso in versi esametri, opera che gli costò un' inimensa fatica.

Guerrieri.

Roberto Sersale, principe di Capua, secondo vien riportato dal Coleannucci, operò molto in difesa della Chiesa contro Guglielmo II re di Napoli e Sicilia, sotto il Ponteficato di Adriano IV.

Paolone Donnorsò, Capitano di Galere in Napoli in tempo del Re Maafredi nel 1251.

Andrea Sersale, Maresciallo del Re Ladislao nel 1396.

Giovambattista Fiore, uomo valorosis-

(*) Nel 1° Volume di questa istoria al Cap. VI, fol: 52, V: 23 si è detto esser nato in Vico, ma da posteriori notizie abbiám rilevato essere nativo di Sorrento.

simo , militò sotto i veneziani col grado di Capitano , e rese celebre il suo nome.

Simone Romano, Colonello del Re di Francia nel 1528.

Da ultimo si legge nel manoscritto lasciato da Molignano, che un patrizio Sorrentino della famiglia Donnorso , senza specificarsi il nome, combattè valorosamente contro de' Saraceni in difesa del Ducato di Napoli ; e che i Napoletani onde perpetuarne la memoria , denominarono una delle porte della Città *Porta Donnorso* , ch'era sita presso San Pietro a Maiella, ove lo stesso abitava.

Oltre al suddetto catalogo degli uomini illustri di Sorrento bisogna tener per certo , che ben altri molti avrebbero dovuto trovarvi il loro posto ; ma o perchè sfuggiti alle nostre ricerche , o perchè le vicende de' tempi, ed il silenzio de' contemporanei ne han fatto perdere la memoria, ci è riuscito impossibile di presentarlo con maggior esattezza.

C A P. IX.

ARCIVESCOVI DI SORRENTO MODERNA.

La serie degli arcivescovi Sorrentini, cominciata nel primo volume di questa Storia, comprende sino all'arcivescovo Barbato, il quale occupa in essa il V luogo. Ora nel continuarla serbaremo la stessa progressione numerica, dapoichè l'essersi interrotta ha avuto in mira soltanto la corrispondenza dell'epoche alla divisione fatta della storia in antica, e moderna, come si è fatto ivi osservare.

VI. ORSO.

Successa la morte di Barbato, il popolo, ed il clero sorrentino inalzarono alla sede Arcivescovile Orso nell'anno 1142, sotto il papa Innocenzio II. Questo Arcivescovo confermò al Vescovo di Castellammare tutto quello che il di lui antecessore concesso gli aveva; nè si sa altro sul di lui conto.

VII. ALFERIO.

Alferio era patrizio Sorrentino, e da Archidiacono di quella Cattedrale fu consacrato Arcivescovo circa l'anno 1192, in tempo di Celestino III. Questo Prelato nell'anno 1206 consacrò la Chiesa di Santa Maria del Lauro nella contrada di Meta, ed a tale funzione intervennero i Vescovi di Castellammare, e di Vico, come appare dalla seguente iscrizione

SACELLUM. MARIAE. VIRGINI. ANTIQUIUS. ERECTUM.
 ET. ANNO. CHRISTI. MCCVI.
 AB. ALFERIO. METROPOLITA. SURRENTINO.
 AC. STABIEN: ET. AEQUEN: EPISC:
 DEDICATUM.
 INIURIA. TEMPORIS. QUATER. EVERSUM.
 METENSES.
 IN. SPLENDIDIOREM. FORMAM.
 SUMMA. PIETATE. QUINTUM. CONSTRUXERE.
 ANNO. MDLXIX.

Allo stesso Arcivescovo fu dal Sommo Pontefice Innocenzio II. confermato l' amplissimo privilegio, che a se, ed a' suoi successori fosse prestata obbedienza due volte l'anno in perpetuo, dai suoi Vescovi suffraganei, Abbati, ecclesiastici e se-

colari della Diocesi. Avvenne la di lui morte circa l'anno 1228.

VIII. PIETRO.

Di questo Arcivescovo s'ignorano il cognome, e la patria. Circa l'epoca della sua elezione si sa soltanto che avvenne dopo la morte di Alferio. Durò ben poco nel governo della sua Diocesi; poichè pieno di meriti passò all'altra vita nell'anno 1239.

IX. PIETRO II.

Secondo riferisce Donnorso, questo Prelato si trovava Vescovo di Carinola, quando nell'anno 1252 venne dalla Città, e Capitolo di Sorrento chiamato in quella sede Arcivescovile: ne prese possesso a'23 Marzo, correndo l'anno nono del suo Pontificato, come rilevasi dalla lettera 119 del registro Vaticano, foglio 136. Quanto sia durato il suo governo in quella Diocesi non si conosce affatto: si sa solamente che la sede restò vacante per molti anni.

X. LUDOVICO D' ALESSANDRO.

Ludovico d'Alessandro nobile Napolitano, figlio di Angelo, fu nominato Arcivescovo di Sorrento nell'anno 1266, sotto il Papa Clemente IV. Nell'anno 1268 venne delegato per assolvere la Città di Aversa dalla scomunica in cui era incorsa, con lettera data da Viterbo a' 18 ottobre, anno IV del Ponteficato di Clemente.

Questo Arcivescovo fu uomo di molte cognizioni, e governò la sua diocesi con somma prudenza. Morì nell'anno 1278.

XI. GIOVANNI MASTROGIUDICE.

Imperava in occidente Adolfo, in Oriente Andronico, e dominava Carlo in Napoli, quando fu promosso alla dignità Arcivescovile il Patrizio Giovanni Mastrogiodice, de' Duchi della Città di Sorrento. La sua elezione fu fatta dal Capitolo di quella Cattedrale, ov' egli era Canonico, nell'anno 1279, e fu confermata dal Pontefice Nicola III. a' 10 giugno dello stesso anno.

Fu questo prelato insigne per dottrina, e pietà cristiana: la sua morte avvenne nell'anno 1284, dopo un governo per quanto breve, altrettanto saggio, e lodevole.

XII. MIRABELLO.

Per la vacanza cagionata dalla morte di Giovanni Mastrogiudice, il capitolo Sorrentino si divise in pareri circa la novella nomina dell' Arcivescovo; per cui nominò prima un tale Bartolomeo Sabriano di Napoli, e poscia un altro di nome Arnoldo. Il Papa Onorio V però, per derimere ogni contesa trasferì all' Arcivescovado di Sorrento il Vescovo di Sammarco, Mirabello, nell'anno 1285. Questi governò quella Chiesa per dodici anni, essendo passato all'altra vita nel 1297.

XIII. MARCO.

S' ignora il cognome di questo Arcivescovo, come del pari la patria. Fu eletto a tale dignità dal Pontefice Bonifacio VIII.

nell' anno 1298, regnando in Napoli Carlo II. Questo Prelato morì nell'anno 1305.

XIV. FRANCESCO.

Il Capitolo Sorrentino dopo la morte di Marco elesse Francesco, di cui anche s'ignorano il cognome e la Patria, e se ne ottenne la conferma da Clemente V a dì 22 febbrajo dell'anno 1306. Questo Arcivescovo, come narra l' Ughelli, domandò alla Regia Camera le decime nell'anno 1309.

XV. RICCARDO.

Riccardo venne promosso all'Arcivescovado di Sorrento da Clemente V; ma non si ha notizia alcuna sull'epoca in cui successe la di lui elezione. Egli fu al suo popolo un' esemplare di tutte le buone opere, ed avendo governata quella Chiesa per sette anni, trapassò nell'anno 1320.

XVI. MATTEO DI CAPUA.

Mentre regnava Roberto in Napoli, si conferì dal Papa Giovanni XXII, la dignità Arcivescovile al padre fra Matteo di Capua, nobile napoletano del sedile Capuana, dell'ordine minore di S. Francesco, a' 5 ottobre dell'anno 1320. Fu questo prelato molto erudito, e caro assai al Re Roberto: governò la Diocesi di Sorrento per anni 18, e pieno di meriti morì nell'anno 1338.

XVII. PIETRO III.

Dopo di Matteo di Capua, si legge successore nella Chiesa di Sorrento, Pietro, terzo di tal nome, oscuro di origine e di cognome. Fu eletto da Benedetto XII, nell'anno 1339, e morì nel 1341 in tempo di Giovanna I.

XVIII. ANDREA SERSALE.

Questo Prelato era Patrizio Sorrentino; ed apparteneva alla nobilissima famiglia

Sersale , la quale era ascritta a Nido , ora Nilo. Da Canonico della Cattedrale di Sorrento fu promosso a quella Sede Arcivescovile da Benedetto XII nell' anno 1341. Resse egli tal carica con molta vigilanza, zelo , e pietà per nove anni, essendo trapassato nell' anno 1349.

XIX. PIETRO IV.

Successe a Sersale , Pietro , quarto di questo nome , come riporta l'Ughelli, nell' anno 1349, essendo stato trasferito dalla Città di Bari all' Arcivescovado di Sorrento. Questo prelato fu dotato di somma dottrina , tenne vita esemplare, e governò la sua Chiesa per anni sedici: cessò di vivere nell' anno 1366.

XX. GUGLIELMO.

Nell' anno 1366 , secondo l' Ughelli , da Urbano IV. fu creato Arcivescovo di Sorrento Guglielmo , il quale morì nell' anno 1378. Verun' altra notizia trovasi registrata sul conto di questo Prelato.

XXI. FRANCESCO II.

Per la morte di Guglielmo fu destinato all' Arcivescovado di Sorrento, Francesco, secondo di questo nome. Si acquistò egli gran merito pe' suoi costumi, e per la pratica ne' sacri canoni, ed avendo governata quella Metropoli per anni undici, trapassò nell' anno 1390.

XXII. ROBERTO BRANCIA.

Nell' anno stesso, in cui successe la morte di Francesco, ottenne la Chiesa di Sorrento da Bonifacio IX, Roberto Brancia, Patrizio della Città istessa. Discendeva egli dalla Città di Amalfi nella di cui Chiesa era Canonico, e dove fu trasferito, dopo aver occupata con molta lode ed esemplarità di vita, la sede Arcivescovile di Sorrento per anni 20, cioè a dire sino all' anno 1410. In Amalfi visse altri 13 anni, e morì nell' anno 1423. Esiste nel Duomo di Sorrento una iscrizione allusiva a questo Arcivescovo, la quale principia con

queste parole : *Quem non exelit ad aethera
virtus ? ec.*

XXIII. ANGELO.

In luogo di Brancia fu eletto Angelo nell'anno 1410. Questi governò la Chiesa di Sorrento per tre anni , e venne poscia dal Pontefice Giovanni XXIII. trasferito in Santa Severina in Calabria nell'anno 1413.

XXIV. BARTOLOMEO DI MISERATA.

Vacata la sede Arcivescovile in Sorrento , lo stesso Pontefice Giovanni a 21 Dicembre dell' anno 1413, vi promosse Bartolomeo di Miserata , il quale disimpegnò gli obblighi della sua carica con sommo zelo per lo spazio di anni dieci. Credesi che questo Prelato avesse fatto parte del Concilio di Costanza , che si tenne nell' anno 1415.

XXV. BERNARDO CARACCIOLO.

Dopo la morte di Bartolomeo fu conferita la dignità Arcivescovile della Chiesa di Sorrento a Bernardo Caracciolo, fratello del gran Siniscalco Ser Giovanni, nell'anno 1425 dal Papa Martino V.

Nell'anno 1438 si vuole che fosse andato nel Sinodo Fiorentino, che si celebrò sotto Eugenio IV per l'unione della Chiesa latina con la Greca.

XXVI. BARTOLOMEO.

A Caracciolo successe Bartolomeo, sul di cui conto non si conosce altro, che di esser morto nell'anno 1440.

XXVII. ANTONIO BETRONE.

Questo Prelato trovavasi Vescovo di Sant'Agata de' Goti, quando dal Pontefice Eugenio IV, fu destinato alla Cattedrale di Sorrento a' 12 Aprile dell'anno 1440. Venne poscia nell'anno 1442 di nuovo

traslocato, ed inviato in Francia alla Chiesa Anzianica per la morte di Bertrando Vescovo della stessa, come appare dagli atti concistoriali.

XXVIII. DEMETRIO FALANGOLA.

A Betrone fu sostituito Demetrio Falangola Patrizio Sorrentino, il quale trovavasi Archidiacono del Capitolo, a' 17 Ottobre dell' anno 1442; e se ne ottenne la conferma dallo stesso Pontefice Eugenio. Governò egli la sua Diocesi per anni tre con gran prudenza, e morì nell' anno 1445.

XXIX. MATTEO BRANCIA.

Era questi pure Patrizio Sorrentino, e venne anche dal Papa Eugenio confermata la sua destinazione alla sede Vescovile di Sorrento, in tempo che tuttora viveva il di lui fratello Roberto Arcivescovo di Amalfi. Morì Matteo Brancia nell' anno 1449.

XXX. DOMIZIO FALANGOLA.

Questo Prelato fu consacrato Arcivescovo da Nicolò V nell'anno 1449. Fu egli dotto Teologo, istruito nelle lingue Ebraica, Greca e Latina, e gran difensore della libertà ecclesiastica; levò molti abusi nella sua Diocesi, fu liberalissimo co' poveri, ed amato assai da tutti. Da questo Arcivescovo si ottenne la facoltà di far condurre l'acqua perenne nell' atrio della Cattedrale, e del Palazzo Arcivescovile di Sorrento. Cessò di vivere nell'anno 1470, come apparisce dall' Epitaffio ch'esiste nell' Arcivescovado, espresso ne' seguenti termini:

IHC. IACET. CORPUS.
 REVERENDISSIMI. IN CRISTO. PATRIS.
 ET. DOMINI. DOMITII. ARCHIEPISCOPI.
 SURRENTINI.
 FILII. QUONDAM. DOMINI.
 FRANCISCI. FALANGOLAE.
 DE. SURRENTO. MILITIS.
 QUI. OBIT. ANNO. MCCCCLXX.
 DIE VIII. MENSIS. IANUARIJ.
 II. INDICATIONIS.

XXXI. SCIPIONE CICINELLI.

Discendeva Scipione dalla nobile famiglia Napolitana Cicinelli, la quale secondo Mazzella, ed altri scrittori che si sono occupati di questa nobiltà, era ascritta al sedile Montagna. Questo Prelato fu eletto con gran piacere de' Sorrentini Arcivescovo della loro Diocesi, venendo consacrato, con licenza ottenuta da Paolo II, nella stessa Sorrento il primo aprile del 1470, nella Chiesa di S. Renato e Valerio, dal Vescovo di Castellammare, assistito da' Vescovi di Vico, Massa, ed Acerra. Intervenero parimenti a tale funzione in qualità di testimoni i patrizii Rinaldo Anfora, Nardo Correale Archidiacono, Andrea e Tomaso Brancia, Giovanni Marzato, Pietro Ammone ed Antonio Domini-Sari. Governò la Diocesi per sei anni, essendo passato a miglior vita nel 1476.

XXXII. GIACOMO DE SANCTIS.

Dopo la morte di Scipione fu conferita la Cattedra Sorrentina a Giacomo De San-

ctis , da Sisto IV , il 20 maggio dello stesso anno. In tal'epoca questo Prelato confermò e benedisse Sibilla Molignano Abbadessa del monistero di S. Giovanni Bocca d' Oro , oggi detto di S. Paolo. Fu celebre dottore in ambe le leggi , e si è distinto per la sua somma pietà , e devozione. Fece porre a sue spese sulla porta piccola della Cattedrale tre stemmi gentilizî , de' quali quello di mezzo riguarda Sisto IV , quello a destra il Re di Aragona , e l' altro a sinistra la sua famiglia , colla seguente iscrizione :

HOC. OPUS. FIERI. FECIT ,
 DOMINUS. JACOBUS. ARCHIEPISCOPUS
 SURRENTINUS.
 SUB. ANNO. DOMINI. MCCCCLXXIX.
 DIE. III. MENSIS. AUGUSTI.
 XI. INDICATIONIS.

Secondo l' Ughelli morì nell' anno 1479.

XXXIII. NARDO MORMILE.

Apparteneva quest' Arcivescovo alla nobilissima famiglia napolitana de' Mormili ,

la quale era ascritta al Sedile di Porta Nova.

La sua elezione avvenne a 12 maggio del 1480, e dopo una vita esemplarissima, pieno di meriti cessò di vivere nel 1493.

XXXIV. MENELAO DI GENNARO.

Nello stesso anno della morte di Nardo, ebbe l'Arcivescovado di Sorrento Menelao di Gennaro, patrizio napolitano del Sedile di Porto, sotto il Pontificato di Alessandro VI. Questo Arcivescovo fu molto caritatevole, ed instancabile nel disimpegno della sua carica, frequentando spesso il Coro in unione de' Canonici, come praticava pure in Acerra, donde fu traslocato in Sorrento. Si trovò presente alla incoronazione di Alfonso II, e cessò di vivere in Napoli nel 1499, ove fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro Martire.

XXXV. ALOISIO MORMILE.

Questo Arcivescovo fu fratello di Nardo Mormile, e governò la Diocesi Sorren-

tina dopo di Menelao con molta lode per due anni , essendo morto nel 1501.

XXXVI. FRANCESCO REMOLINO.

Era costui di origine spagnuolo , studiò nella sua gioventù in Pisa , e divenne dottore in ambe le leggi. Dal Re Cattolico fu spedito ambasciatore a Roma in tempo del Pontefice Alessandro XI , da cui ottenne di essere Uditore di Rota. A 2 Marzo del 1501 fu creato Arcivescovo di Sorrento , carica ch' esercitò per undici anni , e che dopo rinunciò a Giliberto suo nipote , venendo egli promosso alla dignità di Cardinale. Da Leone X fu poi creato Vescovo di Albano , e cessò di vivere in Roma a' 5 Febbraio del 1518.

Nel Duomo di Sorrento esiste di questo Arcivescovo la seguente iscrizione

FRANCISCUS. REMOLINUS. HISPANUS ,
AEDEM. SUB. TITULO. SANCTORUM.
PHILIPPI. ET. JACOBI. MINORIS.
DICATAM. AMPLIFICAVIT.

XXXVII. GILIBERTO REMOLINO.

Vacata la sede Arcivescovile attesa la suddetta rinuncia fatta da Francesco, vi fu destinato Giliberto a 22 ottobre 1512 da Giulio II. Questo Prelato fu dotato di molto spirito, e dottrina, e si distinse per la sua eloquenza, rassebrandosi sù i pergamini ad un Demostene. Nel 1513 intervenne al Concilio Lateranense V intimato dallo stesso Giulio. Governò la sua Diocesi per anni 13, essendo morto nel 1525.

XXXVIII. FILIPPO STROZZI.

Il Padre Maestro Filippo Strozzi era nobile fiorentino, ed apparteneva all'ordine de' predicatori Domenicani. Fu degno discepolo del celebre Girolamo Savarola, e dopo aver occupato più cariche, venne promosso da Clemente VII, per la santità della sua vita, all'Arcivescovado di Sorrento a 18 agosto del 1525. Nel 1530 stanco dalle non poche traversie che lo afflissero,

rinunciò volontariamente la sua carica , e si ritirò in Roma , ove dopo una vita esemplare morì a 30 Luglio del 1545, venendo sepolto nel sepolcro da lui stesso fatto edificare nella Chiesa della Minerva.

XXXIX. FLORENZO COQUEREL.

Florenzo Coquerel era Decano della Chiesa di S. Maria di Lanto nella Diocesi di Arras , oggi Fiandra Francese, quando fu promosso Arcivescovo a richiesta dell' Imperatore Carlo V. Egli venne consacrato a' 27 Dicembre del 1545 nella Sacrestia della Minerva in Roma dal Vescovo Lorenzo di Polignano , coll' assistenza de' Vescovi Vigiliense , e Giustinipoltano. Governò la sua Chiesa per anni 15 con molto zelo , e morì nel 1560.

XL. BERNARDINO SILVERIO PICCOLOMINI.

Nell' anno istesso della morte di Coquerel fu destinato Arcivescovo di Sorrento

Bernardino Piccolomini dal Pontefice Paolo III. Egli era figlio della sorella di Pio II, e stretto congiunto de' Duchi di Amalfi. La di lui morte avvenne nel 1562.

XLII. BARTOLOMEO ALBANO.

Nacque costui in Orvieto, ed era Vescovo di Sessa quando fu trasferito in Sorrento dal Pontefice Giulio III, a petizione di Carlo V, li 22 Ottobre del 1562. La sua morte avvenne in Roma nell'anno istesso in cui Sorrento fu saccheggiata, bruciata, e quasi distrutta dai Turchi.

XLII. GIULIO PAVESIO.

Il Padre Fra Giulio Pavesio nacque in Quinziana della Diocesi di Brescia in Lombardia, ed appartenne all'ordine de' Predicatori di S. Domenico. Si distinse per la santità de' costumi, per insigni talenti, e per profonde cognizioni Teologiche. Siffatte ottime qualità fecero percorrerli una

luminosissima carriera, giungendo ad essere Commessario del Santo Ufficio. Indi a' 25 agosto 1555 fu fatto Vescovo di S. Leone; a' 2 Ottobre dello stesso anno Vescovo di Viesti; ed a 20 Luglio del 1558 fu destinato alla sede Arcivescovile di Sorrento dal Pontefice Paolo IV. Egli vi giunse pochi giorni dopo la invasione fattane dai Saraceni, per cui trovò la Città tutta devastata, e nella massima miseria. Diede allora in soccorso de' Sorrentini l'intero suo asse, che era ben grande, senza riservare per se neppure un'obulo, per cui fu da costoro non solo amato, ma adorato. Rifece per quanto gli fu possibile tutt' i guasti a proprii spese, e riedificò quasi dalle fondamenta il Palazzo Vescovile e la Cattedrale, per la rovina fattane dai Turchi. Arricchì quest' ultima di nuove suppellettili, oltre di tante altre opere di pietà fatte per la sua Diocesi, come rilevasi dalle seguenti iscrizioni, la prima delle quali esiste sulla Porta del Palazzo Arcivescovile, e la seconda nella casa del-

l' Annunziata , da lui edificata , e che lasciò in eredità ai P. Agostiniani.

JULIUS. PAVESIUS. BRIXIANUS.
 ARCHIEPISCOPUS. SURRENTINUS.
 PAULO. POST.

MISERRIMAM. DIREPTIONEM.
 HUIC. PRAECLARAE. URBI.
 CUM. UNIVERSAE. CIVITATIS.
 VEL. INTERNECIONE.
 VEL. CAPTIVITATE.

A. TURCIS. ILLATAM.
 HASCE. AEDES.

EODEM. EXITIO. INCENSAS
 ET. SOLO. AEQUATAS.
 SUO. AERE.

SUAQUE. SPONTE.
 AD. PUBLICA. COMMODA.
 PIE. NON. MINUS.

QUAM, BENIGNE.
 A. FUNDAMENTIS. INSTAURAVIT.
 ATQUE. EXAEDIFICAVIT.
 MDLIX.



JULIO PAVESIO. BRIXIANO
 EX. ORDINE. PRAEDICATORUM
 SACRAE. THEOLOGIAE. MAGISTRO
 VESTINORUM. EPISCOPO
 GENERALI. COMMISSARIO
 SANCTI. OFFICII. INQUISITIONIS
 ET. NUNTIO. APOSTOLICO
 IN. HOC. REGNO. PII. V
 FLANDRIAE. NUNTIO
 VITAE. INTEGRITATE
 ET. OMNIUM. VIRTUTUM
 GENERE. ORNATO
 OECONOMI. SACRAE
 AEDIS. ANNUNTIATAE
 EX. TESTAMETNO
 HAEREDES. P. P.
 MDLXXI.

La morte di quest' Arcivescovo avvenne in febbrajo del 1571, ed il suo corpo fu inumato in Napoli nella Chiesa di S. Caterina a Formello.

XLIII. LELIO BRANCACCIO.

Questo Prelato era patrizio Napolitano del sedile di Nido, e venne destinato alla Diocesi di Sorrento dal Pontefice Pio V, il 20 Giugno dell'anno istesso in cui successe la morte del Pavesio.

Fu di animo molto generoso , indefesso nelle sue occupazioni, e di costumi illibato. Edificò di finissimo marmo il Trono Arcivescovile , ampliò la Cattedrale , e ne adornò anche di marmo la porta grande con colonne di bellissima architettura , facendovi apporre la seguente iscrizione.

LELIUS. BRANCACIUS.
 ARCHIEPISCOPUS. SURRENTINUS.
 TEMPLUM. AUXIT.
 ET. FORES. EREXIT.

Disgraziatamente per Sorrento Brancaccio restò per tre anni soltanto in quella Diocesi, essendo stato a 13 Maggio del 1572 trasferito da Gregorio XIII nella Chiesa di Taranto.

XLIV. GIUSEPPE DONZELLI.

Discendeva Donzelli da nobile prosapia di Piedimonte, fu Procuratore Fiscale della Camera Apostolica, Nunzio Apostolico nella Toscana, Governatore di Roma, ed indi

a' 14 Luglio del 1574 venne destinato all' Arcivescovado di Sorrento da Gregorio XIII. Questo Prelato resse con molta prudenza, e fermezza la sua Diocesi per quattordici anni; raccolse per quanto gli fu possibile le scritture disperse per la devastazione fatta da' Turchi dell' Archivio; riparò i guasti da' medesimi prodotti, e rifece varie delle suppellettili mancanti nel Duomo. La sua morte avvenne nel 1588.

Questo Prelato era patrizio Romano, e venne promosso alla sede Arcivescovile di Sorrento il 27 Aprile del 1588, dal Pontefice Sisto V, cui era molto a cuore. In seguito fu spedito Nunzio in Portogallo, ove dimorò due anni, ed essendo ritornato in Roma fu rapito da immatura morte nel 1591.

XLVI. CARLO BALDINO.

Dopo la morte di Muzio fu destinato alla Diocesi Sorrentina Carlo Baldino nativo di Napoli, o come altri vogliono di Nocera de Pagani. Egli fu pubblico letto

re di legge Canonica, e Canonico nell'Arcivescovato di Napoli, venendo pe'suoi meriti promosso Arcivescovo da Gregorio XIV a' 18 febbrajo del 1591. Governò con molto decoro la sua Chiesa per anni otto, essendo trapassato nel 1598.

XLVII. GIROLAMO PROVENZALE.

Girolamo Provenziale fu medico peritissimo in Napoli, ove esercitò per molti anni la professione. Recatosi in Roma acquistò ben presto delle conoscenze nel palazzo Pontificio, e per i suoi ottimi costumi vi fu ben veduto ed amato da tutta la Corte. Egli in quell'epoca diede alla luce un'opera intitolata *de sensibus*, che si lesse con ammirazione, e venne presentata al Papa Clemente VIII, il quale dopo averla ben meditata volle conoscerne l'autore, ed allora cominciò la fortuna del Provenziale. Indi a poco tempo pubblicò un'altra sua opera col titolo *de instrumentis sciendi*, e poscia quella *de ratione curandi febres*. Attesa però la benevolenza che gli dimo-

strava sempre più il Papa, egli s'indusse a studiare le scienze sacre, e vestì poi l'abito ecclesiastico, ed ascese al Sacerdozio. I suoi talenti fecero distinguerlo anche in questa nuova carriera, e fu perciò più volte consultato dal Pontefice per affari spettanti alla Corte Romana, venne incaricato di varii altri che sempre disimpegnò con somma lode, e finalmente al 1. Giugno del 1599 fu eletto Arcivescovo di Sorrento. Nel 1696 chiamò in Sorrento i Teatini, ed assegnò loro le abitazioni, i giardini e la Chiesa di S. Antonio Abate. Eresse nella Cattedrale la Cappella in onore di S. Gennaro Martire, che dotò di rendita, ed adornò di Sacre Reliquie; facendo nella stessa costruire il suo sepolcro, ove, dopo un lodevole governo di tredici anni, venne sepolto nel 1612. Quando morì contava settantotto anni di età, ed in quell'epoca appunto era stato nominato da Paolo I Nunzio in Polonia.

XLVIII. GIO. ANTONIO ANGRISANO.

Paolo V nell' anno istesso della morte di Provenzale , elesse Arcivescovo di Sorrento Giov: Antonio Angrisano , Generale de' Teatini , e di origine Sorrentina.

Governò questi la sua Diocesi per anni trenta , ed in età di anni 90 cessò di vivere nel 1641. Lasciò la libreria al monastero del suo ordine, con patto che gli Arcivescovi *pro tempore* se ne potessero servire.

XLIX. ANTONIO DEL PEZZO.

Questo Prelato discendeva da nobile famiglia Salernitana ascritta al sedile di Porta Nova , e dal Vescovado di Polignano fu destinato alla sede Arcivescovile di Sorrento a 27 Novembre 1642. Egli procurò per quanto gli fu possibile, di rimettere nella Diocesi tutt' i libri che i turchi avevano bruciati , e riparare i danni cagionati dalla mancanza delle scritture delle Curie , e della maggior parte de' libri parrocchiali. Raccolse ancora gli atti de' suoi

predecessori, e ne formò un archivio, facendo dipingere nel Palazzo le immagini di quei di cui potè aver notizia, con i rispettivi nomi ed elogi. Nel primo anno del suo ponteficato fece scavare un sepolcro nel pavimento della Cattredale avanti il Trono, e lo coprì di bellissimo marmo colla seguente iscrizione.

ANTONIUS. DE. PEZIO.
 ARCHIEPISCOPUS. SURRENTINUS.
 PRIMO. SUI. PONTIFICATUS.
 ANNO. POSTREMI. MEMOR. DIE.
 SIBI. ET. SUCCESSORIBUS.
 P. ANNO. DOMINI.
 MDCXLII.

Nel 1645 consacrò in Napoli la Chiesa delle monache di S. Marcellino, e nel 1653 quella di S. Maria della verità degli Agostiniani scalzi. Nel 1654 celebrò un sinodo onde restituire la disciplina alla Chiesa, e lo rese pubblico.

Aquistò per l'altare maggiore sei grandi candelieri, e sei frache di Argento, come pure la Croce che precede l'arcivescovo.

Fece costruire l'altare istesso di finissimo marmo, e di rara e maestosa architettura, come pure il piliere dell'ala sinistra dell'arco di detto altare, mentre il resto non potè portarlo a termine, a causa della sua morte avvenuta a 14 Marzo 1659.

L. PAOLO SUARDO.

La famiglia Suardo discendeva dagli antichi Duchi della Città di Bergamo, ed essendosi stabilita in Napoli si unì in parentela co' Magnati del Regno, e vi ottenne de' feudi, uno de' quali fu quello di Ariola. Paolo Suardo ai pregi della nascita unì quelli de' suoi talenti, essendosi distinto per dottrina, ed altre doti che l'adornavano. Egli fu Prete della Congregazione di S. Filippo Neri, e venne promosso all'Arcivescovado di Sorrento a 17 Settembre 1659 dal Pontefice Alessandro VII. Adornò la sua Cattedrale di preziose e ricchissime vesti Pontificali; fece costruire due grandi vasi di argento per l'Altare Maggiore; aggiunse altre abita-

zioni al Palazzo Arcivescovile ; fece molti legati pii ; e finalmente affetto da idropisia vedendosi prossimo al suo fine , lasciò alla sua Chiesa ducati 600, onde perfezionarsi i lavori che bisognavano nel Duomo . La sua morte avvenne a 29 luglio del 1679 .

LI. DIDACO PETRA.

Questo Prelato era nobile napolitano del sedile di Porta Nova , e da Vescovo di Marsico in Abruzzo Ultra , fu trasferito alla Sede Arcivescovile di Sorrento a 29 Aprile 1680 da Innocenzo XI. Didaco Petra fu peritissimo nella legge Canonica , e nella Storia Ecclesiastica , e si distinse per la sua somma prudenza e giustizia. Il Seminario che attualmente esiste , fu da lui eretto , come rilevasi dalla iscrizione scolpita nel frontispizio dell' edificio istesso , espressa ne' seguenti termini.

QUOD. AD. TENERAE. AETATIS.
 INSTITUTIONEM. ERECTUM.
 SEMINARIUM. VIDES.
 ILLUSTRIS. AC. REVERENDISS.
 DOMINI. DIDACI. PETRA.
 EPISCOPI. MARSICANI.
 ARCHIEPISCOPI. NUNC
 SURRENTINI. MUNIFICENTIAE.
 OPUS. EST.
 QUI. A. FUNDAMENTIS.
 ILLUD. AD. CORONIDEM.
 PRODUCENDUM. CURAVIT.
 UBI. TOT. PUERITIAE.
 GERMINA. AD. PIETATEM.
 ET. LITERAS. IRRIGANTUR.
 MIRUM. QUANTA. LAUDUM.
 SEGES. AUCTOREM. ERUMPAT.
 ANNO. DOMINI.
 MDLXXXVII.

Dallo stesso Prelato si adornarono di eccellenti marmi i nudi pilastri dell' Altare Maggiore della Cattedrale dal lato dell' Evangelo ; si fecero anche di marmo i gradini dello stesso , compiendo in tal modo l' opera incominciata dal suo antecessore Del Pezzo. Eresse del pari nel Duomo una cappella sotto il titolo di S. Michele Arcangelo , che dotò di rendita ond' essere officiata. La prebenda teologale fu an-

che fatta a sue spese , come pure fece alla Parrocchiale Chiesa del Capo di Sorrento alcune donazioni , e restaurò le due navi laterali del Duomo , come si legge nella seguente iscrizione esistente sulla porta grande dalla parte interna.

DIDACUS. PETRA. DE. BARONIBUS.
 CASTRI. SANGRI.
 VASTO. GIRARDI. ec.
 OLIM. EPISCOPUS. MARSICANUS.
 NUNC. ARCHIEPISCOPUS.
 SURRENTINUS.
 CONCURRENTIBUS. LEGATO.
 SEXCENTORUM. SCUTORUM.
 ILLUSTRIS. DOMINI.
 PAULI. SUARDI.
 SUI. PRAEDECESSORIS.
 ET. ALIO. MAIORI.
 HUIUS. FIDELISS. CIVITATIS.
 SUBSIDIO. TEMPLUM.
 HOC. IAM. IAM.
 RUITURUM. EXCITAVIT.
 HINC. INDE. DUOBUS.
 LATERIBUS. STABILIVIT.
 ANNO. MDCLXXXVIII.

La di lui morte avvenne in Napoli nel 1699, e fu sepolto in S. Pietro a Majella nel sepolcro de' suoi maggiori.

LII. FILIPPO ANASTASIO.

Per la morte di Petra venne destinato, a 12 Aprile del 1699, Filippo Anastasio nella Chiesa Sorrentina, in età di anni 44. Questo Prelato fu esimio dottore in legge, insigne Teologo, grande Oratore, e poeta. Ottenne la Cattedra di leggi civili nell'Università di Napoli nell'età di 33 anni, ed indi quella de' canonici. Nel 1707 da Clemente XI fu creato uno de' Vescovi assistenti al Trono Pontificio, ed annoverato tra i Prelati domestici. Dallo stesso Pontefice gli furono offerti in seguito gli Arcivescovadi di Manfredonia, Conza, Rosciano, Cosenza, ed altre segnalate Chiese, che tutte ricusò con umiltà. Allora gli fu assegnata una pingue pensione sulla Chiesa di Conza, e nel 1720 ottenne da Innocenzo XIII, l'Abbazia di S. Pietro a Crapolla nella Città di Massa Lubrense, e quella di S. Pietro a Ceremenna. Finalmente Benedetto XIII, lo decorò del Patriarcato di Antiochia, e l'onorò della dignità di uno de' Vescovi esaminatori. Scrisse

molti libri donde emerge la sua somma dottrina , è morì in Roma a 13 Maggio del 1735.

LIII. LUDOVICO ANASTASIO.

Ludovico era nipote di Filippo , in rimpiazzo del quale fu nominato Arcivescovo di Sorrento da Benedetto XIII, a 17 Dicembre 1724. Questo Prelato, da che era Vicario Generale in tempo di suo zio, si distinse per le sublimi sue qualità , massime per la somma sua carità e prudenza. Fu egli che impetrò le insegne di Cappa e Rocchetto pe' Canonici della Cattedrale, e che l'antica Chiesa di S. Michele Arcangelo nel Piano si erigesse in Collegiata. Abbellì del pari a proprie spese il Duomo, lo decorò di preziose suppellettili, ed ampliò il Seminario con molte fabbriche.

Ambedue gli Anastasii illustrarono co' loro talenti la Chiesa Sorrentina , dicifera-
rono molti dubbii che cadevano su la serie de' suoi Vescovi , ed Arcivescovi , e sparsero non poca luce sulle antichità esistenti in quella vetustissima Città.

LIV. GIUSEPPE SERSALE.

Giuseppe Sersale era Patrizio Sorrentino, fu consacrato Arcivescovo di quella Cattedrale a 29 Marzo del 1758, e morì nel 1759. Il suo cadavere venne sepolto in mezzo al coro della Cattedrale, e sulla lapide del sepolcro si legge una iscrizione composta dal celebre Mazzocchi, riportata ne' suoi opuscoli.

LV. SILVESTRO PEPE.

La elezione di questo Arcivescovo avvenne agli 8 Aprile del 1759, mentr'era Parroco di S. Eligio in Napoli. Governò con molta lode la Chiesa di Sorrento per 44 anni, essendo trapassato a 23 Giugno del 1803. Se tutt'altro mancasse ad onorare la memoria di questo Prelato, basterebbe solo pe' Sorrentini l'aver liberata la loro patria dal saccheggio nel 1799, allorchando il Generale Francese Saracin andò ad assediare. Egli quantunque decrepito si fece condurre fuori le mura, e colla

sua presenza , eloquenza , e perspicacia riuscì a farne allontanare i francesi , non soffrendo altro Sorrento che una semplice tassa di ducati 5000.

LVI. VINCENZO CALE .

Era questi Canonico della Cattedrale di Napoli quando venne promosso alla sede Arcivescovile di Sorrento a 31 Luglio 1805, e dopo pochi anni fu eletto cappellano maggiore. Questo Prelato apparteneva alla nobile famiglia di Villanova in Napoli , fu di esemplari costumi , e dotato di molta dottrina. Impiegò tutte le sue rendite e quelle della Diocesi, per riattare il palazzo e la Sagrestia dell' Arcivescovado , e per sovvenire le famiglie povere. Morì il primo Maggio del 1807, lasciando la sua scelta libreria al Seminario , ed un legato annuo per solennizzarsi la festa di S. Vincenzo Ferreri.

LVII. MICHELE SPINELLI.

Questo Prelato discendeva dai Marchesi di Fuscaldo, e da Preposito Generale dei Teatini fu consacrato Arcivescovò di Sorrento a' 12 Aprile 1818. Governò quella Diocesi per anni sei, essendo morto li 23 Ottobre del 1824.

LVIII. GABRIELE PAPA.

Gabriele Papa fu trasferito in Sorrento dal Vescovado di Nicastro a 20 Dicembre 1824. Questo Prelato fu impegnatissimo a promuovere il decoro della Città di Sorrento, e le prime iniziative della strada nuova, che in essa conduce da Castellammare di Stabia, furono da lui messe in campo. Morì di colera in Vico ai 22 Giugno 1837, ed il suo cadavere venne seppellito in Sorrento.

LIX NICOLA GIUSEPPE UGO.

Questo Prelato discendeva dai Baroni di Delo, era patrizio di Girgenti, e trovavasi Canonico in quella Chiesa quando fu eletto Arcivescovo di Sorrento, venendo consacrato a 19 maggio 1839 dall'attuale Pontefice Gregorio XVI. Si distinse per dottrina, massime nelle scienze astratte, ed attesi i suoi meriti gli fu conferita la commendanda del Real Ordine di Francesco 1 in Giugno del 1843. La di lui cagionevole salute però fece durarlo ben poco nella cura della sua chiesa, mentre agli 11 Agosto dell'anno suddetto, trovandosi in Napoli, cessò di vivere nella casa de' Teatini. Il cadavere fu trasportato in Sorrento, ove ai 13 dello stesso mese gli furono resi nella Cattedrale gli ultimi Uffici dal Capitolo e Clero, avendone recitato il funebre elogio il Reverendissimo Canonico D. Simone Gargiulo, abbastanza noto pe' suoi talenti, e per le altre ottime qualità di cui va adorno.

La consacrazione di questo Arcivescovo è avvenuta a' 24 Giugno del corrente anno 1844. L'evangelico impegno con cui ha disimpegnati indefessamente i molti Ufici ecclesiastici occupati nella Diocesi di Capua, fra quali l'ultimo di Rettore Curato della Chiesa di S. Marcellino Maggiore, del pari che i non pochi pregi che possiede e per talenti e per evangeliche virtù, l'hanno meritamente inalzato a questo dignitoso posto. Sarà quindi una fortuna per la Diocesi Sorrentina l' avere a suo Pastore un sì onorevole soggetto, la di cui fama ha saputo precederlo con tanta soddisfazione.

C A P. X.

DIOCESI DI SORRENTO , CLERO , CAPITOLO ,
PARROCCHIE, MONISTERI, E CONFRATERNITE.

La giurisdizione ecclesiastica ne' primi secoli della Chiesa si estendeva moltissimo in Sorrento , e Monsignor Filippo Anastasio opinava esservi stata un' epoca , in cui la Diocesi sorrentina giunse fino a *Marcina* , ora Vietri ; nè ciò recar deve maraviglia , perchè la gerarchia della Chiesa cristiana si andò modificando, a proporzione che si avanzava il numero de' fedeli. Gli Apostoli furono i primi che nelle città e paesi dove predicavano l' Evangelo creavano de' Vescovi , i quali ne' luoghi distanti da Roma erano immediatamente sottoposti a' Patriarchi : da' successori poi di San Pietro vennero creati gli Arcivescovi. Ora Sorrento fin dal principio della Chiesa nascente ebbe i suoi Vescovi , i quali si posson considerare come Arcivescovi , perchè essendo vicini a Roma erano direttamente sottoposti al Pontefice. Quando poi

nel 1320 Giovanni XII, conferì la formale dignità di Metropolitano al Vescovo di Sorrento, allora i Vescovi di Stabia, di Vico, di Massa Lubrense e Capri gli divennero suffraganei.

Il Clero sorrentino si è in tutti i tempi distinto, come abbiain rilevato nel catalogo degli uomini illustri. Attualmente vien formato da un capitolo composto di cinque dignità, tredici canonici e nove edomadarii, e da undici sacerdoti.

Esistevano nella Città di Sorrento sei Chiese di buona struttura, sotto i titoli della Vergine de' sette dolori, di Santa Maria del soccorso, di Sant' Anna, di San Baccolo, di San Catello e di San Giovanni Battista, ch' era di dritto padronale della Religione di Malta; oltre a varie Cappelle pubbliche spettanti a diverse famiglie nobili. Vi erano pure cinque monisteri di religiose; cioè uno della regola Basiliana in origine, poscia di San Benedetto, chiamato anche di San Giovanni Boccadoro; gli altri di San Paolo, di Santo Spirito, di San Giorgio, e della SS. Tri-

nità. Di tali monisteri antichi esiste presentemente soltanto quello di San Paolo, ove passarono le religiose del monistero della SS. Trinità, quando fu soppresso nel 1812, concedendosene il locale al vicino Convento della Madonna delle Grazie, e la rendita che ascendeva al di là de' 6000 ducati passò al Governo. Gli altri tre o per scarsezza d'individui o per altre ragioni, sin dal 1565 furono soppressi in forza de' decreti di Pio IV. e V. Evvi anche in Sorrento un Conservatorio di zitelle di ogni condizione sotto il titolo della Purità. Il monistero di San Giovanni Boccadoro esisteva nel sito, ove di presente trovasi il giardino del Monistero di San Paolo, che guarda il mare; quello di Santo Spirito nell'attuale della Madonna delle Grazie; e l'altro di San Giorgio, in quello di San Vincenzo, che prima apparteneva a' Padri domenicani, poscia fu addetto per uso di Ospedale comunale, e finalmente nell'anno 1834 passò in potere de' Padri della Compagnia

di Gesù , i quali l' hanno ampliato e vi han fissato il loro Noviziato.

I Monisteri de' Monaci regolari , erano sette ; il primo fu de' Padri Benedettini , i quali dipendevano da San Severino di Napoli ; il secondo de' Teatini , con una bellissima Chiesa , sotto il titolo di Sant'Antonio, principale Protettore della città ; il terzo de' Domenicani ; il quarto de' Carmelitani ; il quinto de' Francescani ; il sesto de' Conventuali , ed il settimo degli Agostiniani della Congregazione di San Giovanni a Carbonara. Nella soppressione restarono solo i Minori osservanti ed i Cappuccini.

Sorrento ha quattro Parocchie , che sono le seguenti.

1. La Cattedrale sotto il titolo della Beatissima Vergine Assunta , e de' Santi Apostoli Filippo e Giacomo. In essa si ammirano: un quadro in tavola esistente sotto il pulpito, dirimpetto al Trono arcivescovile, che rappresenta la Beatissima Vergine col Bambino tra le braccia, da una parte il Precursore San Giovanni, e dall'altra S. Giovanni

Evangelista; si crede ch  lo stesso sia opera del decimo sesto secolo: un altro quadro antichissimo della Vergine col Bambino fra le braccia , situato sotto le immagini de' Santi Cosma e Damiano, che si crede essere opera del celebre pittore detto lo Zingaro : un terzo finalmente rappresentante Ges  morto , che fu opera del rinomato Andica di Salerno.

2. La Parrocchia di Santa Maria di Casarlano , dove non v'  che ammirare ; sebbene ne' tempi scorsi vi si osservava un antichissimo quadro della Vergine , il quale fu tutto forato da colpi di stilo nell'invasione , che fecero i turchi in quella contrada nel 1558. Lo stesso attualmente trovasi nella Chiesa del Monistero de' Padri Gesuiti, detta di San Vincenzo, e conserva tuttora l'impressione de' colpi dello stile.

3. La Parrocchia di Sant' Attanasio , detta di Priora.

4. Quella del Capo di Sorrento , detta di Santa Fortunata , quantunque sia sotto il titolo del Santissimo Rosario.

Le Congregazioni laicali , oltre di quelle

che esistono dentro le due Parrocchie di Priora e del Capo , sono le seguenti.

1. La Confraternita del SS. Rosario eretta prima nella Chiesa di San Vincenzo, spettante anticamente a' Domenicani, e che ora esiste nella Chiesa di S. Baccolo. In questa vi fu ancora un'altra Confraternita sotto il titolo delle anime del Purgatorio, la quale è stata soppressa.

2. La Confraternita de' servi di Maria, formata tutta di gentiluomini ed ecclesiastici, sita in una bellissima Chiesa di tal nome.

3. La Confraternita di Santa Monica eretta nella Chiesa col titolo dell'Annunziata , la quale apparteneva un tempo ai Padri Agostiniani.

4. La Confraternita di San Catello col titolo della morte ed orazione, eretta nella Chiesa di tal nome.

5. Quella di Sant' Eufemia nella Chiesa che un tempo apparteneva a' Padri Conventuali , sotto il titolo di Sant' Antonio.

6. La Confraternita del SS. Sacramento eretta dentro la Cattedrale.

7. La Confraternita di San Giovanni in Fontibus esistente anche nella Cattedrale.

8. La Confraternita di Sant' Antonino esistente nella Chiesa di tal Santo.

9. Finalmente quella de' sette dolori la quale è anche nella Chiesa di tal titolo , ed è composta tutta di soli nobili.

C A P. XI.

**RINOMANZA DI SORRENTO , SUE MANIFATTURE ,
COMMERCIO , PRODOTTI DEL SUOLO EC.**

La Città di Sorrento sin dai secoli più vetusti fu tenuta in pregio da tutte le nazioni europee , essendo stata una repubblica assai famosa , che talvolta mosse guerra alle più lontane contrade. Nel Medio Evo la fu parimenti , ed i Romani la tennero per una delle più amene e dilettevoli Città dell' Italia , conservando tuttavia le reliquie non meno delle amabili magnificenze , che del più chiaro sangue Romano. Ora quantunque il suo stato siasi diviso e suddiviso , non ha però dimesso la sua gloria ed

il suo nome. E basterà in compruova di ciò riflettere soltanto, che volendosi specificare una persona od una cosa spettante a Massa, al Piano o a Meta, sia nel Regno sia nell'estero, costantemente si dice esser di Sorrento: tanto questo nome è stato sanzionato da tutte le nazioni!

Gli esteri che giornalmente arrivano in que' *bei colli, che vagheggia il Tirren fertili e molli* — tutti ammirano i deliziosi pregi che l'abbellano; ed unanimamente confessano che l'amenità e dolcezza di quel clima influiscono notabilmente sul morale de' suoi abitanti, pacifici per carattere, affezionati, intelligenti, attivi, ed industriosi.

In Sorrento trovansi tutte le arti, e tutt'i mestieri bisognevoli in una città ben organizzata, e vi si eseguono de' lavori con ogni perfezione. Difatto ivi sono antiche fabbriche di veli, di calze (*) e fettucce

(*) L'industria di fare calze di seta a macchina è ora quasi rimasta sola nel Piano di Sorrento, precisamente in Carotto, ove vi sono varie fabbriche, tra le quali quella

di seta , oggetti molto ricercati da' napoletani e dagli esteri ; vi sono filatorii per preparare la seta, e fabbriche di tele in cotone ; vi si rinvencono delle ricche e magnifiche botteghe, fra le quali distinguonsi nel loro genere quelle degli ottimi ebani-
sti Antonino d' Amora , e Luigi Gargiulo, pel gusto squisito con che vi si eseguono lavori finissimi di ogni sorta di mobili , molto ricercati nella stessa Napoli.

Nella descrizione dell' antica Sorrento si è fatto parola del suo commercio , e si è osservato che la massima rendita di quella repubblica dallo stesso appunto , ch' era estesissimo , proveniva. Ed oh! se lo stato Sorrentino avesse conservato l' antica sua integrità , quanto dovremmo dire sul

di Filippo Castellano in cui si servono tutte le famiglie Inglesi , che si portano colà a villeggiare , come può leggersi nell' Itinerario della Signora Marianna Starck. Il medesimo Castellano ha aperto un Magazzino in Napoli nella Strada Montoliveto num. 35, per ora sotto la Ditta *FINIZIO* , ove si fa smercio di tutti gli articoli della sua fabbrica , cioè di calze di seta , cotone , e lana , ed altri lavori a maglia.

proposito, riguardo al florido stato in che trovasi attualmente; ma comechè siamo costretti a restringere il nostro discorso solo sulla città di Sorrento, diciamo che anch' essa isolatamente ne ha uno attivissimo. Difatto oltre di quello che fa di continuo colla capitale, e con tutti i paesi del Cratere, ne intraprende coll' estero con lunghi tragitti, essendo provvista di parecchi grandi bastimenti da traffico, come pure di feluche, brigantini, ec.

In quanto ai prodotti, generalmente sono ottimi in tutta la penisola sorrentina; ma riguardo alla città di Sorrento dobbiamo dire esser quella una terra assai ferace; che le sue frutta di ogni specie sono saporosissime; che il suo vino, e segnatamente quello del capo di Sorrento, sì dagli antichi che dai moderni, si è sempre stimato pel migliore della Penisola; che l' olio è purissimo, e viene molto apprezzato nella Capitale. Inoltre l' industria della seta è generalmente molta attiva in tutta la campagna sorrentina, ed attesa l' ottima sua qualità è ricercatissima. Le sue

campagne , il suo litorale , le sue amene colline sono sparse di fiori , anche nel rigido inverno , e son piene di piante aromatiche ed officinali. Quello però che più monta si è la quantità di giardini tutti ben coltivati , e pieni di alberi di limoni , aranci e cedri , che formano una vera delizia per quella Città.

Il mare sorrentino non è men fertile della terra ; esso abbonda di pesci d'ogni specie e tutti di gusto esquisito. Nella marina grande evvi una tonnara , ch'è la più ricca ed abbondante di quante n' esistono lungo tutto il litorale , e si appartiene alla Città.

La pastorizia fornisce a' cittadini e forestieri eccellenti carni , essendo rinomate le vitelle di Sorrento ed i majali : anche il latte ed il burro vi è in abbondanza e di ottima qualità.

Come che Sorrento si rattrova in una contrada circondata dal mare , abbonda d'uccelli di passaggio , che vi arrivano nella primavera dall'Africa , e nell'autunno dall'interno dell'europa , per passare

di nuovo in Affrica. Quindi la caccia vi è doviziosissima, offrendo delle ficetole quaglie, tordi, merli, beccacce, tortore, colombi, storni, ecc.; in modo che le campagne e le colline nell'autunno segnatamente son piene di reti; ciò che accresce il divertimento ed il ben stare de' cittadini e forestieri.

Sorrento insomma è una di quelle Città il di cui soggiorno è deliziosissimo sotto ogni aspetto, e ben può dirsi con Bernardo Tasso, e l'eruditissimo Padre Giannattasio, che la natura gelosa di sì amena contrada l'ha circondata di mura, che sono montagne eminenti e colline, ma piene tutte di terre coltivate, e di giardini fruttiferi che non invidiano a Venere quelli di Pafo, e di Gnido. E se le Najadi mal volentieri colle loro fonti nella sommità dei monti sogliono abitare, sembra che ivi vaghe della loro bellezza, per ogni falda versano con urne d'argento freschissime e purissime acque, le quali a gara con un dolce mormorio calando, difendono l'erbette e le piante dall'ira di Sirio, allorchè colle

fiamme sue in ogni altra parte arde la terra. Nè i poeti quest'albergo delle Sirene favolosamente dipinsero, se non per mostrare, che tante erano le delizie di questo paese, che se l'uomo attirato dall'amenità e piacevolezza sua veniva ad abitarvi, non sapendosi poi dal visco e dalla rete di tali piaceri sviluppare, vi finiva i giorni suoi.

Ed invero ivi l'incanto è sempre nuovo; là si vede una rupe dalla quale pendono erbe e fiori; quì un ruscello d'acqua limpidissima, e difesa dai raggi solari da una selva di agrumi piena di frutta e fiori, i quali diffondono un odore sì soave e grato, che dispone al riposo ed al sonno; tal che si può ben dire esser Sorrento il vero giardino di Flora e Pomona.

ANNOTAZIONI

(1)

Il Conte di Chateaubriand nell'introduzione della sua Storia letteraria inglese, parlando del Medio Evo dice: che la civiltà romana e lo stesso paganesimo vi avevano lasciato le loro tracce; la Religione cristiana vi trattava le sue solennità; i barbari, cioè Franchi, Goti, Bulgari, Anglosassoni, Danesi, Normanni ritenevano gli usi e l'indole propria della lor razza. Tutti i generi di proprietà si mischiavano; tutte le specie di leggi si confondevano, il Feudo, il Codice, il Digesto, la legge Salica, Visigota, il Dritto costumale: tutte le forme di libertà e schiavitù si incontravano, la libertà Monarchica del re, la libertà aristocratica del nobile, la libertà individuale dell'ecclesiastico, la libertà collettiva dei Comuni, la privilegiata delle città, delle Magistrature, degli artigiani e dei mercanti, la rappresentanza della Nazione, la Schiavitù romana, il servaggio barbaro. Si direbbero popoli diversi, senza alcun rapporto e solo convenuti a vivere sotto un sol padrone, intorno allo stesso Altare.

(2)

Roberto, denominato il saggio, terzo genito di Carlo il zoppo, successe a suo padre nel Regno di Napoli nel 1309, mercè la protezione de' Papi, e per la volontà de' popoli. Egli abbracciò il partito de' Pontefici contro l'Imperatore Errico VII, e dopo la morte di questo Principe fu nominato nel 1313 Vicario dell'Impero in Italia in quanto al temporale, e fino a che si fosse eletto un nuovo Imperatore. Roberto regnò con gloria trentacinque an-

ni ed otto mesi; morì a' diciannove gennajo del 1343, in età di sessantaquattro anni. Egli non fu un eroe, ma ebbe quelle qualità che fanno un ottimo re, e che rendono il suo nome dolce ai sudditi e rispettabile alla posterità. Era religioso, affabile, generoso, benefico, saggio, prudente e zelante per la giustizia, amico dei poveri: fece porre alla porta del suo palazzo una campanella, ed ognuno aveva la facoltà di sonarla allora quando era in necessità di ricorrere da lui. Era chiamato il *Salomone* del suo secolo; non aveva altra passione, che un amore grandissimo per le lettere, e spesso diceva, che avrebbe piuttosto rinunziato alla Corona, che allo studio. La sua Corte divenne l'asilo delle scienze, ed incoraggiò i letterati non meno col suo esempio, che colle sue liberalità. Era versato nella Teologia, nella Giurisprudenza, nella Filosofia, nelle Matematiche e nella Medicina. Il Boccaccio asseriva, che non s'era veduto mai sul Trono un principe sì dotto: non aveva avuto giammai gusto per la Poesia, ma essendosi abboccato più volte con Petrarca, questi gliel'acquistò; e Petrarca fu da questo Sovrano colmato di doni e onori. In seguito anche Roberto compose alcune poesie, che ci son rimaste. Era poco portato pel mestiere della guerra. Tra gli ornati della sua tomba scorgesi un lupo e un agnello, che bevono nello stesso fonte.

Filippo di Valois si astenne dal dar battaglia nel 1339, cedendo ai reiterati avvertimenti, che gli diede Roberto, il quale era amico della Francia, e detestava le contese tra i principi cristiani.

L'Università di Napoli fondata già da Federico secondo fu da Roberto favorita al maggior segno e ampliata.

(3)

Il Regno di Napoli, detto il giardino dell'Italia, fin dalla decadenza dell'Impero romano fu ambito da' poten-

tati d' Europa , ciò che formò la sua rovina , e fece sì che dalla morte di Ruggiero , il quale fondò la Monarchia del Regno delle due Sicilie , fino all' epoca di Carlo III di Borbone, non ebbe mai pace, e fu sempre tormentato benanche dalla molestia de' turchi.

Nel secolo XV tre furono i Sovrani prepotenti in Europa; Carlo V Imperatore , Francesco primo re di Francia , e Solimano secondo Imperatore di Costantinopoli. Prima intanto che il Generale Turco Piali fosse venuto a saccheggiare Sorrento e Massa , diggià il famoso Barbarossa spedito da Solimano aveva rovinato la costa Pugliese , ed altri paesi marittimi del nostro Regno. Essendosi poi per la seconda volta accesa la guerra tra Carlo V e Francesco primo , quest' ultimo ritrovandosi di forze inferiori a Carlo si confederò con Solimano , ed il primo si unì con altre Potenze d' Europa , ed allora fu che lo stesso Barbarossa per la seconda volta venne ad infestare il litorale del Regno di Napoli. Egli era comandante in capo delle flotte ottomane, e venne in Italia con cento venti triremi e quaranta biremi. Partì l' armata dalla Grecia e si accostò al litorale della Puglia , dove in vicinanza di Cotrone sbarcò della truppa, rubando e distruggendo quanto le venne per le mani, e facendo schiavi gli abitanti. Poscia si diresse verso il Faro di Messina , prese Reggio, abbandonata già dai cittadini e l' arse ; espugnò ancora la Rocca, ove erano sessanta spagnuoli con altrettanti cittadini, che furono tutti menati schiavi; indi costeggiando sempre il litorale del Regno di Napoli e del restante dell' Italia si portò in Marsiglia. Nella sua armata si contavano diecimila uomini da poter agire in terra.

Essendosi l' armata turca unita alla francese si formò la *Galloturca* , che assediò e prese Nizza ; ma poi si dovette ritirare da sotto la Cittadella , ch' era fortissima e

soccorso in tempo dall'Imperatore Carlo V. Allora le galee francesi ritornarono per svernare in Marsiglia, e la flotta ottomana, essendo ancora buona la stagione, come che erano avidi i barbari di far bottino, si diresse parte sulle coste della Catalogna, e parte sulla Sardegna, rubando e devastando quanto loro veniva per le mani; ma ritrovando ogni parte ben custodita e difesa fecero pochissimo bottino, ed avanzandosi la stagione invernale dovettero portarsi in Tolone per isvernare. Barbarossa intanto vedendo che gli affari della Francia andavano male, dopo un anno di guerra fatta sulle coste dell'Italia se ne partì, e costeggiando il litorale rovinò molti paesi e fece moltissimi schiavi: egli si avvicinò nelle nostre isole di Procida ed Ischia, e in quest'ultima fece de' grandissimi guasti, perchè allora apparteneva al Marchese del Vasto, il quale militava da Generale sotto le bandiere di Carlo V, e ne riportò cattive da due mila anime. Da quell'isole Barbarossa venne avanti Pozzuoli, e vedendo che il Vicerè con forte fanteria e cavalleria difendeva quell'antica città, voltò la prora verso le Calabrie, e prima tentò di assalire Salerno; ma fortunatamente sorse una fiera tempesta, che costrinse la flotta turca ad allontanarsi, andando a dar fondo a Policastro, in dove tutto devastò. Infine portossi all'isola di Lipari per riattare le galee, ove per non perdere il tempo pose a terra quaranta cannoni e poi furiosamente battè per quindici giorni la terra, che su la fine di luglio ottenne per tradimento di un certo Nicola, empio cittadino di quell'isola, al quale solamente fu salvata la vita e la libertà, mentre tutti gli altri furono portati schiavi in Costantinopoli, e molti uccisi: il numero ascese a sette mila. La terra di Cariatì fu del pari saccheggiata e gli abitanti vennero menati in schiavitù.

Barbarossa morì nel 1547, e la vita di questo celebre corsaro è stata pubblicata nel 1780.

005697391

I N D I C E

Introduzione	pag. 3
Sorrento, e le altre Città del Regno di Napoli sotto i Normanni, ed origine de' medesimi.	6
Divisione dello Stato Sorrentino, e sua Amministra- zione Municipale.	9
Sbarco de' Turchi in Sorrento.	17
Riflessioni sul Capitolo precedente, e notamento dei Sorrentini riscattati.	23
Aspra e lunga guerra fatta dal Genovese Giovanni Gril- lo alla Città di Sorrento nel 1648.	33
Continuazione, e fine della Guerra Sorrentina	86
Nobiltà Sorrentina, e sua origine.	129
Uomini illustri Sorrentini	138
Arcivescovi di Sorrento moderna	169
Diocesi di Sorrento, Clero, Capitolo, Parrocchie, Mo- nisteri, e Confraternite	209
Rinomanza di Sorrento, suo commercio, manifatture, prodotti del suolo ec.	215
Annotazioni.	222





